BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XVI
C
32
NAPOLI

CONFERENZE ECCLESIASTICHE

OVERO

DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILJ E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

OPERA DELLO ABATE SIGNOR

GIACOMO GIUSEPPE DUGUET

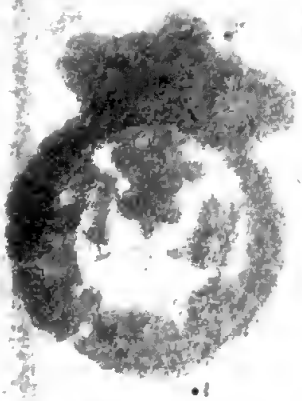
TRADOTTA DAL FRANCESE

TOMO SECONDO.

NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE DI BISOGNO.
A SPESE DI GAETANO FICO.

Con licenza de' Superiori.



CONFERENZE
ECCLESIASTICHE
OVERO
DISSERTAZIONI SUGLI AUTORI, I CONCILI E LA DISCIPLINA DE' PRIMI SECOLI DELLA CHIESA.

DISSERTAZIONE VII.

SULL' ANTICA PRATICA DEL DIGIUNO NELLA CHIESA CATTOLICA, E SULLE INNOVAZIONI, CHE I MONTANISTI VI FECERO.

PEr dover trattare cotesta materia con vie maggior ordine ed esattezza, la diviserò in più capi. Esaminero 1. il precetto del digiuno in generale: 2. l'obbligazion di digiunare in certi giorni: 3. le differenti specie di digiuni: 4. le addizioni, che i Montanisti vi fecero. Senza cota' distinzioni, in vece di dover le cose spiegare, altro non farei che confonderle.

DISSERTAZIONE VII.

§. I.

Del precetto del digiuno in generale.

Farebbe meſtieri non aver punto letto le divine Scritture, o aver l' eſempio del Figliuolo di Dio e quel degli Apoſtoli dimenticato, ed anche la neceſſità di dovere far penitenza, e la difficultà di vincer le paſſioni e di reſiſtere al demonio, per dubitar, che i Criſtiani ſieno al digiuno obbligati. Niun v' ha ne' primi ſecoli, il qual non abbia coteſta pratica ſiccome una parte della virtù e della Religion riguardato. Ed allorachè Gioviniano (cui S. Girolamo appella l' Epicuro de' Criſtiani nel cominciamento del primo libro, che contro di lui egli ſcriſſe, *ut Epicurum Chriſtianorum evangelico, atque apoſtolico vigore contererem* (1)) osò contra il ſentimento di tutti i Criſtiani, e contro la ſua profeſſion di Monaco ſoſtener, che nello ſtato della nuova legge, non ſi era ad alcun digiuno obbligato, e che S. Paolo dichiarato avea, che colui, il qual mangiaſſe con azion di grazie, onoraſſe Iddio del pari, che colui, il qual da mangiar s' aſteneſſe; fu egli da tutti ſiccome un ignorante tenuto, il qual la Scrittura non intendeſſe, e come un ſeduttore ed un eretico. Siccome tale in Roma,

(1) *Adv. Jovinian. lib. 1. tom. 4. par. 2. pag. 144.*

ma, ed in Milano egli fu condannato: e S. Girolamo contro lui ſcriſſe, ſiccome contra un dichiarato nemico della morale e della dottrina della Chieſa. La morte di Gioviniano, della ſua vita e della ſua riforma fu degna. Nel vero, ecco ciò che ne dice S. Girolamo nella ſua ſeconda opera contro Vigilanzio prete di Barcellona: *Ille Romanæ Eccleſiæ auctoritate damnatus, inter phaſides aves, et carnes ſuillas non tam emiſit ſpiritum, quam eructavit* (1). Ma egli ebbe per erede della ſua dottrina Vigilanzio, cui lo ſteſſo Padre nella prima ſcrittura contra di lui chiama *infelicem hominem, et omni lacrymarum fonte plangendum* (2). Il qual Vigilanzio avendo oſato declamar contra i digiuni de' Cattolici, *in convivia ſæcularium contra ſanctorum jejunia proclamare* (3), fu nella Chieſa come un moſtro e come un beſtemmiator riguardato. S. Girolamo contro di lui ſcrivendo, deride le beffe, che egli facea delle perſone dabbene, ſiccome beffe di un empio: e vi riſponde con queſte parole, cui lo sdegno e lo zelo di sì grand' uomo vie più forti rendettero: *Tu ructato*, così egli dice (4), *cum ſæculi hominibus; ego jejunabo cum feminis, imo cum religioſis viris, qui pudicitiam vultu præferunt, et pallida jugi continentia ora portan-*

(1) *Adv. Vigilant. Ibid. pag.* 281.
(2) *Epiſt.* 37. *ad Rip. Ibid. pag.* 278.
(3) *Adv. Vigilant. Ibid. pag.* 281.
(4) *Ibid. pag.* 286.

tantes, Christi ostendunt verecundiam. Videris mihi dolere, et aliud ne sit inoleverit apud Gallos continentia, et sobrietas, atque jejunium, tabernæ tuæ lucra non habeant; et vigilias diaboli, ac temulenta convivia tota nocte exercere non possis.

Ascoltiamo ora S. Leone, il quale eccellentemente spiega la dottrina della Chiesa toccante il digiuno (1). Egli afferma, che essendo il Figliuolo di Dio venuto per dover dare il compimento alla legge, e non già per distruggerla, ha tolto il velo delle cerimonie e delle ombre; ma non ha toccato il lume e la purità de' comandamenti, che la condotta dell' uom regolavano, ed il suo dovere indicavangli: *Ut Evangelium gratiæ velamen legis tolleret, et non instituta destrueret*. Dice altresì, che dovendo la nostra giustizia essere vie più esatta e più pura, che quella de' Giudei, ha dovuto la nuova legge alla santità dell' antica moral sopraggiugnere, ma non ha potuto a niun patto infievolirla: e che per conseguente siam noi vie maggiormente obbligati ad amar Dio e a distaccarci dallo amor delle creature di quel che i più perfetti tra gli Ebrei non erano: *Ut quamvis multa accesserint ex novitate gratiæ, nihil tamen imminutum sit de antiquitate justitiæ*. E dice infine, che per tal ragione appunto hanno gli Apostoli l' osservanza degli antichi digiuni nella

(1) *Serm.* 19. *cap.* 1.

la Chiesa introdotto; da che i Cristiani non solo non ne sono esenti, ma sono eziandio obbligati a dover fare assai più, conciossiachè abbiano più abbondevolmente ricevuto lo spirito di penitenza e di distaccamento in paragon de' Giudei, sien meno schiavi delle lor passioni, alle lor cupidigie sien meno soggetti, abbian vie maggiori obbligazioni inverso di Dio, abbian per modello l'esempio del Figliuolo di Dio, e tutta la loro legge alla rinunzia ed alla mortificazione ne tenda. Laddove la legge de'Giudei era una legge d' indulgenza per li carnali, e non sembrava promettere in ricompensa della virtù dello spirito altro che la soddisfazione del corpo. *Unde merito dispoſuerunt Apoſtolicæ ſanctiones, ut veterum jejuniorum utilitas permaneret; et licet Eccleſiæ conſuetudo prolixioribus ſe caſtigationibus exercere didiciſſet, amplecteretur tamen continentiæ ſanctificationem ex lege venientem. Quibus enim donatum erat poſſe, quod majus eſt, indecens fuit non celebrare quod minus eſt.*

Coloro adunque i qua' la nuova legge risguardano, siccome una legge d' indulgenza e di grazia per le mortificazioni del corpo, non l' hanno ancor conosciuta, secondo la riflessione dello Editor delle Opere di S. Leone. E poco manca, che in quello sregolamento di spirito e di cuore essi cadano, di cui aveva timore S. Paolo allorachè i Galati della evangelica libertà istruiva: *Vos in libertatem vocati eſtis, fratres. Tantum ne libertatem in occaſionem de-*

tis carnis (1). E ragionandosi in quest'ultimo senso, la legge nuova si è una legge di rigore, e l'antica era una legge di dispensa e di grazia: *Plus tunc indulgentiæ erat, et plus licentiæ*, dice elegantemente Salviano nel suo secondo libro a tutta la Chiesa Cattolica dirizzato (2). *Tunc in omni vita jejuniorum pauciſſimi dies; nunc quaſi unum jejunium vita omnis.*

Adunque le più forti ragioni di S. Girolamo contra Gioviniano, tutte dal nuovo Testamento son prese. E sembra, che questo Padre, anche per la sua penitenza vie maggiormente illustre, che per li suoi Scritti, abbia vie maggior lume avuto di quello che noi non abbiam d'ordinario sopra tutti i luoghi del Vangelo, i quali alcun rapporto hanno al digiuno. *In foribus Evangelii*, così egli (3), *Anna filia Phanuelis univira inducitur, ſemperque jejunans, et dominum virginem longa caſtitas, longaque jejunia ſuſcepere. . . . Et a diebus Joannis Baptiſtæ jejunatoris, et virginis, regnum cælorum vim patitur, et violenti diripiunt illud.* E di nostro Signor favellando, di cui Gioviniano quasi a lettera le bestemmie de' Giudei intendeva, soggiugne così (4): *Vorator, et potator vini, iſte eſt Dominus . . . qui quadraginta diebus Chriſtianorum jejunium ſanctificavit, qui beatos*

(1) *Galat. V.* 13.
(2) *Ad Eccleſ. cath. lib.* 2.
(3) *Lib.* 2. *adv. Jovin. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 209.
(4) *Ibid. pag.* 210.

tos appellat esurientes, et sitientes; qui escam habere se dicit, non quam discipuli suspicabantur, sed quæ in perpetuum non periret; qui de die crastino cogitare prohibet; . . . qui divitem purpuratum propter epulas narrat in tartaro, et Lazarum pauperem ob inediam dicit esse in sinu Abrahæ; qui quando jejunamus, ungi caput, et lavari faciem præcipit, ut non gloriæ hominum, sed Domino Jejunemus.

§. II.

Della obbligazion del digiuno in certi giorni.

Certa cosa è, che ha l'antica Chiesa avuto alcuni giorni destinati al digiuno, e che tutti coloro, i quali avean per lei un vero rispetto, reputavansi obbligati a dovergli osservare. I Cattolici nel tempo di Tertulliano, benchè fossero contro la nuova riforma de' Montanisti giustamente sdegnati, sopra ciò rimanevan d' accordo: e quanto aveano essi a disprezzo le aggiunte, cui gli eretici senza autorità avean fatte, cotanta religione ed esattezza mostravano in dover le antiche leggi della penitenza e del digiuno osservare. *Novitatem igitur objectant, de cujus illicito præscribant*, dice Tertulliano (1), *aut hæresim judicandam, si humana præsumptio est, aut pseudoprophetiam pronuntiandam,*

(1) *Tertull. de jejun. cap. 1.*

dam, ſi ſpiritalis indictio eſt. . . Certe in Evangelio, dice altresì (1), *illos dies jejuniis determinatos putant, in quibus ablatus eſt ſponſus, et hos eſſe jam ſolos legitimos jejuniorum chriſtianorum, abolitis legalibus, et propheticis vetuſtatibus . . . Itaque de cætero indifferenter jejunandum ex arbitrio, non ex imperio novæ diſciplinæ, pro temporibus, et cauſis uniuscujusque. Sic et Apoſtolos obſervaſſe, nullum aliud imponentes jugum certorum, et in commune omnibus obeundorum jejuniorum.*

Lo ſteſſo Autore poſcia, per dileggiar la riſpoſta, che gli facevano i Cattolici, cioè che eſſi nè le profezie, nè i digiuni di Montano riceveano; da che aveano apparato da' padri loro, i quali erano o gli Apoſtoli, o i lor diſcepoli, ciò che faceva meſtieri credere ed oſſervare; onde eran ſi poco riſoluti di cangiar diſciplina, ed in particolare in materia di digiuno, quanto di cangiar credenza ſugli articoli della dottrina: per dileggiar, dico, cotal riſpoſta, così egli lor dice: *Sed rurſus palos terminales figitis Deo, ſicut de gratia, ita de diſciplina; ſicut de chariſmatibus, ita et de ſolemnibus: ut proinde officia ceſſaverint, quemadmodum et beneficia ejus* (2).

Ma nulla è più chiaro, nè più preciſo di ciò, che dice Tertulliano nel capitolo XIII. dove per moſtrare a' Cattolici, che eſſi dovean ſom-

(1) *Ibid. cap.* 2.
(2) *Ibid. cap.* 11.

ſommetterſi alla nuova neceſſità di digiunar da Montaniſti, lor dice, che eſſi quando lor piace, sì ſcrupuloſi non ſono, e che aſſai ſoventе altri digiuni aggiungano a quelli, i quali o per via della Scrittura, o per via della Tradizione vengono ſtabiliti: *Præſcribitis conſtituta eſſe ſolemnia huic fidei ſcripturis, vel traditione majorum, nihilque obſervationis amplius adjiciendum . . . State in iſto gradu, ſi poteſtis* (1): il che certamente nulla pruova a ſuo favore, e pruova doppiamente a favor noſtro. Imperocchè queſto ſol luogo fa vedere, che nella Chieſa cattolica alcuni giorni di digiuno oſſervavanſi, ſiccome d' iſtituzion divina, o di tradizione apoſtolica; e che altri ancora ſe ne oſſervavano, i qua' ſopra alcuna di quelle due autorità non eran fondati, e tuttavia per lo ſolo riſpetto dell' autorità della Chieſa venivan da tutti i fedeli oſſervati.

Difatti ben faceva d' uopo, che alcuni giorni alla penitenza ed al digiuno deſtinati veniſſero, e che alcuna regola ſopra ciò nella Chieſa vi foſſe. Imperocchè egli è certo, che in cota' giorni di digiuno la liturgia altrimenti facevaſi; il ſacrificio ſi offriva più tardi, ovvero a niun patto ſi offriva; il bacio non davaſi della pace, almeno nel digiuno avanti Paſqua; e le aſſemblee de' fedeli più tardi ancor cominciavano. Baſta eſſer per poco dell' antica diſciplina iſtruito, per dovere di tutto

ciò

(1) *Ibid. cap.* 13.

ciò convenire: e no avremo in appresso più d' una occasione di ragionarne. Ora io son pago di questo sol luogo di Tertulliano, mentre egli era ancora cattolico, cui S. Cipriano ha quasi del tutto imitato (1). *Alia jam consuetudo invaluit*, così egli. *Jejunantes habita oratione cum fratribus, subtrahunt osculum pacis, quod est signaculum orationis . . . Quæ oratio cum divortio sancti osculi integra? Quem Domino officium facientem impedit pax? Quale sacrificium est, a quo sine pace receditur? Quæcumque operatio sit, non erit potior præcepti observatione, quo jubemur jejunia nostra celare. Jam enim de abstinentia osculi agnoscimus jejunantes. Sed et si qua ratio est, ne tamen huic præcepto reus sis, potes domi, si forte inter quos latere jejunium in totum non datur, differre pacem . . . Sic et die Paschæ, quo communis, et quasi publica jejunii religio est, merito deponimus osculum, nihil curantes de occultando, quod cum omnibus facimus.*

Davvantaggio ne' giorni di digiuno particolarmente avveniva, che i fedeli si ragunavano per affliggersi in comune, per pregare in comune e per ottenere con una general cospirazione di tutta la Chiesa, ciò che forse la bontà di Dio avrebbe alle preghiere disunite e divise de' particolari negato, secondo l' espression di Tertulliano: *Coimus ad Deum quasi manu facta, precationibus ambiamus. Hæc vis Deo grata est* (2).

Fi-

(1) *Lib. de orat. cap.* 14.
(2) *Apologet. cap.* 39.

Finalmente ella era una credenza così bene nel IV. secolo stabilita, che vi fosser nella Chiesa alcuni giorni destinati al digiuno, onde altri non potesse per se medesimo dispensarsi, che allorachè Aerio, quegli stesso, che contra l' Episcopato così apertamente dichiarato si era, osò sostenere, che nella nuova legge si dovesse senza necessità e senza obbligazion digiunare, e che egli fosse un far rientrare i Cristiani nella servitù de' Giudei, il voler loro certi giorni prefiggere destinati al digiuno; e' fu tenuto non solamente siccome un uomo, il quale la disciplina della Chiesa con una molle e rilassata dottrina indeboliisse, ma altresì come un eretico, il quale alla Chiesa la sua autorità, ed a' fedeli il merito dell' ubbidienza toglieisse.

Ecco in qua' termini S. Epifanio il fa ragionare (1). *Sed neque*, egli dice, *jejunii instituendi ulla ratio est. Hæc enim omnia Judæorum propria sunt, et cuidam servitutis jugo subjecta . . . Nam si jejunare omnino decreverim, quacumque libuerit die, sponte, et integra libertate jejunabo*. E difatti per indicare appunto questa libertà, e questa indipendenza, i settatori di lui affettavano di digiunar la Domenica. Perciocchè non solamente non era lor comandato di doverlo fare in tal giorno, ma altresì veniva strettamente lor proibito. E non pensavasi a fare in essi sospetto d' una superstizione giudai-

(1) *Hæres.* 75. *n.* 3.

daica, se non forse per ciò appunto che facendo essi nel Venerdì buon desinare, nel giorno della risurrezione del Figliuolo di Dio facevan poscia astinenza. Ma sì fatte persone dabbene non eran così scrupulose, quanto potremmo noi esserlo: e nel tempo della settimana santa unicamente per divozione mangiavano da che erano risvegliati, deridendo la semplicità de' Cattolici, i quali credevano offendere Dio nel dovere la loro libertà in cotal guisa usare. *Porro diebus ipsis Paschatis . . . . jam tum diluculo obsonari solent, et carnibus, vinoque distenti, cachinnari, ridere, eosque, qui illam Paschatis hebdomadam sanctissimis illis religionibus traducunt, ludibrio habere* (1).

Agevol cosa ella è il divenire in cotal suggetto filosofo. Questa grandezza d'animo, questa generosità, questa pietosa indipendenza e libertà, questo spirito veramente evangelico, questa divozion solida e senza superstizione, e questo spiritoso aspetto, che essi alla dissolutezza appropriano, sono alla portata di tutti. Ma i Padri del Concilio di Gangres ta' sorte di filosofi scomunicarono: *Si quis absque corporali necessitate se insolenter gerat, et tradita in communi . . . jejunia, quæ communiter servantur ab Ecclesia, dissolvat, perfecta in ea residente ratione, sit anathema* (2).

Giam-

(1) *Ibid.*
(2) *Can.* 19. *tom.* 2. *Conc. pag.* 423.

Giammai anatema più giusto non v' ebbe. Nel vero questo è un error de' più grandi, il sostenere, che l'obbligazion d' ubbidire alle regole della Chiesa, sia allo stato della nuova legge ed alla libertà del Vangelo contraria. Il Figliuolo di Dio, che n'è l'autore, e che aveva senza misura ricevuto lo spirito, il qual la vera libertà con seco conduce, ha secondo S. Paolo infino alla morte ubbidito; conciosiachè il tempo, le maniere, le circostanze e le menome azioni della sua vita fiengli state da suo Padre prescritte. D' altra parte l' ubbidienza è il proprio carattere della legge di grazia, avvegnachè l' antico Testamento non abbia altro, che prevaricatori e ribelli prodotto. Se ad alcun Cristiano si addossa il precetto, e se duro a lui sembra; egli è ancor sotto la legge; e certamente gliene fa d' uopo alcuna; e quanto meno egli l' accetta, tanto maggiormente la merita. Imperocchè per una specie di contradizione, chiunque la legge ricusa, è sotto la legge; e chiunque vi si sommette, n'è esente. Finalmente il digiuno, siccome tutti ben sanno, è di due parti composto: debbe egli essere un sacrificio dello spirito, e del corpo: e siccome allo spirito appartiene d' immolare il corpo, così appartiene all' ubbidienza di dover lo spirito immolare. Senza quest' ultimo sagrificio, non può il primo esser perfetto. E della guisa, che fa mestieri che la carne sia sommessa allo spirito, da cui ella è animata, così fà d'uopo, che sia lo spirito sommesso a colui, il quale anima la Chiesa,

ſa e la regge . Altrimenti potrebbe intervenire , che in un corpo mortificato e penitente una volontà immortificata ed uno ſpirito orgoglioſo ſi rinchiudeſſe; e che la ſerva , che è la carne , veniſſe punita per le colpe della padrona , che è l' anima , ſenzachè ella alcuna parte vi aveſſe : *Quid prodeſt*, dice l' autor delle Omelie , ad Euſebio d'Emeſo falſamente attribuite , e di cui la maggior parte ſono di S. Eucherio (1) , *paſſiones impugnari a famula , quæ pacem inveniuntur habere cum domina* .

Ella è dunque una mera illuſione il ſoſtener, che il precetto di digiunare in certi giorni ſia colla libertà della nuova legge incompatibile . Ed i Padri del IV. Concilio di Cartagine ſono ſtati d' un ſentimento da sì fatto avviſo così lontano ; che hanno opinato , che la violazione di ta' comandati digiuni doveſſe in un Clerico colla depoſizione eſſer punita : *Clericum , qui tempore jejunii abſque inevitabili neceſſitate jejunium rumpit , minorem habendum* (2) .

E' egli vero , che ta' ſorte di punizioni ne' primi tempi non appariſcono . Ma ciò è un ſegno, che elle neceſſarie non erano ; e che niun diſpenſandoſi dall' oſſervanza degli eccleſiaſtici digiuni , molti al contrario oltre ancor ſi ſpingevano , e nell' eſercizio della penitenza tutta la vita lor trapaſſavano . Le frequenti perſecuzioni , oltre il ſervore , e lo zelo della carità de-

(1) *Homil. ad Monachos Bibl. Patr. tom. 6. pag. 663.*
(2) *Can. 63. tom. 2. Conc. pag. 1205.*

degli antichi fedeli, n'erano una forte ragione. Imperocchè essendo i più deboli astretti a fuggirsi, e di vivere o in un paese straniero, o in un deserto con una povertà estrema; e veggendosi i più forti ciascun di nel pericolo di soffrire una infinità di supplicj, di cui i più ordinarj eran quelli d'una lunga prigione o d'una strettissima fame; egli era per gli uni, e per gli altri d'una indispensabile necessità l'essersi al travaglio induriti, e l'aversi fatto un costume de' più lunghi e più faticosi digiuni.

Tertulliano sopra cotesto articolo è maravigliosо, benchè non intenda egli favellare altro che de' Montanisti, e benchè colla solita sua ingiustizia accusi i Cattolici d'avere assai differenti principj: *Cum carcer*, egli dice (1), *ediscendus, et fames, ac sitis exercendæ, et tam inediæ, quam anxii victus tolerantia usurpanda sit, ut in carcerem talis introeat christianus, qualis inde prodiisset, non pœnam illic passurus, sed disciplinam; nec seculi tormenta, sed sua officia; eoque fidentior processurus ad certamen e custodia abusus, nihil habens carnis, sic ut nec habeant tormenta materiam; cum sola, et arida sit cute loricatus, et contra ungulas corneus; præmisso jam sanguinis succo, tamquam animæ impedimentis, properante jam et ipsa, quæ jam sæpe jejunans mortem de proximo norit.* Coteste espressioni sono alcun poco ardite, e il caratter di Tertulliano risentono; ma nella loro elevazione

(1) *Tertull. de jejun. cap.* 12.

ne più grande del naturale ſon belle, e rinchiudono aſſai verità, comechè i lor lineamenti alcun poco ſien rozzi.

Difatti S. Cipriano nel Trattato della penitenza di coloro, che eran nel tempo della perſecuzione caduti, profondamente oſſerva, che avea Dio voluto punir la Chieſa del rilaſſamento della ſua morale e della ſua diſciplina colle perſecuzioni vie più violente; e che coloro, i quali erano ſtati da cotal tempeſta abbattuti, eran coloro, cui il luſſo, le delizie e la voluttà aveano già renduti apoſtati dinanzi agli occhi di Dio: *Dominus probari familiam ſuam voluit; et quia traditam nobis divinitus diſciplinam pax longa corruperat, jacentem fidem, et pene, ut ita dixerim, dormientem cenſura cæleſtis erexit* (1).

§. III.

Delle differenti ſpecie di digiuni.

Per dovere ſpiegar ciò che v' ha d' oſcuro e d' intrigato in coteſta materia, vuolſi dalle ſtazioni incominciare.

I. Certa coſa è, che cotal voce veniva alcuna volta preſa in un ſenſo generale ed aſſai ampio, ed allora ogni ſorta di digiuni indifferentemente ſignificava. In tal guiſa ella viene nel Libro d'Erma adoperata (2): *Quid tam ma-*

(1) *S. Cyp. de laps. pag.* 182.
(2) *Lib.* 3. *Similit.* 5.

mane huc veniſti ? dice a lui l'Angelo in abito di Paſtore. *Quoniam, Domine, ſtationem habeo*, riſponde Erma. *Quid eſt ſtatio ?* l'Angel ripiglia. *Et dixi, jejunium*: queſta è la riſpoſta d'Erma. Tertulliano favellando delle ragioni, le qua' doveano un criſtiano impedire di farſi della profeſſion di ſoldato, anche nello ſteſſo ſenſo coteſta voce adopera: *Jam ſtationes aut aliis magis faciet quam Chriſto ? Aut et dominico die, quando nec Chriſto* (1).

Alcuni avviſano, che egli in ſimil guiſa ſe ne valga nel Capitolo X. del Libro de' digiuni, e nell'ultimo del Libro dell'orazione. Ma io del contrario ſon perſuaſo; ed egli è un difetto di rifleſſione che altri vi ſi ſia ingannato. Ma è certo, che in tal maniera debba quella voce eſſere inteſa nel capitolo XLVIII. del Libro dell'anima, dove egli afferma, che Daniele tre ſettimane nell'aſtinenza delle ſtazioni paſsò: *Daniel trium hebdomadum ſtatione caruit victu* (2). S. Cipriano forſe in ſomigliante guiſa nella lettera XLI. l'adopera: *Qui a Novatiano venerant miſſi, cum in ſtatione invidioſis quoque conviviis, et clamoribus turbulentis prorumperent* (3).

Ciò mi da occaſione di ſpiegar di paſſaggio l'origine del nome di *ſtazione*. Egli è certo, che preſſo i Romani ſi chiamava così l'eſercizio de' ſoldati, che eran di guardia: ma ſicuro non

(1) *Tertull. de corona militis cap.* 11.
(2) *Idem de anima cap.* 48.
(3) *Epiſt.* 41. *pag.* 55.

non è se la Chiesa dalla milizia Romana tolto l' avesse in prestito . S. Ambrogio sembra affermarlo . Tertulliano più chiaramente ancora lo dice verso la fine del Libro dell' Orazione: *Si statio de militari exemplo nomen accipit* (*nam et militia Dei sumus*), *utique nulla lætitia , sive tristitia obveniens castris , stationes militum rescindit* (1) . E il Capitolo XI. del Libro della Corona , cui noi abbiam citato , non è men chiaro . Tuttavia v' hanno de' savj , i quali opinano non esser questa voce a niun patto dalla milizia de' Romani derivata , ed altro non essere che una semplice allusione . Ma posciachè questa è una allusione , e posciachè tal voce era già stabilita avanti la Religion cristiana , perchè non sarebbesi ella a somiglianza di assai altre consecrata . Il che tanto meglio sarebbesi fatto , quantochè egli è certo , che tal voce significava nella Chiesa tutto ciò che significava nel campo . Imperocchè non tanto ella indicava il digiuno , quanto l' assemblea de' fedeli ad alcuni esercizj in un certo luogo e tra un certo spazio di tempo impiegata; e tutto ciò fino ad un' ora determinata , nella quale essi uscivano d' esercizio , ed in cui ciascuno in casa sua ritirandosi , il digiuno romper poteva. Ma ciò ne sia sufficiente: e la decision di tal punto al divisamento de' leggitori tralascio. Solamente avverto , che la congettura di Pamelio sostener non si può . Egli afferma , che in-

(1) *De Orat. cap.* 14.

intantochè i ſoldati eran di guardia, a niun patto mangiavano; e che per tal ragione appunto i giorni di digiuno erano stazioni appellati: *Metaphora a militibus orta, quod quamdiu in ſtatione erant, jejunare eos oportebat.* Il che è una cosa ridicola.

II. Ho detto, che gli antichi Autori la voce di *ſtazione* in un ſenſo generale alcuna volta prendevano. Ma egli è certo, che allorachè eſſi atteſamente favellavano, in un limitato ſenſo prendevanla: ed è certo altresì, che i digiuni delle stazioni erano una ſpecie di particolari digiuni. Tertulliano il fa chiaramente con queſte parole intendere: *Ut ſi ſtatio facienda eſt, maritus de die condicat ad balneas; ſi jejunia obſervanda ſunt, maritus eadem die convivium exerceat* (1). E nel libro della fuga nel tempo della perſecuzione, dice così: *Quando Deus magis creditur, niſi cum magis timetur, niſi in tempore perſecutionis? Tunc Eccleſia in attonito eſt, tunc et fides in expeditione ſollicitior, et diſciplinatior in jejuniis, et ſtationibus, et orationibus, et humilitate* (2): dove egli chiaramente i digiuni dalle stazioni diſtingue. Ma ſi può oltre a ciò oſſervar quello che più innanzi ho detto, cioè che nel tempo delle perſecuzioni, non era preſſochè neceſſario di comandare a' fedeli il digiuno, da che tutta la loro vita era un digiuno continuo e rigoroſo. Finalmente biſogna non aver punto letto Tertulliano, per dubitar, che le

(1) *Lib. 2. ad uxorem cap. 4.*
(2) *De fuga cap. 1.*

stazioni da' digiuni propriamente detti foſſer diſtinte. E ſe altri vuol darſene briga, può ſopra tal punto conſultare i Capitoli I. II. X. XI. XII. XIII. e XIV. del libro del digiuno.

La principal differenza tra le stazioni e i digiuni propriamente detti, era poſta in ciò che ne' giorni di stazione il digiuno rompevaſi a Nona: laddove ne' giorni di digiuno non mangiavaſi ſenonchè la ſera. Perciò Tertulliano chiama le stazioni digiuni imperfetti: *Stationum*, dice egli (1), *ſemijejunia interponentes*. Gli Atti del martirio di S. Fruttuoſo, e i verſi che Prudenzio fece in ſua lode, ci additano quanto i Criſtiani foſſer religioſi a durare i giorni di stazione ſenza cibarſi fino all' ora di Nona: *Quosdam de populo vidit Sacerdos libandum ſibi poculum offerentes. Jejunamus, inquit, recuſo potum, nondum nona diem reſolvit hora, nec mors ipſa meum ſacrum reſolvit*. Ecco dell' Iſtorico le parole: *Reſpondit Fructuoſus: Non eſt, inquit, hora ſolvendi jejunium ſtationis. Angebatur enim hora diei quarta: ſiquidem et in carcere quarta feria Stationem ſolemniter celebravere. Sexta igitur feria lætus, atque ſecurus feſtinabat cum Martyribus in paradiſo Dei ſtationem ſolvere*.

Queſte ultime parole ne indicano, che i giorni deſtinati alle stazioni erano il Mercoledì e il Venerdì. Tertulliano valſi di tal coſtume per moſtrar contro i Cattolici, che l' oſſervanza di cer-

(1) *De Jejun. cap.* 13.

certi giorni nulla di ſuperſtizioſo contenga. *Si omnem in totum devotionem temporum . . . . eraſit Apoſtolus*, così egli dice (1), *cur ſtationibus quartam, et ſextam Sabbati dicamus, et jejuniis paraſceven?* Egli intende con queſt' ultima voce il digiuno della Quareſima, e non già quello del Sabato, ſecondochè Pamelio lo ha falſiſſimamente immaginato: *Nove*, egli dice, *hic Sabbatum paraſceven nominat, eo quod ſit paraſceve Dominicæ*. Giammai Tertulliano non ha il Sabato in tal guiſa appellato. E d'altra parte è certo, che in Africa nel tempo di Tertulliano non digiunavaſi il Sabato. E, ciocchè è ammirevole, egli lo afferma immediatamente appreſſo a ciò che abbiamo noi teſtè citato: *Quamquam vos etiam ſabbatum (ſupple, dicatis) ſi quando continuatis, nunquam nisi in Paſcha jejunandum, ſecundum rationem alibi redditam*. Il P. Petavio (2) ſi è del pari ingannato, aviſando, che la voce *paraſceves* in queſto medeſimo luogo di Tertulliano doveſſe intenderſi del Venerdì; ed immaginando, che ſecondo quello autore, nel Mercoledì all' ora di Nona il digiun ſi rompeſſe, e che nel Venerdì ſi rompeſſe la ſera. Egli non ha riflettuto, che avendo Tertulliano nominato il Venerdì, non potea di tal giorno intender la *paraſceve*, la qual ſubitamente appreſſo egli nomina. *Cur ſtationibus quartam et ſextam Sabbati dicamus, et jejuniis paraſceven?*

(1) *De jeſun. cap.* 14.
(2) *Petav. in animadv. ad exp. fid. Epiph. pag.* 358.

S. Clemente Prete d' Aleſſandria di ta' giorni di ſtazione favella, ma in parole coperte: *Novit ipſe*, dice egli d'un criſtiano (1), *jejunii quoque ænigmata horum dierum, quarti, inquam, et ſexti*. Origene ſopra ciò diſtintiſſimamente ſi ſpiega nel ſeguente luogo, il qual tra cotante opere di lui è quaſi il ſolo, dove de' digiuni de' Criſtiani ragioniſi: *Habemus quartam, et ſextam ſeptimanæ dies, quibus ſolemniter jejunamus* (2).

S. Epifanio in quella ammirevole ſpiegazione della dottrina e della moral della Chieſa, cui alla confutazione di tutte l' ereſie ha aggiunta, la ſteſſa coſa afferma; e ſoggiugne, che ta' digiuni del Mercoledì e del Venerdì finiſcono a Nona. *Quarta, ſextaque feria*, così egli (3), *jejunium ad horam uſque nonam indictum, propterea quod quarta feria comprehenſus eſt Dominus, et ſexta in crucem ſublatus*. (Quanto al primo egli s' inganna.) *Porro iſtiusmodi jejunium toto anno in Eccleſia catholica obſervatur... ad horam uſque nonam*. Ed egli ſteſſo nella confutazion dell' ereſia d' Aerio (4): *Quis eſt uſpiam terrarum, qui non in eo conſentiat, quartam ſextamve feriam ſolemni in Eccleſia jejunio conſecratam?* Egli cita ſopra ciò le Coſtituzioni Apoſtoliche, e ſoſtiene eſſer ſi fatto coſtume

ſo-

(1) *Strom. lib. 7. pag. 744.*
(2) *Orig. homil. 10. in Levitic. n. 2.*
(3) *Expoſ. fidei n. 22.*
(4) *Hæres. 75. n. 6.*

ſopra una tradizione fondato, di cui gli ſteſſi Apoſtoli ſono gli autori.

I Montaniſti, i qua' vantavanſi di ſuperar tutte le pratiche della Chieſa cattolica, vollero il digiuno delle ſtazioni infino alla ſera eſtendere, e forſe delle nuove ancora ne aggiunſero. Queſt' ultima coſa è men chiara; ma la prima ſi è certa. Non ne fa d' uopo altro teſtimone che Tertulliano medeſimo. *Arguunt nos . . .*, dice egli (1), *quod ſtationes plerumque in veſperam producamus*. Ed altrove (2): *Æque ſtationes noſtras, ut indignas, quasdam vero et in ſerum conſtitutas novitatis nomine incuſant; hoc quoque munus et ex arbitrio obeundum eſſe dicentes, et non ultra Nonam detinendum, de ſuo ſcilicet more*. Sopra che nondimeno vuolſi oſſervar, che i Montaniſti non eſtendevan ſempre il digiuno delle ſtazioni infino alla ſera, e che l' ora di Nona per alcuni avean ritenuta: *Non quaſi reſpuamus Nonam*, nello ſteſſo luogo Tertulliano ſoggiugne, *cui et quarta ſabbati, et ſexta plurimum fungimur*.

Ma perchè dunque aſſai ſovente eſſi affettavano di ſpigner cota' digiuni infino alla ſera? Nulla io ne sò. Forſe ciò avveniva per un deſiderio men buono di doverſi diſtinguere; o forſe per un mero capriccio. Ma sarà meglio il dimandarlo a Tertulliano. Ciò interviene, dice egli nello ſteſſo luogo, da che in materia di tradizione è neceſſaria o una ragion forte,

(1) *De jejun. cap.* 1.
(2) *Ibid. cap.* 10.

te, o una rivelazione. (Il principio è luminoso ed infallibile.) Ora noi l' autorità del Paraclito e la ragione a pro noſtro abbiamo. La prima di queſte due coſe è per un Montaniſta evidente: ecco della ſeconda le pruove. 1. Il Signore morì a Nona, e fu ſeppellito la ſera. Non è dunque egli giuſto, avanti di dar riſtoro a' noſtri corpi, lo attendere che quello del Salvador ſia in ripoſo? *Irreligioſum eſt ante famulorum carnem refrigerare, quam Domini*. 2. Mosè contro gli Amaleciti infino alla ſera pregò: adunque infino alla ſera la ſtazione produſſe: *Nonne ſtatio fuit ſera?* Gioſuè nella rotta degli Amorrei fece arreſtare il ſole, ed inſieme col giorno il digiuno della ſua ſtazion prolungò: *Ipſis elementis ſtationem imperavit*. Daniele digiunò infino al tempo del ſacrificio della ſera; e queſta è una perfetta ſtazione e compiuta: *Hæc eſt ſtatio ſera, quæ ad veſperam jejunans, pinguiorem orationem Deo immolat*. In riferendo cota' ragioni, non ſolamente ho diſegno di farne ſcorgere la debolezza; ma eziandio di diſingannar primamente coloro, i quali avviſano, che Tertulliano in queſti luoghi prenda le ſtazioni in un general ſenſo. Nel vero è certo, che egli delle ſtazioni propriamente dette favella, benchè infino alla ſera le tragga, e benchè ciò al rigoroſo digiuno proprio raſſembri; perciocchè da Montaniſta egli ne parla. Secondamente intendo di toglier l' intrigo, che la lettura di quelli luoghi potrebbe dare a coloro, i quali avendo udito dir, che il digiuno delle ſtazioni finiva a Nona, non com-

comprenderebbero per qual ragione Tertulliano sì espressamente dica dover quelle infino alla sera durare: perciocchè basta avvertirgli questo essere della di lui riforma un articolo.

La seconda differenza delle stazioni da' digiuni rigorosi, e soprattutto da quelli della Quaresima, si era che ne' giorni di stazione il sacrificio dell' Eucaristia sempre si offeriva; laddove in un gran numero di Chiese ne' giorni di digiuno non offerivasi. Ciò una particolar disamina richiederebbe: ma io sarò pago di dover questi due punti in pochissime parole mostrare.

Il Concilio di Laodicea proibisce in Quaresima d'offerir pane per lo sacrificio, eccetto il Sabbato e la Domenica: *Quod non oportet in quadragesima panem offerre, nisi Sabbato, et solis Dominicis* (1). Dubitar non si può, che il Concilio intenda favellar del sacrificio della Eucaristia. L'espressione è nell' original vie più chiara: *οὐ δεῖ . . . . . ἄρτον προσφέρειν*; perciocchè questa voce alla oblazion de' santi misteri è consecrata. D' altra parte quando anche ella prendessesi per l' oblazion de' semplici fedeli; egli è certo, che anticamente nè sacrificio, nè comunione senza tale oblazione non v' era. E per conseguente se proibita ella era, il sacrificio l' era altresì. Finalmente per qual ragione il Sabato e la Domenica si eccettua? Sicuramente per questa che essendo tai giorni alla santa gio-

ja

(1) *Can.* 49. *tom.* 1. *Conc. pag.* 1506.

ja dello ſpirito deſtinati, e venendo la triſtezza del digiuno interrotta, vi ſi poteva offerire l' auguſto ſacrificio col corpo del Figliuolo di Dio, la cui participazione riempie l' anima d' una gioja celeſte, e la di lei fame e l' avidità pienamente ſatolla. Si può conſultare il LII. Canone del Concilio *in Trullo*, e le note de' due greci Canoniſti.

Per contrario ne' giorni di stazioni veniva il ſacrificio offerto. Ne abbiamo una pruova in Tertulliano nell' ultimo capitolo del Libro dell' orazione; dove queſt' Autore mentre era ancora cattolico, condanna tra' fedeli coloro, i qua' ricuſavano di venire alla Chieſa ne' giorni di stazione, avvegnachè foſſe ſtato d'uopo rompere il lor digiuno dopo avere il corpo del Signor ricevuto. *Similiter et ſtationum diebus, non putant plerique ſacrificiorum orationibus interveniendum, quod ſtatio ſolvenda ſit, accepto corpore Domini* (1). Queſto luogo è per noi eſpreſſo; ma una gran difficultà in ſe inchiude. Perciocchè ſe il digiuno delle ſtazioni all' ora di Nona finiva, e ſe la celebrazion della Eucariſtia circa quel tempo facevaſi, perchè mai alcune perſone ricuſavan d' intervenirvi, ſotto pretеſto del digiuno delle stazioni? Forſe tutti gli altri non digiunavano?

Alcuni savj ſoſtengono, che in cotal luogo di Tertulliano la voce *ſtazione* ogni ſorta di digiuno ſignifichi, e principalmente il digiuno per-

(1) *De orat. cap. ult.*

perfetto, il quale infino alla ſera durava. Ma ciò è improbabile; percioechè in sì fatti giorni di digiuno l'Eucariſtia non offerivaſi. Ed invero 1. o tal digiuno era una vigilia di Martiri; e dopo la vigilia non veniva il ſacrificio offerto: o era in Quareſima; e il ſacrificio non offerivaſi altro che il Sabato ne' luoghi dove tal giorno di digiuno non era, e la Domenica. 2. Quando anche in ta' giorni ſi foſſe il ſacrificio offerto, ciò ſarebbe ſtato la ſera, ed appreſſo l'ora di Nona: ed eſſendo così coloro, i quali aveſſer digiunato, non avrebber dovuto temere che il ricevimento dell'Eucariſtia obbligaſſegli a dovere innanzi tempo rompere il lor digiuno. 3. Cota' digiuni eran comuni: perchè dunque alcune ſole perſone trovavanſi, le quali sì fatto ſcrupolo aveſſero?

Alcuni altri avviſano, che Tertulliano contro coloro favelli, i quali al ſacrificio veramente aſſiſtevano, ma riflettendo che appreſſo l'Eucariſtia biſognaſſe ſubitamente rompere il digiuno, della Chieſa uſcivano, e non aſſiſtevano alle preghiere che dopo il ſacrificio facevanſi. Ma queſta ſpiegazione è anche della prima men retta. Perciocchè dalla lettura dell'intero luogo è chiaro, che quelle perſone a' ſanti miſteri non intervenivano; ed è ſi lungi che quelle ſubito appreſſo la comunione dalla Chieſa uſciſſero per evitar di rompere il digiuno, che al contrario ricuſavan di ricevere l'Eucariſtia per tema d'eſſere obbligati a doverlo rompere prima del tempo.

Lo ſnodamento della difficoltà ſi è che alcu-

cune persone ne' giorni medesimi di stazione per un sentimento di libera e volontaria penitenza infino alla sera digiunando, ricusavan d'. intervenire in que' giorni alle assemblee, e di assistere alla celebrazion de' santi misteri, per tema che avendo insieme cogli altri ricevuto il corpo di nostro Signore all'ora di Nona, non fosser costretti di dovere anche cogli altri e nella stessa ora rompere il lor digiuno. E perciò appunto Tertulliano lor dà questo avviso di ricever l'Eucaristia, ma di riservarla: *Accepto corpore Domini, et reservato, utrumque salvum est, et participatio sacrificii, et executio officii* (1).

A queste tre riflessioni sopra tal luogo, cioè che il digiuno delle stazioni in un'ora più presta del digiun rigoroso finiva; che il sacrificio in esso offerivasi; e che i cristiani di quel tempo, ben lungi dal parer loro questa obbligazione pesante, altri volontarj digiuni ancor v'aggiugnevano; a queste tre riflessioni, dico, di che il luogo di Tertulliano ci fornisce, due altre eziandio ne aggiugneremo, le qua' forse sono vie più importanti. La prima, che era in quel tempo costume, che tutti coloro, i quali avevano alla Messa assistito, communicar si doveano. Nel vero, perchè mai coloro, i qua' non volevano ne' giorni di digiuno ricever l'Eucaristia si sarebbero unicamente per tal ragione dalla Messa esentati? La seconda, che il di-

(1) *Ibid.*

digiuno colla comunione finiva, e che dopo l'Eucaristia non era più permesso di affliggersi. I Fedeli affliggevansi per doversi apparecchiare: ed altro il lor dolore non era, se non chè d'essersene renduti indegni. Il riceverla era della lor riconciliazione il segno: l'averla già ricevuta era un posseder tutto: ed essendosi loro unito lo sposo, reputavano non poter più digiunare. Per dover gli antichi obbligare al digiuno, facea d'uopo lor nascondere l'Eucaristia. Per questo appunto ne' giorni di digiuno non celebravasi la Messa fuorchè a Nona, over la sera. Per questo altresì celebravasi anche la sera quella de' prefantificati προηγιασμένων, benchè senza oblazione, senza consecrazione, e senza comunione ella fosse. Finalmente questo è ciò, che forse i Greci intendevan dire, allorachè obbiettavanci, che l'Eucaristia ricevuta nella mattina, il digiuno rompesse. Almeno in tal guisa i più savj e i più discreti gli spiegano.

Ma egli è tempo di ritornare alle stazioni. S. Epifanio nella spiegazione della fede della Chiesa, dice, che i giorni di finassi son la Domenica, il Mercoledì, e il Sabato: e sostiene altresì, che dagli Apostoli tal costume derivi: *Sacri porro conventus, et synaxes ab Apostolis instituti sunt, his potissimum diebus, quarta, sextaque feria, et Dominica* (1). So bene,

(1) *S. Epiph. in exp. fid. n. 22.*

ne, che la voce σύναξις non significa propriamente nè l'oblazione, nè la comunion dell'Eucaristia, benchè in tal senso ne' tempi posteriori sia stata presa. E sembra altresì, che l'Autore della versione abbia voluto un senso contrario stabilirne, traducendo la voce greca σύναξις *sacri conventus*. Ma S. Epifanio agli altri due giorni la Domenica unisce; e non distingue due sorte di assemblee, comechè in tal luogo egli sia esattissimo. Entra eziandio in un divisamento assai men necessario, e si da briga di avvertirci, che ne' cinquanta dì dopo Pasqua faceasi di mattina ciò che nel resto dell'anno nel Mercoledì e nel Venerdì faceasi a Nona: *Pro illis vero conventibus, qui ad horam nonam quartis sextisve feriis celebrare consueverunt; per illos dies* (egli intende favellar de' cinquanta dì tra la Pasqua e la Pentecoste) *perinde ac Dominica die matutinæ synaxes obeuntur*. Ora da tutto ciò non si può mettere in forse, che S. Epifanio in tal luogo del santo sacrificio favelli.

S. Basilio nella lettera XCIII. ad una Dama per nome Cesaria, favellando de' giorni, in cui veniva offerta l'Eucaristia, e comunicavasi in pubblico, col Sabbato e colla Domenica indica eziandio il Mercoledì, e il Venerdì; a cui aggiugne le feste de' Martiri, le qua' nell'anno accadevano: *Nos quater singulis hebdamadibus communicamus, Dominica die, quarta die, in Paraseeve, et Sabbato* (1). E Socrate osserva sicco-

(1) *Epist.* 93.

come una cosa straordinaria, che nella Chiesa d' Alessandria ne' Mercoledì, e ne' Venerdì si teneva adunanza, ma il sacrificio non offerivasi, e si era contento di leggere le Scritture e di spiegarle al popolo: *Alexandriæ*, egli dice (1), *quarta feria, et ea quæ dicitur Parasceve, leguntur sacræ Scripturæ, et Doctores eas interpretantur, et cuncta fiunt, quæ ad collectam pertinent, præter mysteriorum celebrationem*. Sopra cotal luogo particolarmente altri si fonda per dover la sinassi dalla celebrazion dell' Eucaristia divisare. Si può di passaggio offervare, che dove men sovente comunicavasi, non si lasciava di dovere il popolo con frequentissime istruzioni apparecchiare; e che tali istruzioni erano una savia e chiara spiegazion della Scrittura; conciosiachè il naturale alimento del Cristiano sia la verità incarnata nell' Eucaristia; o la verità nella Scrittura velata.

Avanti di dovere a questa materia por fine, non debbo obbliare un luogo di Tertulliano, il quale alcuna difficultà in se comprende. Questo è nel Capitolo X. del libro *De Jejuniis*, dove egli delle stazioni ragionando, dolsi di ciò che i Cattolici sostenevano non essere tal digiuno a niun patto comandato, e però esser mestieri di doverlo alla scelta ed alla libertà de' fedeli lasciare: *Hoc quoque munus et ex arbitrio obeundum esse dicentes, et non ultra Nonam detinendum* (2). Ma egli è chiaro, tali stazio-

(1) *Socrat. lib. 5. cap. 22.*
(2) *De Jejun. cap. 10.*

ni non eſſer quelle, che nella Chieſa erano già ſtabilite, ed a cui Tertulliano, mentre era ancora cattolico, mal ſoffriva, che non aſſiſteſſer coloro, i quali infino alla ſera digiunavano. Altre stazioni adunque eran queſte alla maniera Montaniſta, e del tutto nuove. Non fa d'uopo a ciò intendere altro che legger le parole, che immediatamente precedon quelle cui pur ora ho citate: *Æque ſtationes noſtras ut indignas .... quædam vero et in ſerum conſtitutas, novitatis nomine incuſant*. A che ſubitamente egli aggiugne il giudizio, che i Cattolici ne avean fatto: *Hoc quoque munus et ex arbitrio obeundum eſſe dicentes*: ecco le nuove; *et non ultra Nonam detinendum*: ecco le antiche, ma infino alla ſera prolungate. E con ciò vuolſi ſpiegar ciò che nel Capitolo II. o di corrotto o di oſcuro s' incontra.

III. Oltre i digiuni delle stazioni e i digiuni perfetti o rigoroſi, i quali aveano i lor fiſſi e determinati giorni, era eziandio in potere de' Veſcovi di comandarne alcuni ſtraordinarj per alcune ragioni, che il ben della Chieſa cattolica, o quel della loro Chieſa particolar riſguardavano. Queſto era uno degli argomenti di Tertulliano per dovere moſtrar, che i Cattolici non poteano ricuſar di ſommetterſi a' digiuni di Montano. *Bene autem*, così egli (1), *quod et Epiſcopi univerſæ plebi mandare jejunia aſſolent, non dico de induſtria ſtipium con-*

fe-

(1) *Ibid. cap.* 13.

ferendarum, ut vestræ capturæ est, sed interdum et ex aliqua sollicitudinis ecclesiasticæ causa. Itaque, si et ex hominis edicto, et unum omnes ταπεινοφρόνησιν agitatis, quomodo in nobis ipsam quoque unitatem jejunationum, et xerophagiarum, et stationum denotatis? Necessario non è di far osservare, che retta non sia di Tertulliano la conseguenza. Nel vero da che deesi obbedire alla Chiesa, e da che deesi esser sommesso all' autorità de' Pastori legittimi, di cui la Scrittura in sì espressi termini il rispetto e la venerazion raccomanda, in niun modo ne siegue, che debbasi alle temerarie ed imprudenti disposizioni de' scismatici esser sommesso, e che debbansi tutte le visioni d'una setta di profetici e d'illuminati ciecamente abbracciare.

Ma due riflessioni sono sopra cotal luogo a dover fare. La prima si è, che per mezzo della passione e delle ingiuste derisioni di Tertulliano contro la Chiesa, una delle cose conoscesi, le qua' tornano il più ad onore di lei. Questa è che spesso era una ragion legittima per istabilir pubblici e solenni digiuni, il ravvisare i poveri del paese in una estrema miseria, o il sentir novelle della indigenza delle altre provincie. Nel vero essendo i fedeli di quel tempo vivamente persuasi, che bisognava, che la carità la penitenza accompagnasse, e che l' una profittar dovesse di ciò che l' altra risparmiasse; somministravano essi largamente a' poveri in un tempo, in cui a se tutto negavano; e togliendosi il piacere, che il desinare ed il buon pasto accompagna, il compensavan

con quello, che accompagna la limosina e la carità, la quale a' meschini vien fatta. E' egli vero, che Tertulliano con una malignità, la qual mostra la malvagia disposizion del suo cuore senza potere far torto alla Chiesa, afferma, che era questo alcuna volta un artificio de' suoi interessati Pastori, i quali avean la fame e l' avidità de' poveri, senza averne i bisogni, e i quali raccomandavano il digiuno e la limosina per doversi esentare dall' uno e profittar dell' altra: *De industria stipium conferendarum, ut vestræ capturæ est*. Ma allorachè egli era cattolico, diversi sentimenti aveva. Onde accaddegli ciò che a coloro, i quali viaggiano in barca interviene; cioè avvisò, che la Chiesa si fosse cangiata, laddove erasi cangiato egli stesso. *Præsident probati quique seniores*, dice egli (1), *honorem istum non pretio, sed testimonio adepti. Neque enim pretio ullæ res Dei constat. Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit, et si modo velit, et si modo possit, apponit; nam nemo compellitur, sed sponte confert. Hæc quasi depositæ pietatis sunt*. In seguito egli ne mostra l' uso: ed io volentieri riferirei il divisamento, che egli ne fa, se un poco lungo non fosse ed assai risaputo.

La seconda riflessione si è, che la più giusta cagion de' pubblici digiuni era la pace e la tranquillità della Chiesa. Un picciol numero di forti resistevano alla tempesta: ma i debo-

li

(1) *Apologet. cap.* 39.

li eran da quella sbalzati. La grazia del martirio essendo la più grande di tutte, era anche rarissima. La persecuzione impediva i Cristiani, la cui virtude era ancor tenera, di doversi nel seno e nella pace della Chiesa riconfermare. E perciò appunto S. Cipriano, il qual trapassava, secondochè egli stesso lo scrive, *inter plangentium ruinas, et timentium reliquias, inter numerosam languentium stragem, et exiguam stantium firmitatem* (1); confortava il suo popolo, e più ancora il Clero, a dover la pace della Chiesa, così colla severità de' loro digiuni, come coll' assiduità delle preghiere lor dimandare: *Admoneo religiosam sollicitudinem vestram, ut ad placandum, atque exorandum Dominum non voce sola, sed et jejuniis, et lacrymis, et omni genere deprecationis ingemiscamus* (2).

Tertulliano ci attesta, che nelle pubbliche calamità, e nel disordine delle stagioni, i Cristiani co' digiuni e colle preghiere, che in comune facevano, quelle grazie chiedevano a Dio, cui eran certi, che gl' infedeli attribuirebbero a Giove, ed a' lor nemici un onor ne farebbero. *Cum ab imbribus æstiva hiberna suspendunt*, così egli (3), *et annus in cura est, vos quidem quotidie pasti, statimque pransuri... cælum apud Capitolium quæritis, nubila de laquearibus expectatis, aversi ab ipso et Deo, et cælo. Nos vero jejuniis aridi, et omni conti-*

(1) *S. Cypr. Epist. 7. pag. 15.*
(2) *Ibid. pag. 13.*
(3) *Apologet. cap. 40.*

nentia expressi ab omni vitæ fruge dilati, in sacco, et cinere volutantes, invidia cælum tundimus, Deum tangimus; et eum misericordiam extorserimus, Juppiter honoratur. Senza dubbio una estrema carità era questa, la qual sospigneva i primi fedeli a doversi per gli empj e per li loro persecutori sì forte impegnare. Ma potevano anche in ciò altre considerazioni avervi, che quella della Repubblica; da che essendo i Pagani assai ingiusti nell' accusare i Cristiani di tutti i mali dell'impero, eran costoro come astretti a dover sopra gli sregolamenti delle stagioni rispondere: e con ciò la pace della Chiesa da quella degli elementi dipendeva: *Si Tiberis ascendit in mœnia, si Nilus non ascendit in arva, si cælum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim Christianos ad leonem* (1).

Nel resto cota' digiuni comandati da' Vescovi erano o del primo genere, o del secondo; cioè o finivano a Nona, o infino alla sera duravano. Ma contuttociò n' eran distinti in ciò che non eran siccome gli altri a determinati giorni legati, ed eran così straordinarj, siccome le cagioni onde comandati venivano.

IV. Altra specie di digiuni io non iscorgo ne' primi tempi: almeno tali non ne ravviso, che fosser pubblici e d'obbligazione. Ma i Montanisti una quarta specie ne inventarono, a cui dieder nome di *Xerofagie*; perciocchè in que' giorni d' altro che di cose aride non si ciba-

va-

(1) *Ibid.*

vano. Tertulliano descrive la maniera onde essi praticavan questa sorta di digiuno con ta' parole. *Xerophagias observamus*, egli dice (1), *siccantes cibum ab omni carne, et omni jurulentia, et uvidioribus quibusque pomis; ne quid vinositatis vel edamus, vel potemus; lavacri quoque abstinentiam congruentem arido victui.* In questi giorni di xerofagia nulla circa l'ordine del desinare mutavasi: ed in altro il digiuno non era posto se non in ciò, che proibivasi l'uso di tutte le vivande, che molto sugo avevano, chè eran troppo nutritive, e che conferendo vieppiù che le altre alla grassezza del corpo, l'innocenza dell'anima in un vie maggior periglio mettevano. E perciò appunto Tertulliano chiama la xerofagia non già un digiuno, ma una porzion del digiuno: *Nam exceptio*, così egli (2), *eduliorum quorumdam, portionale jejunium est.*

Per tanto questa specie di digiuno non era de' Montanisti sì proprio, che i Cattolici alcuna volta nol praticassero. S. Epifanio ne attesta altresì, che tutto il popolo ne' sei ultimi giorni della Quaresima, al digiuno, che per tutto quel santo tempo aveva praticato, aggiugneva la xerofagia, facendo uso non prima della sera di pane, di sale e d'acqua. *Sex illos Paschatis dies xerophagiis, hoc est arido victu transigere populus omnis assuevit; hoc est panem duntaxat cum sale, et aqua sub vesperam*

(1) *De Jejun. cap.* 1.
(2) *Ibid. cap.* 9.

adhibere (1). S. Girolamo favella eziandio di tal digiuno, cui chiama il più rigoroso, perciocchè con pane ed acqua passavasi: *Fortissimum jejunium est aqua, et panis* (2). E ne favella per modo, siccome d'un digiuno, che tra' più fervorosi cristiani era in uso. Talchè si può dire, che se le xerofagie non han fatto nella Chiesa tanto rumore quanto nella setta de' Montanisti, pur non sono esse nella Chiesa men rigorosamente, benchè sempre ad arbitrio, state osservate. Ma è tempo di porre ad esame le singularità de' Montanisti riguardo al digiuno.

§. IV.

Delle aggiunte, che a' digiuni fecero i Montanisti.

Tertulliano ha quasi tutti i punti della riforma de' Montanisti compresi nella materia del digiuno, in quel luogo del primo capitolo del suo Libro *de Jejuniis*. *Agnosco*, dice egli col suo ordinario trasporto contro i Cattolici (3), *animalem filem . . . tam multivorantiæ, quam multinubentiæ pronam, ut merito spiritalem disciplinam . . . accuset . . . gulæ frænos induentem per nullas interdum vel feras, vel aridas escas*. Con quelle parole, *nullas escas*, egli intende il digiuno rigoroso e perfetto: con quelle *feras escas*, in-

(1) *S. Epiph. in expos. n.* 22.
(2) *Epist.* 34. *tom.* 4. *par.* 2. *pag.* 264.
(3) *De Jejun. cap.* 1.

intende le ſtazioni: e con quelle, *aridas eſcas*, la xerofagia intende. Lo ſteſſo ancora in meno parole egli reſtrigne nel Capitolo XI. *Recuſati, vel reciſi, vel retardati pabuli officia* (1). Dove nondimeno è da oſſervare non aver lui lo ſteſſ'ordine ſerbato, ed aver meſso l'aſtinenza delle xerofagie tra 'l digiuno perfetto e quello delle ſtazioni. Quaſi la medeſima coſa egli dice eziandio nel Capitolo II., dove d' una eſpreſſion del tutto ſomigliante ſi ſerve: *Sublati, vel diminuti, vel demorati cibi officia* (2).

Già noi abbiamo indicato le aggiunte, che fecero i Montaniſti al digiuno delle ſtazioni, il qual finiva a Nona. Venghiamo ora ad avvertir quelle cui eſſi fecero al digiuno perfetto e rigoroſo, il qual nella ſera finiva. Ma è da credere, che trapaſſando eſſi que' giorni ſenza mangiare, affettaſſero di doverſi da'Cattolici diſtinguere. Ecco le pruove che n' ho. 1. Le eſpreſſioni di Tertulliano preciſe mi ſembrano: *Nullas eſcas, recuſati*, ovvero *ſublati pabuli officia*. 2. Certa coſa è, che egli oppone *nullas eſcas* a *ſeras*, e *recuſati* a *retardati pabuli officia*: e per conſeguente in que' giorni nè pur la ſera mangiavano. 3. Eſſi avean le ſtazioni alterato, continuandole infino alla ſera. Che potevano eſſi dunque far di particolare ne' giorni di digiuno perfetto? Ma io avverto, che la mia congettura non ha luogo ſe non che ne' di giu

(1) *Ibid. cap.* 11.
(2) *Ibid. cap.* 2.

giuni, i quali nel corso dell'anno accadevano, e non già in quelli della Quaresima, i quali essendo continui, era impossibile il dovergli in una sì forte astinenza passare.

Ritorniamo adunque alle xerofagie. Tertulliano più distintamente che delle altre specie di digiuno favellane. E da lui siam certi, che tra' Montanisti v'eran due settimane a tal genere di mortificazion consecrate; ma che intere non erano, perciocchè se ne eccettuavano i Sabati e le Domeniche: *Quantula est enim apud nos interdictio ciborum?* così egli dice rispondendo a' Cattolici, i quali quelle osservanze siccome eccessi tenevano. *Duas in anno hebdomadas xerophagiarum, nec totas, exceptis scilicet Sabbatis, et Dominicis, offerimus Deo, abstinentes ab eis, quæ non rejicimus, sed differimus* (2). Questo luogo è assai importante; da che non dubito, che ta' due settimane, cui i Montanisti in diversi tempi stabilivano, abbian S. Girolamo ingannato, il quale afferma, che essi tre Quaresime in ciascun anno digiunavano: *Nos unam Quadragesimam . . . toto nobis orbe congruo jejunamus: illi tres in anno faciunt quadragesimas, quasi tres passi sint Salvatores* (1).

Queste tre Quaresime per niun modo in Tertulliano appariscono. Ne pur dell'ordinario digiuno della Quaresima egli giammai favella. Al tempo destinato a quel digiuno mai dà il nome di *Quadragesima*. Solamente in alcuni luo-

ghi

(1) *De Jejun. cap.* 15.
(2) *Epist.* 27. *tom.* 4. *par.* 2. *pag.* 64.

ghi si trovan vestigia del digiuno di Pasqua, cioè della settimana santa. E tra tutti gli antichi niun v'ha certamente che abbia avuto maggiore occasion di favellarne, e che l'abbia men fatto. Il che ha fatto dubitare ad alcuni Cattolici se il semplice digiuno della Quaresima, della guisa che noi l'osserviamo, sia stato anche da Tertulliano riconosciuto: tanto è lungi che egli abbiane tre praticato.

Da ciò si può giudicare, che la riforma de' Montanisti si dura e sì crudele non era, quanto altri s'immagina; e che non si voglion prendere siccome verità le declamazioni ed esagerazioni di Tertulliano. Ecco una di queste assai lungi dal buon senso sospinta: *Macies non displicet nobis*, egli dice (1), *neque enim ad pondus Deus carnem tribuit, sicut nec spiritum ad mensuram: facilius si forte per angustam salutis januam introibit caro exilior, citius resuscitabitur caro levior, diutius in sepultura durabit caro aridior.* 1. In udir favellare quest'uomo, direbbesi, che egli era vie più diseccato che uno scheletro, e che la magrezza, cui il santo uomo Giobbe dipigne, altro non era che un abbozzo di quella de' Montanisti. 2. Tutti i pensamenti di lui sono estravaganti: e da questo esempio si può osservare quanto la lettura di questo autore sia pericolosa a coloro, i quali hanno assai immaginazione e poco esattezza, e i quali sono più mossi dalla novità e dalla bizzarria d'

una

(1) *De Jejun. cap.* 17.

una espressione, di quel che non sono sensibili al naturale, al buon senso ed alla verità.

Eccone anche un' altra, la qual non è nè più retta, nè più modesta: *Deus tibi venter est*, egli dice (1), *et pulmo templum, et aquaeliculus altare, et sacerdos cocus, et Sanctus Spiritus nidor, et condimenta charismata, et ructus prophetia*. V' ha in tale espression la calunnia, l' empietà, la follia, ed in tal follia il furore. Ma ciò non è tutto. Voi vi vantate, così egli prosiegue (2), d'esser prima di noi, e prima della nostra riforma. Ben io il sò: voi siete i nostri primogeniti, siccome l' era Esaù di Giacobbe. Voi altresì a somiglianza di lui amate la cacciagione: anche voi al pari di lui prendete piacere di andar nelle campagne d' una larga disciplina errando: anche a voi siccome a lui vien men la lena e il respiro, ricusando lo spirito di Montano: anche voi siete pronti a cederci per un manicaretto la vostra primogenitura. Ciò muove in vero pietà. Le espressioni e i sentimenti tutti son veramente deformi. Ma ecco il luogo piacevole: *Apud te agape in caccabis fervet, fides in culinis colet, spes in ferculis jacet* (3). Per dover intendere tutto lo spirito e tutta l' acutezza di un tal motto, si vuol sapere, che *Agape* secondo l' uso, che lo Spirito Santo nella Scrittura ne ha fatto, significa l' amor di Dio e la carità: ma secondo l' isti-

(1) *Ibid. cap.* 19.
(2) *Ibid. cap.* 17.
(3) *Ibid.*

istituzion di questa voce, ella significa ogni sorta di amore. Ora di questo equivoco Tertulliano abusando, dice appresso questa essere la più gran virtù de' Cattolici, ma nel senso il più carnale e men casto.

Quest'uomo pien di trasporto non vede, che colla stessa giustizia potevansi gli stessi rimproveri a lui fare, allorachè egli non digiunava fuori del tempo delle due settimane di xerofagie. Non iscorge, che altri poteva degli stessi eccessi accusarlo ne' giorni di Sabato e di Domenica, ne'quali era il digiun proibito, e i quali eran tuttavia i più santi e i più solenni della settimana. Non ravvisa, che gli si poteva far l'applicazione di tutte quelle ingiurie tra lo spazio de' cinquanta dì dopo Pasqua infino alla Pentecoste, ne' quali non era permesso di digiunare, e i quali nondimeno eran da tutti i Cristiani tenuti siccome i più venerandi ed i più innocenti dell'anno. Non si avvede, che senza carità e senza merito fuor della Chiesa digiunasi, laddove la carità de' Cattolici a' lor temperati patti dà merito, secondochè S. Agostino lo afferma (1): *Sic a sanctis, et fidelibus pie prandetur, quemadmodum a sacrilegis et incredulis impie jejunatur*. Non riflette, che questo era un mancar contro il buon senso il declamar contro i conviti e il buon patto, allorachè provar si dovea la necessità di certi particolari digiuni; conciossiachè coloro, i quali di

ral

(1) *Epist.* 36, n. 12.

tal neceſſità non ſono convinti poſſano eſſere aſſai ſobrj e regolati: *In luxurias epularum, et temulenta convivia inſultabundus invehitur, quaſi non jejunare hoc ſit inebriari* (1). Non conſidera, che non poteva egli citar la Scrittura della guiſa che sì male a propoſito e sì fuori tempo il faceva, ſenza moſtrar, che la ſua paſſione e la ſua oſtinazion gl' impedivano di oſſervar, che le ſue citazioni non eran rette: *Nemo legem, ſicut iſte, intelligit, niſi qui non intelligit* (2). Non vede, che un gran numero di Cattolici facevan mille volte più che i Montaniſti, e che ſe la Chieſa riculava i digiuni cui ſtabiliti eſſi avevano, ciò avveniva perchè eſſi eran ſenza autorità, e perchè l'ammirazione, che aveva la Chieſa per la virtù de' forti, non le faceva l'infermità de' deboli diſprezzare, ſecondo quella ſavia ſentenza dello ſteſſo S. Agoſtino: *Nemo urgetur in aſpera, quæ ferre non poteſt* (3): e che ſapeva la Chieſa, che tanto nella virtù e nella forza criſtiana, quanto nella forza e nella ſanità del corpo eranvi certe età e certi gradi, di cui alcuni erano alla pruova di tutti, ed altri di riguardo e di condeſcendenza avean meſtieri: *Tu puerili er pueros, fortiter juvenes, quiete ſenes, prout cujuſque non corporis tantum, ſed et animi ætas eſt, exerces, et doces*; così dice lo ſteſſo ſanto nella eccellente apoſtrofe, che alla

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *S. Auguſt. de mor. Eccl. cap.* 33. *n.* 71.

alla Chiesa indirizza (1). Finalmente e' non ravvisa, che se si faceva il paragon de' digiuni, della frugalità, della penitenza, dell'umiltà, e sopra tutto della carità de'Cattolici, col numero de' digiuni, che i Montanisti facean sì forte valere, colla lor vanità, colla loro ingiustizia, col loro spirito anche vieppiù affamato di lodi di quel che i lor corpi astinenti non erano; egli era evidente, che le virtù de'primi eran ferme e sincere, e che quelle de' secondi altro non eran, che vizj risplendenti e pomposi; che i primi veramente eran forti, e i secondi non eran grandi se non che per gonfiamento; e che ne' primi la sicurezza e la tranquillità del porto trovavasi, laddove i secondi potean solamente i semplici e i creduli ingannare: *Istorum jejuniis vestra jejunia, castitatem castitati, vestitum vestitui, epulas epulis, modestiam modestiæ, caritatem denique caritati conferte. Jam videbitis quid inter ostentationem et sinceritatem, inter viam rectam et errorem, inter fidem atque fallaciam, inter robur et tumoren, ... postremo quid inter superstitionis sirenas et portum religionis intersit* (2).

Ma per dovere a Tertulliano tornare, assai piacevole è la maniera, onde egli pruova, che i digiuni del suo partito eran d'obbligazione per tutti. Solamente una delle sue ragioni riferirò, la quale è la più forte, e forse anche l'unica, che tal ne sembri. E' si trattava di do-

(1) *Ibid. cap.* 30. *n.* 63.
(2) *Ibid. cap.* 34. *n.* 74.

dover risponder a' Cattolici, i quali a' Montanisti dicevano, che essi potevano ben digiunare, ma che ridicola cosa era il voler fare una necessità a tutti i Cristiani della loro parcolar divozione: *Respondetis hæc ex arbitrio agenda, non ex imperio* (1). Nulla è di ciò più ragionevole. Ma Tertulliano, il qual non aveva la testa a modo che noi l' abbiamo, in tal guisa risponde: *Quale est autem, ut tuo arbitrio permittas, quod imperio Dei non das? Plus humanæ licebit voluntati, quam divinæ potestati?* Che è questo! Voi digiunerete se ve ne venga talento, e non digiunerete, benchè Dio vel comandi? Ascolterete più voi stessi, che lui? Sarete più alla vostra volontà, che alla sua sommessi? Adunque non potrà egli farsi ubbidire, laddove non troviate i suoi comandamenti al vostro gusto ed al vostro umore conformi? Ah! dove è mai la religione? Ma ciascun di leggieri può scorgere, che questo scrittor poco sensato suppone il fallo; che tutto ciò che egli afferma contro lui stesso ritorna: e che egli alle sue imaginazioni ed al suo capriccio la stessa autorità attribuisce, che a' comandamenti di Dio. *Plus humanæ licebit voluntati, quam divinæ potestati?*

Ciò non è tutto. Ecco un altro ragionamento: *Ego me sæculo, non Deo liberum memini. Sic meum est ultro officium facere Domino, sicut indicere illius est.* Voi dite, che siete liberi; e che

(1) *De Jejun. cap.* 13.

e che anche in materia di digiuno la voſtra libertà volete uſare. Sappiate pure, che ſe voi foſte, ſiccome io ſono, ſolidamente criſtiani, ſapreſte, che non altrimenti liberi ſiete, che riguardo al mondo, da cui il Figliuolo di Dio liberi ci rendette, e i cui coſtumi e le maſſime noi più non riguardano, ma che d'altra parte voi ſiete i ſervi di Dio divenuti. Siccome a lui il comandare appartiene, così a voi convien l'ubbidire: e non potete parlar della voſtra libertà, ſenza far torto a colui che è il voſtro padron divenuto. Tutto ciò in un ſenſo è vero; ma è infinitamente falſo nel ſoggetto onde ſi tratta. E queſta falſa ſpiegazione di certe verità ſi è appunto ciò che i leggitori di Tertulliano aſſai ſovente inganna, e loro il più delle volte il guſto e il diſcernimento corrompe. Così anche è da dire di queſte altre parole, che ſeguono, le quali per mezzo de' Predicatori ſon divenute sì pubbliche e sì comuni: *Non tantum obſequi Deo debeo, ſed et adulari. Illud enim imperio ejus, hoc arbitrio meo præſto.*

Nel vero 1. queſte parole ſono al diſegno di Tertulliano eſpreſſamente oppoſte. Di fatti ſe non biſogna contentarſi d'una limitata obbedienza, comechè eſatta, e ſe biſogna oltre a ciò alcuni volontarj ſervigj a Dio rendere; ſe il primo di ta' doveri è una conſeguenza del comandamento di Dio; e ſe il ſecondo è della noſtra ſcelta un effetto, *illud enim imperio ejus, hoc arbitrio meo præſto*: ecco ſtabilita la riſpoſta de' Cattolici, e il ſiſtema de' Montaniſti roveſciato. 2. Egli è vero, che nelle coſe eſte-

riori, le quali alla libertà de' Cristiani state sono lasciate, si può andar più lungi di ciocchè i precetti del Vangelo non vi ci obbligano. Ma quanto a' sentimenti del cuore e quanto alla carità, non solamente non si può il proprio dovere in ciò trapassare, ma non si può neppur perfettamente in questa vita adempirlo; percioc-chè comandandoci Iddio di amarlo con tutta l' estensione del cuore, e venendo l' amore anche nel cuor de' più giusti dalla cupidigia diviso, egli è impossibile di dover rendere a Dio tutto ciò che egli dimanda, e tutto ciò che giustissima cosa sarebbe di rendergli.

Essendo così nulla è alla Religion più contrario, che il ragionamento e la condotta di Tertulliano, il qual per cose esteriori, alla carità ed alla pace rinunzia, ed il qual l'importante e il necessario tralascia, per doversi a pratiche indifferenti, inutili, ed almeno umane con ostinazione attenere; lungamente in ciò dipartendosi dal sentimento della Chiesa, e da quello di que' santi religiosi, di cui S. Agostino vie maggiormente la carità, che la penitenza ammirava. *Caritas præcipue custoditur. Caritati victus, caritati sermo, caritati vultus aptatur. Coitur in unam, conspiraturque caritatem. Hanc violare tamquam Deum nefas ducitur . . . Sciunt ita commendatum esse a Christo, ut si hæc una absit, inania si hæc adsit, plena sint omnia* (1). Ho avvisato non dover queste riflessioni trapassare. Le

(1) *S. August. de mor. Eccles. cap.* 33.

Le citazioni ſono aſſai comuni. Ben tutti poſſono leggere, e poſſon tutti di memoria e d'immaginazione eſſer forniti: ma l'importante ſi è di dover giudicare.

DISSERTAZIONE VIII.

SULLE SECONDE NOZZE.

I Montaniſti furon quelli, che con maggiore ardenza e ſtrepito contro le ſeconde nozze si ſollevarono, ſecondochè l'abbiamo già oſſervato. Il mio diſegno non è qui di dover della loro irregolarità ragionare: queſto è un punto, cui avrem forſe occaſione di maneggiare altrove. Ciò che ora trattiamo è differente del tutto: e baſta d'averne fin dal cominciamento avvertito. Ma per doverne dare una più giuſta idea, fa meſtieri diſtinguere più ſorte di bigamia all'unità del matrimonio contrarie.

La prima ſi è quella, che era altra volta permeſſa a' Giudei, e che tuttora è tra i Maomettani comune, chiamata da noi poligamia. Queſta fu ſempre a' Romani proibita, ſecondochè dalla ſtoria e dalle antiche Leggi appariſce. Tali per via d'eſempio ſono la Legge 2. *Cod. de inceſtis, et inutilibus nuptiis*, la Legge 18. *Cod. ad legem Jul. de adulter.*, e la Legge 7. *Cod. de Judæis*. Anche coloro, che venivan convinti d'aver fatto nello ſteſſo tempo due ſponſali, erano con una perpetua infamia disonorati: *Qui bina ſponſalia, binaſve nuptias in*

eodem tempore conſtitutas habuerit, infamia notatur (1). Ed allorachè i Romani divenner padroni e de' Giudei, e delle barbare nazioni, che nello ſteſſo diſordin viveano, obbligarongli a doverſi alle romane leggi conformare: *Neminem, qui ſub ditione ſit Romani nominis* (così dicono gl'Imperatori Diocleziano e Maſſimino nel Codice Giuſtinianeo), *binas uxores habere poſſe vulgo patet* (2). E gl' Imperatori Arcadio ed Onorio il proibirono in particolare a' Giudei, con una legge nel Codice ſteſſo recata: *Nemo Judæorum morem ſuum in conjunctionibus retineat, nec juxta legem ſuam nuptias ſortiatur, nec in diverſa ſub uno tempore conjugia conveniat* (3). E dal Giureconſulto Teofilo ſappiamo, che queſta ſorta di bigamia veniva colla morte punita: *Capitalis in eos pœna conſtituta eſt, qui binas nuptias contrahunt* (4).

La ſeconda ſorta di bigamia era aſſai ordinaria e preſſo i Greci, e preſſo i Romani, i quali faciliſſimamente le lor donne ripudiavano, ed a nuove alleanze paſſavano. Ben ſi ſa, che i Giudei erano altresì nel medeſimo abuſo. Ma tra' Romani v'era ciò di particolar, che potean le donne eziandio i lor mariti laſciare, ed altri ſpoſarne. La qual coſa tant' oltre andò, che ſecondo l'eſagerazion del Poeta Marziale, una femmina aveva in un meſe dieci ma-

(1) *L. 1. ff. de his qui not. infam.*
(2) *Lib. 5. tit. 5. l. 2. Cod. Juſt.*
(3) *Ibid. lib. 1. tit. 9. l. 7.*
(4) *De nuptiis §. 6. et 7.*

mariti avuto : *Nondum triceſima lux, et nubit decimo jam Theleſina viro* (1). E molte matrone di qualità al tempo di Seneca potean noverare una parte di anni della lor vita per mezzo de' lor matrimonj, della ſteſſa guiſa, che per mezzo de' conſolati facevaſi. Anzi il penſiere, che eſſe entrando nel matrimonio per la maggior parte aveano, ſi era, che ne uſcirebber ben toſto, e che uſcendone entrerebber ben toſto in un nuovo: *Numquid jam ulla repudio erubeſcit*, così dice Seneca (2), *poſtquam illuſtres quædam, ac nobiles feminæ, non conſulum numero, ſed maritorum annos ſuos computant, et exeunt matrimonii cauſa, nubunt repudii.*

La terza ſpecie di bigamia ſi è quella, che chiamaſi ſucceſſiva, la qual da tutti è conoſciuta, la qual da S. Paolo è ſtata in più d'un luogo permeſſa, la quale è ſtata ſempre tenuta dalla Chieſa ſiccome legittima, e cui non han potuto i Montaniſti attaccare, ſenza cader nell'errore e nella ereſia. Noi adunque gli eccеſſi di loro ſopra tal punto diviſeremo, dopo che avrem la dottrina degli antichi Padri eſpoſto.

(1) *Martial. lib.* 8.
(2) *Senec. lib.* 3. *de Benef. cap.* 16.

§. I.

Dottrina degli antichi Padri sulle seconde nozze.

Certa cosa è, che l'amor che aveano gli antichi Padri per la perfetta continenza, e l'ammirazione onde essi eran tocchi per lo splendore, per la sublimità e per la eccellenza della virginità, hanno lor fatto tenere il matrimonio, comechè santo egli sia nella Chiesa, e necessario nel mondo, siccome una indulgenza ed una condescendenza per li deboli. Ed è certo aver essi desiderato, che tale indulgenza più oltre non si spignesse, e che i Cristiani altra non ne chiedessero, o che non ne avesser bisogno; e che quelli almen rimanessero nel second' ordine de' fedeli, laddove non avesser nè sufficiente coraggio, nè sufficiente forza per dovere esser nel primo.

Cotal sentimento negli apologisti della Religion cristiana sopra tutto si osserva. Essi nel vero doveano far la Religione nel suo più bello aspetto agl' infedeli vedere. Ora nulla più era nuovo, più straordinario e più sorprendente che una sì pura ed esatta continenza d' una società intera. Essi doveano eziandio dalle accuse vergognose del pari ed ingiuste de' nemici di lei giustificarla. Ora nulla era a ciò più atto che il far vedere, che il matrimonio era alla più parte de' Cristiani sconosciuto, e che gli altri nulla più della santità e della unità

ne

ne conoſcevano. Eſſendo così riſguardavan coloro, i quali paſſavano a ſeconde nozze, ſiccome perſone, le quali in alcuna maniera la cauſa comune tradivano, le quali colla lor poca continenza l' onor della Chieſa avvilivano, e le quali eſtremamente indebolivan la forza di tutte le ragioni, che dalla virtù e dalla eſattezza de' loro fratelli trar ſi potevano.

Atenagora, che era un Filoſofo d' Atene, e che veramente era tale da che era criſtiano, nella eccellente apologia, cui feçe a pro della Chieſa criſtiana, e cui egli chiamò *πρεσβεία περὶ χριστιανῶν*, *legatio pro chriſtianis*, la diſpoſizion dell' animo ſuo, e di quaſi tutti i fedeli del ſuo tempo, sulla reiterazione del matrimonio in sì fatte parole indicò: *Velut natus eſt unuſquiſque noſtrum manet, vel in unicis nuptiis; ſecundæ quippe ſpecioſum ſunt adulterium* (1). Coteſta eſpreſſione è alcun poco dura: e v'hanno alcuni ſavj, i quali avviſano, che Atenagora in tal luogo favelli de' matrimonj dopo il divorzio contratti, i quali per le leggi civili eran permeſſi, ma eran dal Vangelo ſiccome adulterj condannati. E ciò che tal congettura rafferma, ſi è che appreſſo quelle parole egli immediatamente ſiccome per pruova queſte altre aggiugne: *Ait enim, quicunque dimiſerit uxorem ſuam, et duxerit aliam, mœchatur.* Ma ſe la ſpiegazion di queſte parole è dubbioſa, queſte altre, che ſeguono ſon certamente chiariſſime:

(1) *Athenag. legat. pro Chriſtian.*

Neque illam dimittere concedens, cujus delibaris virginitatem, neque aliam ducere. Nam qui se ipsum priori uxore privat, licet mortua, adulter occultus est. Ecco la di lui ragione: *Transgrediens manum*, egli dice, *ac opus Dei; quoniam in principio Deus virum unum, et mulierem unam formavit.* Iddio è del matrimonio l'autore, e il Figliuolo di Dio [illegible] gli uomini richiamato alla prima istituzione di quello, tra un sol uomo ed una sola donna. Ella è questa una ragion, cui Tertulliano e S. Girolamo han fatta all'estremo valere. Il primo dice così: *Nam et Adam unus Evæ maritus, et Eva una uxor illius; una mulier, una costa* (1). Ed il secondo: *Primi hominis creatura nos doceat plures nuptias refutare. Unus Adam, et Eva una, imo una ex eo costa separatur in feminam. Rursumque quod divisum fuerat, nuptiis copulatur* (2).

Teofilo Vescovo di Antiochia nel III. Libro della difesa della Religione contro Autolico, cui tratta nondimeno da amico, e di cui sempre favella con sentimenti di stima, risponde alle calunnie degl'infedeli, i quali i più orribili ed ontosi delitti a' Cristiani imputavano; risponde, dico, che tutta la dottrina, tutta la morale, tutta la disciplina, tutto l'esercizio, e quasi tutta la virtù de' Cristiani alla purità dello spirito e del corpo riducesi; e che essi son così lungi dal solo pensier del delitto, che cre-

(1) *Tertull. lib. 1. ad uxor. cap. 2.*
(2) *Hieron. Epist. 91. tom. 4. par. 2. pag. 145.*

crederebbero macchiar l'innocenza del matrimonio, laddove ne reiteraſſero il miſtero: *Abſit, abſit, inquam, a chriſtianis*, così egli (1), *penes quos modeſtia, et temperantia florent, continentia viget, unius uxoris legitimum matrimonium ſervatur, caſtitas colitur... ut talia facinora cogitemus, nedum faciamus: παρὰ οἷς σωφροσυνη, παρέστιν, ἐγκράτεια ἀσκεῖται, μονογαμία τηρεῖται, ἀγνεία φυλάσσεται.*

Minucio Felice col medeſimo ragionamento la ſteſſa calunnia reſpigne. Perciocchè dopo aver detto, che i delitti onde i Criſtiani ſi accuſano ſarebbero inuditi ſe non foſſer tra' Pagani aſſai frequenti, e che niuna difficultà ſi avrebbe a doverne non ſolamente i Criſtiani, ma tutti gli uomini altresì giuſtificare, se i nemici della Religione non aveſſero a sì fatta accuſa dato un aspetto di veriſimiglianza, commettendo i delitti di che noi accuſano; dopo tutto ciò, dico, queſte parole in seguito aggiugne. *At nos pudorem non fatie, sed mente præſtamus. Unius matrimonii vinculo libenter inhæremus, cupiditatem procreandi aut unam ſcimus, aut nullam* (1).

Adunque egli non conoſceva altro che due ſorte di Criſtiani: i quali eran tutti allora nella libertà del celibato, o negli ſtretti limiti della caſtità d'un ſol matrimonio.

Sembra eziandio, che S. Clemente Prete d'Aleſſandria abbia tenuto queſta unità ſiccome tal-

(1) *Apud Juſtin.*
(1) *Minut. Fel. Octav. Bibliot. Patr. tom. 3. pag. 250.*

talmente essenziale alla santità del Sacramento, che dovendo diffinirlo, fa entrare tal qualità nel numero di quelle, che la natura ne stabiliscono: *Matrimonium est*, così egli (1), *prima legitima viri ac mulieris conjunctio ad liberorum procreationem*. E S. Ireneo spiega ciò che il Figliuolo di Dio disse alla Samaritana del suo sesto marito, come se le reiterazioni del matrimonio il facessero finalmente in una illegittima unione degenerare: *Samaritanæ illi prævaricatrici*, dice egli (2), *quæ in uno viro non manſit, ſed fornicata eſt in multis nuptiis*; ciò che S. Girolamo in termini vieppiù duri ancor dice: *Quid ſi ſtatim ſecundum perdiderit? Sortietur et tertium; et ſi ille dormierit, in quartum, quintumve procedet, ut nihil ſit quo a meretricibus differat* (3). Ed altrove: *Illa in Evangelio Joannis Samaritana, ſextum ſe maritum habere dicens, arguitur a Domino, quod non ſit vir ejus. Ubi enim numerus maritorum eſt, ibi vir, qui proprie unus eſt, eſſe deſiit* (4).

Origene sembra essere alquanto più dolce; ma nella sua stessa dolcezza egli è vieppiù forte e vieppiù rigoroso. Egli i termini ingiuriosi tralascia; ma intanto le seconde nozze più decisivamente condanna e più severamente che alcun altro Scrittore dell' antichità punisce coloro, che escon da' limiti d' una prima ed uni-

(1) *Lib.* 2. *Strom. pag.* 421.
(2) *Lib.* 3. *cap.* 17. *n.* 2.
(3) *Epiſt.* 7, *tom.* 4. *par.* 2. *pag.* 744.
(4) *Lib.* 1. *contra Jovin. ibid. pag.* 159.

unica alleanza (1). Nel vero dopo aver detto, che la prima felicità si è di rimaner nell'innocenza delle vergini, e che la seconda è almeno di fermarsi nella continenza delle vedove, e dopo avere alle femmine cristiane, che sono ancora nel Sagramento, dato l'avviso di prometter a Dio, anche viventi i lor mariti, che se la Provvidenza in libertà le mettesse, in servigio di Dio ne userebbero, affinchè Iddio tenesse conto nell'altra vita di tal disposizione del loro cuore, quando anche una morte anticipata le avesse messo fuor dello stato di poterla eseguire; dopo ciò, dico, in ta' parole prosiegue: *Nunc vero et secundæ, et tertiæ, et quartæ nuptiæ, ut de pluribus taceam, reperiuntur, et non ignoramus, quod tale conjugium ejiciat nos de regno Dei. Sicut enim ab ecclesiasticis dignitatibus non solum fornicatio, sed et nuptiæ repellunt, neque enim Episcopus, nec Presbyter, nec Diaconus, nec vidua possunt esse digami; sic forsan et de cœtu primitivorum, immaculatorumque Ecclesiæ, quæ non habet maculam, neque rugam, ejicietur digamus: non quo in æternum mittatur incendium, sed quo partem non habeat in regno Dei.*

Io non mi tratterrò a dover fare in un tal luogo osservare i differenti gradi della gerarchia secondo la Tradizion costante della Chiesa cattolica chiaramente descritti, nè la falsa distinzion del regno del cielo e della vita eterna, cui i soli Pelagiani tolser da Origene in pre-

sti-

(1) *Origen. homil. 17. in Luc. tom. 3. pag. 953.*

ſtito. Ma ſarò ſolamente pago di far oſſervare 1. che ſecondo queſto autore la bigamia, anche quella, che era ſucceſſiva, dal ſacerdozio eſcludeva: 2. che ſecondo lui la ſteſſa bigamia eſcludeva altresì dal regno di Dio; il che, comechè erroneo ſia, moſtra almeno quanto poco l' antichità foſſe alle ſeconde nozze favorevole.

Tertulliano eſſendo ancora cattolico, avea ſenza dubbio ſentimenti vie più moderati, che quelli ne' quali poſcia entrò eſſendo divenuto ſciſmatico e Montaniſta. Ma non laſciava pertanto d' eſſer tocco da un riſpetto e da una ammirazione per la purità delle vergini, e per la continenza delle vedove, e di avere averſione per la licenza e per la intemperanza de' matrimonj reiterati. Egli ſteſſo era divenuto continente quaſi nel medeſimo punto che criſtiano. E ſiccome negar non ſi può, che ſtato egli ſia maritato, così è aſſai veriſimile, che egli entraſſe nella libertà del celibato, entrando in quella del Vangelo; e che avendolo la cerimonia del Batteſimo fatto morire e vivere in Gesu' Cristo, quaſi in quel medeſimo tempo egli componeſſe i libri, cui alla ſua donna indirizzò, e i quali ſon come il ſuo teſtamento, ſecondochè dalla introduzion del capitolo primo appariſce. *Dignum duxi*, così a lei dice, *dilectiſſima mihi in Domino conſerva, quid tibi ſectandum ſit poſt diſceſſum de ſæculo meum, ſi prior te fuero vocatus, jam hinc providere* (1). Or-

di-

(1) *Tertull. lib. 1. ad uxor. cap. 1.*

dinariamente, egli profiegue, fiam noi nelle cose temporali assai provvidi, per dovere la nostra successione a' nostri amici od a' nostri parenti assicurare. Ma trascurasi l' eredità della virtude e della pietà. Or giusta cosa non è, che noi il disordine degli altri uomini in ciò seguiamo. Adunque fin da ora io voglio lasciarvi gli avvisi, i quali e per la tranquillità di questa vita e per la felicità dell' altra necessarj vi sono.

Il primo di questi avvisi di Tertulliano alla sua donna, si è che ella a niun patto si rimariti dopochè egli sarà trapassato: ed il secondo, che se avvenga che ella si rimariti, almeno agl' infedeli non si congiunga. Ed avvegnachè egli ben s' avvedea, che il primo avviso poteva parer sospetto, e che si poteva opinare, che egli avesse nell' animo un interesse vie più sensibile e toccante di quel della decenza e della onestà, quindi in ta' termini egli se ne giustifica: *Post excessum nostrum renuncies nuptiis, nihil mihi isto nomine collatura, nisi quod tibi proderis* (1): e profiegue dicendo, che appresso questa vita i Cristiani entrando nella santità e nella purità degli Angeli, entrano eziandio nella loro indifferenza per tutte le cose, che alla carne han rapporto: *Proinde sollicitudo nulla quæ de carnis zelo.*

Ma qual sarà il mezzo, voi direte, onde una vedova senza appoggio, senza protettor, sen-

(1) *Ibid.*

ſenza credito e ſenza autorità, poſſa governar la ſua famiglia, ed i ſuoi beni dalla ingiuſtizia e dall' avidità de' malvagi difendere. Tertulliano riſponde dimandando a ſuo modo, ſe ſi poſſa dir che ſenza appoggio ſi ſtia quando ſi ſta a Dio congiunto; e ſe altri poſſa tenerſi ſiccome abbandonato, quando abbia il Signor medeſimo per protettore: e ſe ciò che può di neceſſario e d'importante ad una vedova criſtiana mancare, ſia altra coſa fuorchè la perſeveranza ed una riſoluzion forte di dover ſempre vedova rimanere. *Præſume, oro te*, egli dice (1), *nihil tibi opus eſſe, ſi Domino appareas; imo omnia habere, ſi habeas Dominum . . . . . Nihil viduitati apud Deum ſubſignatæ neceſſarium eſt, quam perſeverare.*

E' vero, dice egli altresì, che il deſiderio di vedere il proprio nome per mezzo di una fertile poſterità ſoſtenuto ed ampliato, è per aſſai perſone un grande argomento. Ma ciò per li Criſtiani non è ragione, i quali ſono sì crudelmente in tutta l' eſtenſion dell' impero perſeguitati, e duran tanta fatica a ſalvarſi, e ſon così ſpeſſo obbligati a fuggirſi; i quali debbono eſſer liberi e diſtaccati da tutto, e non poſſono aver figliuoli, ſenza doverne mille volte o la infedeltà, o la morte, o l' apoſtasìa o il ſupplicio temere: *Adjiciunt quidem ſibi homines cauſas nuptiarum de ſollicitudine poſteritatis, et liberorum amariſſima voluptate... Nimirum ne-*

(1) *Ibid. cap. 4.*

neceſſaria ſoboles ſervo Dei... Quærenda nobis onera ſunt.... nobis plurimum importuna, quantum fidei periculoſa (1).

Quanti Criſtiani e' v' hanno (queſti è Tertulliano ancor che ragiona), cui il Batteſimo ha di amore e di zelo per la virginità infiammati, o del matrimonio nauſeati? Ora ciò, che egli fanno, non è forſe vie maggiormente difficile che il ſerbar la continenza delle vedove? E due perſone, le qua' più aman la caſtità di quel che elle ſteſſe non s' amano, non debbon forſe confonder quelle, le quali a ſeconde nozze trapaſſano, e le quali atteſtan con ciò non aver veramente amato, nè quella perſona cui piangono, nè la caſtità cui non piangono? *Salvo matrimonio abſtinentia toleratur, quanto magis adempto?* (2) Se la Provvidenza aveſſe voluto nel matrimonio lasciarci, non ci avrebbe disgiunti: perchè dunque riunire ciocchè Dio ſteſſo ha diviſo? Perchè opporſi alle di lui volontà? E perchè risuscitare il matrimonio appreſſo la morte della moglie o del marito, la qual n' è ſtata ſiccome la eſtinzione e la morte? *Qui nos mundo infert, idem et educat neceſſe eſt. Igitur defuncto per Dei voluntatem viro, etiam matrimonium Dei voluntate defungitur. Quid tu reſtaures, cui finem Deus poſuit? Quid libertatem oblatam tibi iterata matrimonii ſervitute faſtidis* (3)?

Non

(1) *Ibid. cap. 5.*
(2) *Ibid. cap. 6.*
(3) *Ibid. cap. 7.*

Non ho potuto trattenermi di arrecar ta' luoghi, perciocchè rettiſſimi e ragionevoliſſimi ſembrati mi ſono, e perciocchè in nulla riſenton l'errore in che poscia Tertulliano ſi lasciò trasportare. Le altre ragioni, di cui nelle altre sue Opere egli ſi serve, son tutte all'eccesso sospinte; e se egli alcune verità vi frammischia, elle sono sfigurate cotanto ed oscurate, che malagevol cosa è di farne la ſeparazione e il diſcernimento.

S. Gregorio di Nanzianzo, nel ſuo XXXI. discorso, comechè savio e discreto ne ſia, alcune espreſſioni alquanto forti sopra cotal soggetto adopera, le quali tuttavia vengono da una assai poderosa ragion sostenute. *Si duo Chriſti ſunt*, egli dice, *duo quoque viri ſint, et duæ uxores. Si autem unus Chriſtus, unum Eccleſiæ caput; una etiam caro ſit, ſecunda autem reſpuatur* (1). Cotal ragionamento è assai bello, ed è fondato ſopra ciò, che dice S. Paolo nella lettera agli Efesini: *Vir caput eſt mulieris, ſicut Chriſtus caput eſt Eccleſiæ; ipſe ſalvator corporis ejus* (2). E poco più appreſſo: *Sacramentum hoc magnum eſt, ego autem dico in Chriſto et Eccleſia.*

S. Girolamo con assai rettitudine e solidità cota' luoghi adopera: *Quod teſtimonium*, dice egli (3), *Paulus edifſerens, ad Chriſtum refert, et ad Eccleſiam; ut primus Adam in carne, et ſe-*

(1) *S. Greg. Nanzianz. Orat.* 31. *pag.* 501.
(2) *Epheſ. V.* 23. 32.
(3) *Epiſt.* 91. *pag.* 745.

ſecundus in ſpiritu monogamus ſit. Sic una Eva mater cunctorum viventium, et una Eccleſia parens omnium Chriſtianorum. Sicut illam maledictus Lamech in duas diviſit uxores, ſic hanc hæretici in plures Eccleſias lacerant. La comparazione è perfettamente giuſta. Ma per dover compiere ciò che S. Girolamo ci dice del Figliuolo di Dio, fa meſtieri aggiugnervi ciò che nella XXX. lettera a Pammachio egli ne afferma: *Chriſtus in carne virgo, in ſpiritu monogamus, quod unam habeat Eccleſiam* (1): ed eziandio ciò che dice nel suo primo libro contro Gioviniano: *Ille virgo de virgine, de incorrupta incorruptus. Nos quia homines ſumus, et nativitatem Salvatoris non poſſumus imitari, imitemur ſaltem converſationem. Illud divinitatis eſt, et beatitudinis, hoc humanæ conditionis eſt, et laboris* (2).

Ho laſciato imperfetto il luogo di S. Gregorio di Nanzianzo. Ora eccone il reſto: *Primum lex eſt, ſecundum venia, et indulgentia, tertium iniquitas*: τὸ τριτὸν παρανομία (3). Ecco una delle più forti espreſſioni, di cui più innanzi ho avvertito. Ma quelle che seguono il sono assai più; perciocchè condanna i matrimonj, che passano il terzo, ſiccome eccesſi d'intemperanza, di cui non posson trovarſi esempi tra gli uomini, che della ragion

(1) *Epiſt.* 30. *pag.* 234.
(2) *Lib. 1. contra Jovin. pag.* 151.
(3) *S. Greg. Nanz. loc. cit.*

fanno uso, e cui bisogna ricercar solamente tra gli animali i più sordidi, e i più voluttuosi: *Qui autem hunc numerum excedit, porcinus plane est, ὁ δὲ ὑπὲρ τοῦτο χοιρωδής, utpote ne multa quidem vitii exempla habens.*

Non so se tutti così rigorosi ed esatti sarebbero siccome è questo santo Dottore. Ma negar non si può, che non abbia la Chiesa avuto orrore d'una sì fatta incontinenza, siccome quella, cui S. Girolamo ne dipigne (1): *Rem dicturus sum incredibilem, sed multorum testimoniis approbatam. Ante annos plurimos, cum in chartis ecclesiasticis juvarem Damasum Romanæ urbis Episcopum... vidi duo inter se paria vilissimorum e plebe hominum comparata; unum, qui viginti sepelisset uxores, alteram, quæ vicesimum secundum habuisset maritum, extremo sibi, ut ipsi putabant, matrimonio copulatos. Summa omnium expectatio, virorum pariter, ac feminarum, post tantas rudes, quis quem prius efferret. Vicit maritus, et totius urbis populo confluente, coronatus est, et palmam tenens, adoreamque, per singulos sibi acclamantes, uxoris multinubæ feretrum præcedebat.* Egli non dice se essi eran Cristiani: e se eran tali erano, si vuol confessare, che l'indulgenza della Chiesa non poteva andare più lungi; e potrebbesi anche dire, che ella fosse eccessiva.

Questo almeno fu certissimamente il giudizio, che S. Basilio ne fece. Nel vero oltrechè

(1) *Epist.* 91. *pag.* 744.

chè questo Padre a' semplici bigami un anno di penitenza prescrive, ed attesta, che in molte Chiese lor se ne imponeva una di due anni; oltrechè prescrive di accrescer questa penitenza a proporzion della reiterazione del matrimonio; egli ci fa sapere altresì, che dopo le terze nozze, la Chiesa non ne contava più, e teneva le ulteriori congiunzioni siccome poligamia; e che queste forse non fosser per nulla più caste, che le unioni illegittime, comechè meno scandalo ed onta in se comprendessero: *Id autem non amplius conjugium, sed polygamiam appellant, vel potius moderatam fornicationem* (1). Davvantaggio aggiugne, che perciò appunto il Figliuolo di Dio non volle dare il nome di marito legittimo a colui, che della Samaritana era il sesto; ed afferma esser questo un disonore, di cui degnissime sono quelle persone, le quali non han potuto contentarsi dello sfogo che due matrimonj danno alla cupidigia; le quai persone punto non meritano il nome di marito e di moglie cristiana, da che la santità e la constinenza ne han disprezzato: *Quippe quod ii, qui digamiæ mensura exciderunt, digni non sunt, qui vel mariti, vel uxoris nomine appellentur.*

Or la penitenza, a cui S. Basilio obbliga i bigami, non è punto una novità, ne un ingiusto rigore. Perciocchè egli stesso protestasi di non far altro, che seguir l'antica disciplina: e

(1) *Epist.* 188. *can.* 4.

tutti sanno, che ella era stata con più Concilj stabilita. Quello di Neocesarea proibisce a' Sacerdoti d' intervenire alle feste delle nozze reiterate; e non vuol, che essi colla lor presenza, e col lor consentimento quelle unioni autorizzino, in cui vie maggiore incontinenza, che santità comparisse, e di cui i bigami stessi ben sapessero non potersi la permission procacciarsi senonchè per via della penitenza: *Cum enim pœnitentiam requirat digamus*, dice quel Concilio (1), *qui erit Presbyter, qui eo quod sit convivio acceptus, nuptiis assentiatur?*

Quanto alla convenienza di tal rigore, egli era fondato sopra ciò che S. Paolo aveva a' fedeli di Corinto insegnato (2), cioè che la preghiera era pura a proporzion, che puri erano lo spirito ed il corpo; e che per doverla render fervente, faceva mestieri l' ardor della cupidigia sminuire; e che per non doverla interrompere, bisognava interromper la servitù del matrimonio.

In tal guisa la disposizion di coloro, i quai dopo essere sciolti dalla servitù d' un primo matrimonio, eran contenti di doversi con quella d' un secondo obbligare, era dalla Chiesa tenuta siccome contraria all' innocenza ed alla libertà di coloro, i quali in comune pregavano, e i quali partecipavan della Eucaristia, che è il sacrificio e la preghiera de' Cristiani.

Quin-

(1) *Can. 7. tom. 1. Conc. pag. 1482.*
(2) *1. Cor. VII.*

Quindi la Chiesa a color proibiva per qualche tempo la partecipazion de' santi misteri, o per dovervigli tra lo spazio di quell'astinenza apparecchiare; o per dovergli punire anche dell'ombra d' intemperanza, cui essi avean fatta apparire; o per dover loro indicare qual fosse la purità, che dalla santa obblazione del corpo del Figliuolo di Dio era richiesta; o per dovergli obbligare a dare alla Chiesa colla lor penitenza cotanta edificazione, quanto era lo scandalo, che colla lor poca virtù le avean recato; o per dover loro con questi mezzi penosi ottenere i soccorsi allo stato lor necessarj: quasi della stessa guisa che dopo il Battesimo, ella non accorda la giustificazione se non che alle lagrime, ed a' travagli della penitenza; ovvero, ciò che mi sembra più certo, per dover metter limiti alla cupidigia, e render la cosa difficile, e frenar colla severità della disciplina coloro, che il piacere amavano, colla umiliazion della penitenza coloro, che amavan l'onore, e coloro che la propria salute avean cara con una condotta che lor rendeva il rilassamento difficile, e che utilmente forzavagli a dover nella esattezza e nella virtù rimanere.

Nondimeno non si vuol credere, che tal penitenza così lunga fosse e penosa, quanto quella, che per li delitti imponevasi. Ella era più tosto una correzion che un castigo. E dal Concilio di Laodicea siam certi, che dopo essere stati i bigami per alcun tempo separati, e dopo essere stati per via di lunghe preghiere e di più frequenti digiuni renduti degni della

pace e della unità della Chiesa, ad una perfetta comunion ricevevansi: *Oportere ex ecclesiastico canone, eos, qui libere, et legitime secundo matrimonio conjuncti sunt, et non clam uxores duxerunt, cum exiiguum tempus præterierit, et orationibus, et jejuniis vacavarint, eis ex venia dari communionem* (1). Oltre la relazione, che ha tal Canone con ciò che innanzi ho detto, si può anche offervare, che egli è affolutamente contrario al penfier di coloro, i quali avvisano, che l' antica bigamia foggetta alla penitenza, era quella, che fupponeva il divorzio, e che nel Vangelo vien condannata.

Imperocchè 1. e' non è giammai avvenuto, che abbia la Chiesa alcuni bigami di tal fenfo alla fua comunion ricevuto; fe ciò forfe nel caso d'adulterio non fia: fopra che le pratiche del pari, che i fentimenti ftati fono diverfi. 2. Una intera libertà fi aveva di obbligarfi nella fpecie di poligamia, di cui favella quel Canone, e la quale era legittima τοὺς ἐλευθέρως, καὶ νόμιμως συναφθέντας δευτέροις γάμοις. 3. Ella era men viziofa che un matrimonio clandeftino, quando anche quello foffe il primo: μὴ λαθρογαμίαν ποιησαντάς; il che affai bene al fentimeto di Tertulliano ritorna. *Ideo penes nos* (non fo fe egli favelli della fcifmatica fua focietà, o fe i cattolici anche comprenda) *occulte quoque conjunctiones, ideft non prius apud Ecclefiam profeffæ, juxta mœchiam, et fornicationem judi-*

ca-

(1) *Can.* 1. *tom.* 1. *Conc. pag.* 1495.

cari periclitantur. Nec inde conferte obtentu matrimonii crimen eludant (1). 4. Finalmente la penitenza, che a' bigami s' imponeva, e di cui ora si tratta, era assai corta e leggiera: ὀλίγου χρόνου παρελθόντος. Queste son tutte cose, che alla bigamia del divorzio alcuna relazione non hanno.

Ma nulla sopra ciò è più chiaro che il Canone ottavo del Concilio di Nicea: perciocchè prescrive la maniera onde si debban ricever coloro tra' Novaziani, i quali vorrebbero alla cattolica Chiesa riunirsi. Dopo aver richiesto, che avanti d'essere alla loro comunion ricevuti, abbiano essi attestato in iscritto di abbracciarne la dottrina, due essenziali punti in seguito contrassegna; il cui primo si è, che sien risoluti di dover vivere in carità co' bigami, e di dovergli siccome fratelli di loro riguardare: *Ante omnia autem hoc in scriptis ipsos profiteri convenit, quod adhærebunt, et sequentur catholicæ Ecclesiæ Decreta, ideſt, quæ, et cum digamis communicabunt* (2). Ora un mediocre lume è sufficiente per ravvisar, che un Concilio di tutta la Chiesa non avrebbe fatto cotal regolamento a pro di violatori del Vangelo, ed a pro di adulteri. E d'altra parte egli è più chiaro della luce del giorno, che avvegnachè i Padri di quel Concilio obbligassero i Novaziani a dover le seconde nozze approvare, nel senso appun-

(1) *Tertull. lib. de pudicitia cap.* 4.
(2) *Can.* 8. *tom.* 2. *Conc. pag.* 31.

to, che essi altra volta condannate le aveano, ed avvegnachè i Novaziani per le seconde nozze intendessero la semplice reiterazione del matrimonio dopo la morte dell' una delle parti; egli è impossibile di dover la bigamia, di cui favella il Concilio di Nicea, per quella del divorzio spiegare.

§. II.

Errori ed eccessi de' Montanisti sulle seconde nozze.

Tertulliano ha più volte toccato la materia delle seconde nozze nelle Opere, cui dopo la sua caduta nello scisma de' Montanisti compose. Essendo così egli stesso ci potrà de' loro errori e de' loro eccessi sopra cotal suggetto pienamente istruire. Fin dalla introduzione del suo libro della Monogamia, egli fa un paralello odioso de' Cattolici, cui chiama *animali carnali*, co' Marcioniti, cui sotto il general nome di *eretici* solamente disegna. E dice, che essendosi gli uni e gli altri ad estremi egualmente viziosi condotti; gli spirituali, che tanto è dir nel suo linguaggio i Montanisti, tra quelli abbian preso la moderazione ed il mezzo della sapienza e della virtù, non condannando il matrimonio siccome i Marcioniti, e non abusandone siccome i Psichici: *Hæretici nuptias auferunt, Psychici ingerunt. Illi nec semel; isti non semel nubunt ... Verum neque continentia ejusmodi laudanda, quia hæretica est, neque licentia defen-*

den-

denda, quia Psychica est . . . Illa destruit nuptiarum Deum, ista confundit. Penes nos autem . . . spirituales . . . continentia tam religiosa est, quam licentia verecunda . . . Unum matrimonium novimus, sicut unum Deum (1). Si può quì osservare un error comunissimo, il qual è di lasciarsi ingannar dalle apparenze del bene e della virtù, che sono ordinariamente nel mezzo; senza esaminare siccome è a Tertulliano avvenuto, se prendasi ben questo mezzo. Le antitesi han questo Scrittore abbagliato; e molte persone vi sono, sull'animo di cui una grande impressione esse fanno. Comechè di ciò sia, Tertulliano non si sovverrà lungo tempo di ciò che ora ha detto; e quando egli non avrà il medesimo interesse, non farà lo stesso ragionamento.

Il più forte ed invincibile argomento, che i Cattolici contro l'ingiusta riforma de' Montanisti facessero, era, che bisognava al Vangelo ed alla parola del Figliuolo di Dio attenersi; che doveasi tal parola intendere secondo la chiarissima e precisa interpretazion di S. Paolo, il quale in più d'un luogo, e sopra tutto nel VII. Capitolo della prima lettera a' Corinti, le seconde nozze permetteva; e che ella era una temerità ed una strana insolenza il pretender d'essere o più esatto, o più savio di quel che Gesù Cristo e gli Apostoli suoi non furono.

Questa ragione, che avrebbe ogni altra persona intrigato, altro non fe che render Tertul-

(1) *Tertull. de Monogamia cap.* 1.

tulliano di migliore umore. Egli rispose, che Montano aveva potuto proibir le seconde nozze, comecchè il Figliuolo di Dio avessele permesse: della stessa guisa, che il Figliuolo di Dio avea condannato il divorzio, comechè Mosè stato fosse vie più indulgente. Perchè siccome non si potea senza empietà affermare, che Gesu' Cristo a Mosè stato fosse contrario, benchè la legge riformata ne avesse; così non si poteva affermare, che il Paraclito al Messia fosse contrario, benchè ne avesse riformato il Vangelo. E che siccome per una savia condescendenza era avvenuto, che Mosè aveva permesso agli Ebrei di ripudiar le loro donne, infino al tempo, che il Figliuol di Dio per mezzo di una più pura legge, e più esatta gli uomini ad una più perfetta continenza innalzasse; così per un tratto di prudenza e di bontà era avvenuto, che il Salvadore avesse a' Cristiani lasciata la libertà delle nozze reiterate, infino al tempo, che Montano venisse ad insegnar loro una viepiù sublime filosofia. E che se il Figliuolo di Dio aveva avuto ragione di richiamar gli uomini alla primiera istituzion del matrimonio, e di proibirne la separazione; anche i riformatori Montanisti avean potuto gli uomini richiamare alla primiera unità del sacramento. Intorno alla qual cosa erano essi doppiamente fondati; cioè così nella ragion del Figliuolo di Dio, il quale è tanto alla reiterazione, quanto al divorzio contrario, non avendo Adamo avuto altro che una sola donna; come ancora nella particolar proibizione di lui, conciosiachè

la

la reiterazion del matrimonio, a ben doverlo intendere, altro che una ſpecie di divorzio non ſia. *Si Chriſtus abſtulit, quod Moyſes præcepit*: così egli dice (1), *quia ab initio non fuit ſic, nec ſic ideo ab alia veniſſe virtute reputabitur Chriſtus, cur non et Paracletus abſtulerit, quod Paulus indulſit? . . . Si juſtum eſt matrimoninm non ſeparari, utique, et non iterari honeſtum eſt . . . . Regnavit duritia cordis uſque ad Chriſtum, regnaverit et infirmitas carnis uſque ad Paracletum. Nova lex abſtulit repudium; habuit, quod auferret: nova prophetia ſecundum matrimonium, non minus repudium prioris*. Egli è impoſſibile d' immaginarſi una vie maggiore temerità, ed un vie più ineſcuſabile errore. Ma queſto è un de' luoghi moderati di Tertulliano: egli quì per ſua corteſia ci riſparmia: ma è tutto al contrario aſpro allorachè gli viene a talento.

Il giogo della nuova riforma, altrove egli dice, troppo peſante a voi ſembra: e che ſarebbe adunque, ſe voi foſte ad una intera continenza ſtati obbligati? Voi dimandate ſe abbia potuto Montano ad un ſol matrimonio ridurvi; quegli, dico, il qual potuto avrebbe la virginità comandarvi: e come una gran ſeverità riſguardate ciò che ſtato non è, che una dolcezza ed una condeſcendenza. *Sed an oneroſa monogamia*, queſte ſon le parole di lui (2), *viderit adhuc impudens infirmitas carnis. Illud enim am-*

(1) *Ibid. cap.* 14.
(2) *Ibid. cap.* 3.

amplius dicimus, etiamsi totam, et solidam virginitatem, sive continentiam Paracletus hodie determinasset, ut ne unis quidem nuptiis fervorem carnis despumare permitteret, sic quoque nihil novi inducere videretur.

Per dovere questo sì strano pensier giustificare egli aggiugne, che avendo il Figliuolo di Dio il regno de' cieli a' continenti promesso, avendo il loro stato onorato col suo, avendo la virginità siccome una cosa sublime raccomandato, conciosiachè l' Apostolo al matrimonio preferiscala, e Cristo e l' Apostolo indirettamente la consiglino; essi han fatto sufficientemente vedere qual fosse la vera di lor volontà, e quali stati fossero i lor precetti, se la debolezza degli uomini e l'età ancor tenera della Chiesa nascente avesser potuto sostenergli; e che avendo dipoi il tempo e lo Spirito Santo i Cristiani rafforzato, ciocchè stato non era dagli Apostoli comandato, avean potuto i profeti Montanisti ordinarlo. *Igitur . . . cur non potuerit post Apostolos idem Spiritus . . . per gradus temporum, . . . supremam jam carni fibulam imponere, jam non oblique a nuptiis avocans, sed exerte; cum magis nunc tempus in collecto factum sit, annis circiter centum sexaginta exinde productis? . . . Et nunc recogitans ista, facile tibi persuadebis multo magis unicas nuptias competisse Paracleto prædicare, qui potuit et nullas* (1).

So-

(1) *Ibid.*

Sopra ciò questa vana riflessione egli fà, cioè che avendo il Figliuolo di Dio promesso alla sua Chiesa lo Spirito consolatore, il qual sarebbe, siccome il precursore e l'avvocato di lei; non si era altrove questa ultima qualità bene osservata, che nello spirito de' nuovi profeti, i quali avendo la potestà di costringer tutti gli uomini ad un rigoroso celibato, aveano amato meglio di rilassarsi in lor pro, e di ottener per essi da Dio la dispensa, cui la lor debolezza necessaria rendea: *In hæc quoque Paracletum agnoscere debes advocatum, quod a tota continentia infirmitatem tuam excusat.*

In verità si perde la lena nel tener dietro ad un uomo, il quale altera sì forte ogni cosa, ed a cui son le più strane esagerazioni così familiari, quanto le espressioni più semplici, e le cose le più comuni. Ma non è tempo ancor di stancarci: ed ha Tertulliano alcuna cosa di migliore a doverci ancor dire. Bisogna perciò ad un altr' opera trapassare, la qual si è quella del confortamento alla castità. Quest' opera ad uno de suoi amici vien dirizzata, il qual poco innanzi della sua moglie era rimaso privo: e tutta intera hà per oggetto di dover colui persuadere di non prenderne una seconda. Tra le ragioni, che egli adopera, si serve specialmente di questa; cioè, che dubitar non si possa, che le seconde nozze non sien malvagie, poscia-chè le stesse prime innocenti non sono; che il primo ed il più casto matrimonio alla virtù sia contrario; che sempre dal delitto incominci, da che comincia da un desiderio, cui il Figliuolo

di

di Dio nel Vangelo ha condannato; e che le sole leggi abbian messo differenza tra 'l matrimonio e la dissolutezza, ma che nel fondo l' uno, e l' altra sieno una cosa medesima.

Non oso citar le parole con cui tutto ciò egli esprime. Ma trattener non mi posso di fare avvertir fin dove il suo trasporto s'innoltri. Perciocchè dopo aver contro una veneranda e santa unione bestemmiato, di cui Iddio stesso è l' autore, e la quale si è l'origine della virginità, secondo l' eccellente riflession di S. Girolamo: *Sciat de Zacharia et Elisabeth Joannem fuisse generatum, ideſt de nuptiis virginem,... de matrimonio castitatem* (1); dopo ciò, dico, Tertulliano questa obbiezion si fa in contro: Ma voi con ciò venite così contro le prime nozze a declamare che contro le seconde; e quindi non solamente rendesi altri colpevole quando voglia nel matrimonio rientrare, ma anche allora che per la prima volta il contragga: *Ergo, inquis, jam et primas, ideſt unas nuptias destruis?* (1) Anche egli freddamente risponde la consequenza esser giusta, e tale in fatti essere il suo sentimento; comechè noi abbiam ravvisato, che egli assai altrimenti opinava nel principio del libro della monagamia: *Nec immerito, quoniam et ipsæ ex eo constant, quo et stuprum*. Ecco che cosa voglia dire lo abbandonar la verità: vuol dire non potersi arrestare dove in

(1) *Lib. 1. contra Jovin. pag. 167.*
(2) *Tertull. de exhort. castit. cap. 9.*

in appresso vorrebbesi; e, posciachè non si ha più regola, lasciarsi da tutte le verisimiglianze trasportare, e da rovina in rovina procedere.

Oltre gli esempj, che abbiam finoadora osservati, i qua' tal riflessione giustificano, eccone un nuovo, il qual parimente una nuova giustificazion ne sarà. Tertulliano per dovere indurre colui a cui scrive a non uscir dello stato della vedovità, gli rappresenta esser la bigama proibita a' Vescovi, a' Sacerdoti ed a' Diaconi, e così rigorosamente che ricordasi essere stati alcuni per tal sola cagione deposti: *Usque adeo*, egli dice (1), *quosdam memini digamos loco dejectos*: e conchiude essere quella a tutti vietata. Ma tal conseguenza è chiaramente ingiusta: perciocchè in vece di conchiudere, che la Scrittura proibiscala a tutti, da che a'Sacerdoti la vietata; si vuol per contrario conchiudere, che avvegnachè la Scrittura ad altri non la proibisca fuorchè a' Sacerdoti ed a coloro, che son della gerarchia, a tutti gli altri la venga a permettere.

Di fatto questo era ciò che i Cattolici rispondevano, secondochè dal XII. capitolo della Monogamia apparisce: e Tertulliano savio non si mostra in beffarsene. *Audi et subtilissimam e contrario argumentationem*, così egli dice in quel luogo con uno scherzevol modo assai fuor di proposito (2). *Adeo, inquiunt, permisit Apostolus*

(1) *Ibid. cap. 7.*
(2) *Lib. de monog. cap. 12.*

lus iterare connubium, ut solos, qui sunt in Clero monogamiæ jugo adstrinxerit, quod enim quibusdam præscribit, id non omnibus præscribit. Il ragionamento è giusto, ed è anche evidente; è potrebbe almeno altrui intrigare. Ma Tertulliano assai vagamente se ne disbriga. Oh la piacevol risposta! egli dice: ciò è propriamente lo stesso, che se altri dicesse, che ciocchè a tutti comandasi, non venga comandato a' Vescovi; avvegnachè quello che a' Vescovi vien comandato, non comandasi a tutti. *Numquid ergo et quod omnibus præcipit, solis Episcopis non præscribit; si quod Episcopis præscribit, non et omnibus præcipit?* Ma dove è qui la sua logica? Non sa egli forse, che ben si conchiude dal generale al particolare, laddove dal particolare al generale far non si può?

Ma ecco una cosa vie più incalzante. *Unde Episcopi, et Clerus? Nonne de omnibus? Si non omnes monogamiæ tenentur, unde monogami in Clerum?* Donde, egli dice, i Vescovi e i Sacerdoti si traggono? Forse non si traggono dal popolo? Dove si troveran mai persone, che sieno o nella continenza delle vedove, o in quella delle vergini, se non tra' laici? Forse ciascun non è laico avanti d'esser Sacerdote? E per conseguente non è forse d' uopo, che se ne abbian le disposizioni ed il merito avanti di averne la dignità? Ora se tal ragionamento valesse, bisognerebbe altresì conchiudere, che tutti fosser del pari obbligati a non esser neofiti, ne infanti, nè femmine, nè ciechi, ne ad avere

il

il mal della renella e della gotta ; perciocchè la debolezza de' primi, l' infanzia de' secondi, il ſeſſo de' terzi, e gl' incomodi degli ultimi dal ſacerdozio eſcludono. In verità quel ragionamento è interamente inetto.

Senonchè mi adiro, che la forte immaginazion di Tertulliano abbia in tal punto fatto impreſſion ſopra quella di S. Girolamo. *Lege ſacerdotali*, dice queſto Padre (1), *tenetur et laicus, qui talem præbere ſe debet, ut poſſit eligi in ſacerdotium. Non enim eligitur, ſi digamus fuerit. Porro eliguntur ex laicis ſacerdotes. Ergo et laicus tenetur mandato, per quod ad ſacerdotium pervenitur.* Pertanto da queſti luoghi di Tertulliano e di S. Girolamo ſi può trarre tal prò; cioè esser certo, che la bigamia da S. Paolo agli Eccleſiaſtici proibita, altra non ſia, che quella la qual' era a' fedeli permeſſa: e che coloro, che ſono entrati nel ſentimento de' Calviniſti, abbian quello di tutta l' antichità abbandonato.

Tertulliano appreſſo deride vie più ſpiritoſamente i laici di ciò che eſſi pretendevano eſſere tutti a' Sacerdoti eguali, per quanto al grado ed all' onore apparteneva: fondandoſi ſopra ciò che nell' Apocaliſſi ſta ſcritto (2), cioè che il Figliuolo di Dio ci ha tutti Sacerdoti del ſuo Padre renduti: ed al contrario con impegno dal Clero ſi diſtinguevan allorachè della morale e della virtù ſi trattava. *Sed cum ex-*

(1) *Epiſt.* 91. *pag.* 743.
(2) *Apoc. I. et V.*

tolli mur, egli dice (1), *et inflamur adversus Clerum, tunc unum omnes sumus, tunc omnes Sacerdotes, quia Sacerdotes nos Deo et Patri fecit. Cum ad perœquationem disciplinæ sacerdotalis provocamur, deponimus infulas, et impares sumus*. Da ciò si scorge, che la gelosia de' laici è assai antica, e che il popolo avea dolor di vedersi dal santo ministero separato. Voi avvisate, aggiugne Tertulliano, che la bigamia solamente a' Vescovi vien proibita. Conviene adunque, che siate d' avviso, che le qualità di cui l' Apostolo fa il novero nello stesso luogo dove favella della bigamia, anche a' Vescovi solamente appartengano: e quindi potete, se pur vi aggrada, con tal distinzione ogni cosa evitare; *Evasisti, Psychico, si velis, vincula disciplinæ totius*.

Egli in tal luogo non sospigne le cose più lungi. Ma nel capitolo VII. della esortazione alla castità ad eccessi assai più manifesti ed assai meno inescusabili si conduce (2). Perciocchè chiaramente afferma, che i laici per lo battesimo tutti son Sacerdoti: *Nonne et laici Sacerdotes sumus? Scriptum est: Regnum quoque nos, et Sacerdotes Deo et Patri suo fecit*. Dice, altresì essere la Chiesa stata quella che ha messo differenza tra 'l Clero e 'l popolo. Dice che ella ha distinto i ministri per mezzo dell' onore, dell' inalzamento e di un grado illustre, e non già per mezzo di alcuna autorità, che

(1) *De monog. cap.* 12.
(2) *De exhortat. castitat. cap.* 7.

che essenziale lor fosse, e di cui i semplici fedeli fossero privi; e che al più le preghiere, e le benedizioni della Chiesa, a' Vescovi ed agli ecclesiastici una certa santità e certe disposizioni communicavano per dovere ordinariamente le funzioni del sacerdozio disimpegnare: *Differentiam inter ordinem et plebem constituit Ecclesiæ auctoritas, et honor per ordinis consessum sanctificatus a Deo*. Davvantaggio afferma, che sarebbe una temerità di alcun laico, l'intraprendere in presenza del Vescovo e del Clero o di conferire il battesimo, o di offerire il sacrificio; ma che in una necessità, tutta l'autorità e tutta la santità della Chiesa rinvenir si potesse in due o tre laici nel nome del Figliuolo di Dio assembrati: e che ciascun fedele della sua fede vivendo, ed avendo parte alla giustificazione, cui Dio senza fare ingiusta accettazion di persone, a tutti i cristiani egualmente communica, anche del sacerdozio e della autorità di Gesu' Cristo entrasse a parte: *Ubi ecclesiastici ordinis non est consessus, et offers, et tinguis, et sacerdos es tibi solus. Sed ubi tres, Ecclesia est, licet laici. Unusquisque enim sua fide vivit, nec est personarum acceptio apud Deum, quoniam non auditores legis justificabuntur a Deo, sed factores*. Sostien finalmente, che può un laico far le più sante e le più auguste funzioni del sacerdozio; che può battezzare, che può i tremendi misteri offerire, e e che egli è a se stesso il suo Sacerdote: e che per conseguente giusta cosa sia, che egli così casto e continente ne viva, siccome i Sacerdoti,

e che alla bigamia, ſiccome fan quelli, rinunzi, avvegnachè egli ſievi per le ſteſſe ragioni obbligato. *Igitur ſi habes jus ſacerdotis in temetipſo, ubi neceſſe eſt habeas oportet etiam diſciplinam ſacerdotis, ubi neceſſe ſit habere jus ſacerdotis. Digamus tinguis, digamus offers.*

Non è poſſibile di laſciar quetto ragionamento ſenza qualche rifleſſione paſſare. Io reputo, che qui Tertulliano favelli o ſecondo la pratica, o almeno ſecondo l' opinione de'Montaniſti, tra' quali egli allora ſcriveva, e di cui era il difenſore e 'l ſoſtegno. Ecco le mie congetture.

1. Certa coſa è, che i Montaniſti erano i più ſedizioſi uomini e i più oppoſti alla gerarchia, che mai foſſero al Mondo. Nel vero l' indiſcreto diſprezzo, che degli Apoſtoli eſſi facevano, e 'l riſpetto, che aveano per lo fanatico loro Montano, e ſopra tutto la credenza, che a due forſennate donne preſtavano, le quali dicevanſi profeteſſe, e decidevano i punti di fede, ed in tutto intrigavanſi, ſon certe pruove, che in tal partito nè ordine nè diſciplina vi avea.

2. Egli è ancor certo, che avea Montano ardentemente deſiderato d' eſſer Veſcovo, e che il diſpetto d' eſſere ſtato poſpoſto, aprì l' ingreſſo del ſuo cuore al demonio. Ed in niuna maniera mi ſembra, che alcun Veſcovo al ſuo ſciſma ſieſi unito: anzi al contrario da tutti quelli dell' Aſia ſcomunicato egli venne: e ſembra aſſai veriſimile, che il ſacerdozio a' laici egli eſtendeſſe.

3. Io

3. Io ſon d'avviſo, che Tertulliano nel ſuo libro delle preſcrizioni abbia voluto diſegnar particolarmente i Montaniſti; da che allora di lor nemico egli era, ed aſſai bene i lor coſtumi ſapeva. Ecco ciocchè egli dice: *Ipſæ mulieres hæreticæ quam procaces, quæ audeant docere, contendere, exorciſmos agere, curationes repromittere, forſitan et tinguere* (1). Nulla può meglio eſprimere il carattere di Priſcilla e di Maſſimilla, e delle altre femmine della lor ſetta, a cui il loro eſempio dava ſenza dubbio aſſai preſunzione ed ardimento. *Ordinationes eorum temerariæ, leves, inconſtantes . . . Itaque alius hodie Epiſcopus, cras alius; hodie Diaconus, qui cras Lector; hodie Presbyter, qui cras laicus: nam et laicis ſacerdotalia munera injungunt.* Queſto ritratto è raſſomigliante del tutto a' Montaniſti, cui quì Tertulliano condanna, perciocchè è ancora cattolico, e cui altrove difende, perciocchè diviene ſciſmatico. Ed eretici non ravviſo, a cui ſi fatti rimproveri attribuir ſi poſſono. Laddove è certo, che i Montaniſti permettevano a' laici di offerire il ſacrifizio; da che Tertulliano divenuto Montaniſta eſpreſſamente afferma eſſere queſto un coſtume di far nella neceſſità da un laico offerire; egli, dico, lo afferma, il quale aveva altra volta ſiccome un attentato ed un roveſciamento di tutto l'ordine e di tutta l'autorità della Chieſa, cotal pratica riſguardato.

(1) *De preſcript. cap.* 41.

4. Son persuaso, che con queste parole: *Sed ubi tres, Ecclesia est, licet laici*, Tertulliano alluda a Montano ed alle due profetesse di lui; e che ciò fosse come una massima fondamental del partito, e come un assioma tra le persone della sua setta comune. Ed in vero nel libro *de pudicitia* (1), dove egli contro la Chiesa cattolica sì forte declama, dice, che la vera Chiesa è spirituale, e che ella è anche lo Spirito Santo, in cui le tre divine persone si trovano (perciocchè in tal luogo egli prende lo Spirito per la divina essenza): donde inferisce, che la Chiesa debba essere sopra tre stabilita, e che in effetti l'abbia il Signore stabilita sopra tre persone, a cui per mezzo della comunione gli altri si uniscono ed una stessa Chiesa compongano. *Nam et Ecclesia proprie, et principaliter ipse est spiritus, in quo est Trinitas unius divinitatis, Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus. Illam Ecclesiam congregat, quam Dominus in tribus posuit: atque ita exinde etiam numerus omnis, qui in hanc fidem consspiraverint, Ecclesia ab auctore, et consecratore censetur.* E per togliere ogni equivoco, comechè sia evidentissimo, che egli favelli della Chiesa Montanista, fondata sopra tre persone spirituali e dello Spirito Santo ripiene; immediatamente appresso aggiugne, che la vera Chiesa, tale che egli l'ha figurata, rimetter possa i peccati: *Ecclesia quidem delicta donabit; sed Ec-*

(1) *De pudicitia cap.* 21.

Eccleſia ſpiritus per ſpiritalem hominem; non Eccleſia, numerus Epiſcoporum. In tal guiſa non v' ha più luogo a dubitare, che tutto queſto sì difficil luogo s' intenda de' Montaniſti avvegnachè una delle principali ragioni della dottrina, che vi ſi contiene, dalla Chieſa de' Montaniſti evidentemente ſia preſa.

Ma egli è tempo di dovere alla digreſſione ed allo ſchiarimento por fine. Ora a Tertulliano rimane ancora alcuna coſa a dirne. Un de' principj del ſuo ſiſtema ſi è, che ſe la poligamia è proibita, lo è parimente la bigamia. Perciocchè, egli dice, che importa come la pluralità intervenga, poſto che pluralità vi ſia? Tre ſempre ſon tre, e 'l numero è ſempre numero, ſia che le parti ſi ſeguano, o che ſieno nello ſteſſo tempo inſieme: *Neque enim refert*, egli dice, *duas quis uxores ſingulas habuerit, an pariter ſingulæ duas fecerint: idem numerus conjunctorum, et ſeparatorum* (1).

Con un quaſi ſimile ragionamento egli pruova più appreſſo, che non poſſa altri rimaritarſi dopo la morte dell' una delle parti, della ſteſſa guiſa, che dopo il divorzio; anzi che vie meno dopo la morte ſi possa. Perciocchè eſſendo il divorzio o l' effetto, o la cagione d' una averſione e d'una diſcordia, la qual non può più ritegni e riguardi ſoffrire, e l' ignominia di una ſeparazion vergognoſa fatta con iſtrepito aumentando ancora il riſentimento e la collera d'una

(1) *De monog. cap.* 4.

femmina repudiata; quindi ella vien dal ſuo marito più per le diſpoſizioni del cuore e dello ſpirito, che per una diverſa abitazion ſeparata. E contuttociò il comandamento di Dio la tiene ancora ad una perſona legata, cui come ſuo nemico ella riſguarda. E per conſeguente è anche infinitamente più obbligata di rimaner nello ſtato dove Dio la mette una donna che dal ſuo marito vien ſeparata colla morte, la qual punto non tocca l'amicizia, la fedeltà, il riſpetto, l'affetto e la ricordanza; e la quale ſpeſſo accade in un tempo, in cui l'unione è più grande, e non interviene giammai per la colpa e per le paſſioni degli uomini, ed è un puro effetto della Provvidenza, ed è un ſegno, che Iddio voglia il matrimonio finire anzichè rinnovarlo. *Igitur ſi repudiata*, dice Tertulliano (1), *quæ per diſcordiam, et iram, et odium, et cauſas eorum, injuriam, vel contumeliam, vel quamlibet querelam, et anima et corpore ſeparata eſt, tenetur inimico, ne dicam marito; quanto magis illa, quæ neque ſuo, neque mariti vitio, ſed dominicæ legis eventu, a matrimonio non ſeparata, ſed relicta, ejus erit etiam defuncti, cui etiam defuncto concordiam debet, a quo repudium non audiit, non divertit, cui repudium non ſcripſit, cum ipſo eſt, quem amiſiſſe noluit, retinet.* Si può trar profitto da cotal luogo per moſtrar, che la Chieſa non ha mai autorizzato il matrimonio dopo il divorzio. Ma veggiamo come Ter-

(1) *Ibid. cap.* 10.

Tertulliano ſoſtenga il ragionamento, che abbiamo ora udito.

Per doverlo egli render più forte e più convincente, di queſto dilemma ſi ſerve. O voi, dice egli favellando ad una vedova del ſuo ſtato annoiata; o voi amavate voſtro marito, ed ancor lo amate, o eravate con lui in diſcordia. Se eravate ſeco in diſcordia, ſiete adunque in lite con lui; e per conſeguente libera ancora non ſiete, e prima del decreto del ſovrano Giudice non potete farvi giuſtizia. Se poi lo amavate, perchè dunque gli mancate di fede? *Die mihi, ſoror, in pace præmiſiſti virum tuum? Quid reſpondebit? An in diſcordia? Ergo hoc magis ei vincta eſt, cum quo habet apud Deum cauſam. Non diſceſſit, quæ tenetur. Sed in pace. Ergo perſeveret in ea cum illo neceſſe eſt, quem repudiare non poterit, ne ſic quidem nuptura, ſi repudiare potuiſſet* (1). Intantochè egli è del voſtro cuore il padrone (così ſoggiugne), egli è il voſtro ſpoſo. Egli entrandovi è tal divenuto; ed avvegnachè ancora egli vi è, la ſteſſa qualità ancora conſerva: *Uſque adhuc maritus eſt, ipſum illud poſſidens, per quod id factus eſt, ideſt animum, in quo ſi et alius habitabit, hoc erit crimen.* Tutto ciò è ſpecioſo, e nulla più. Ma ecco alcuna coſa di ſolido e d'importante, la qual per tante falſe gemme ci dovrà compenſare. *Enimvero*, proſiegue Tertulliano (2), *et pro anima ejus orat, et refrigerium interim adpoſtulat, et in prima reſurrectio-*

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

ctione conſortium, et offert annuis diebus dormitationis ejus. Ecco la general pratica della Chieſa riguardo alla preghiera per li trapaſſati, da uno de' più antichi Scrittori atteſtata. E' ne favella ſiccome d' un dovere di neceſſità e di giuſtizia, onde le femmine criſtiane non potean diſpenſarſi, ſenza romper la comunione co' lor mariti in una maniera anche più pubblica, che ſe ſe ne foſſero per via del divorzio ſeparate: *Nam hæc niſi fecerit vere repudiavit quantum in ipſa eſt*. Non v' ha nulla nell' antichità di più bello e più eſpreſſo; ſe ciò forſe non ſia quello che dice lo ſteſſo autore nella eſortazione alla caſtità. Dove egli aſſai utilmente ſi ſerve delle preghiere, che doveva un marito fare per la ſua donna, allorachè la morte gliele aveva ritolta, per dovergli perſuadere di non iſpoſarne un' altra. *Duæ uxores*, egli dice (1), *in ſecundo matrimonio eumdem circumſtant maritum, una ſpiritu, alia in carne. Nec enim priſtinam poteris odiſſe, cui etiam religioſiorem reſervas affectionem, ut jam nuptiæ apud Dominum, pro cujus ſpititu poſtulas, pro qua oblationes annuas reddes. Stabis ergo ad Dominum cum tot uxoribus, quot in oratione commemoras? Et offeres pro duabus, et commendabis illas duas per ſacerdotem de monogamia ordinatum, aut etiam de virginitate ſancitum; circumdatum virginibus ac univiris; et aſcendet ſacrificium tuum libera fronte?*

Que-

(1) *De exhort. caſtitat. cap.* 11.

Queſte ultime parole di Tertulliano mi fan riſovvenire d' un altro ragionamento, che altrove egli fa, il qual non è di queſto più retto, ma alcuna neceſſaria coſa parimente ci moſtra. Voi volete, egli dice, aſſolutamente rimaritarvi. Tutte le mie ragioni non vi toccano punto: il voſtro penſiere è riſoluto del tutto. Or bene, fatelo pure; perciocchè in vece d' eſſere ſenza religione e ſenza ſperanza, volete ſantamente maritarvi, e ſeguire il precetto di S. Paolo, il qual vi obbliga a maritarvi ſecondo il Signore. A ciò fare biſogna dimandar la benedizione de' Sacerdoti, biſogna fare approvare il voſtro matrimonio dalle ſante vedove, le qua' nella continenza ne vivono. Ora qual ſarà il mezzo onde quelle perſone, a cui le ſeconde nozze ſon proibite, poſſano approvar le voſtre e benedirle? *Ut igitur in Domino nubas . . , qualis es, id matrimonium poſtulans, quod ab eis, a quibus poſtulas, non licet habere: ab Epiſcopo monogamo, a Presbyteris, et Diaconis ejuſdem ſacramenti; a viduis, quarum ſectam in te recuſaſti? Et conjungent vos in Eccleſia virgine, unius Chriſti unica ſponſa* (1).

Laſcio a' leggitori a far le rifleſſioni, cui queſto luogo ſulla monogamia n' appreſenta, alla quale i Veſcovi, i Sacerdoti ed i Diaconi erano obbligati; e ſulla pubblicità delle nozze, e ſul miniſtero de' Sacerdoti, che intervenir vi do-

(1) *De monog. cap.* 11.

doveano. Assai lungi elle mi condurrebbero, laddove le facessi io stesso.

Ma qualunque desiderio d'abbreviare io mi abbia, trattener non mi posso di arrecare un altro ragionamento di Tertulliano, perciocchè è strano, e può di tutti gli altri far giudicare. L'antica legge, egli dice, permetteva al fratello di sposar del suo fratello la vedova, allorachè quegli senza figliuoli era morto: ma dopo il Vangelo la legge di Mosè si è estinta. Ora ciò posto l'Apostolo obbliga una vedova cristiana, se ella voglia rimaritarsi, di scegliere un cristiano anzichè un infedele. E per conseguente ella rimaritar non si può; perciocchè tutti i cristiani sono fratelli, e la permission di sposare i due fratelli è coll'antica legge abolita: *Sepulta lege succedendi in matrimonium fratris, contrarium ejus obtinuit non succedendi in matrimonium fratris . . . . Ergo non nubet defuncto viro uxor, fratri utique nuptura, si nupserit. Omnes enim nos fratres sumus. Et illa nuptura, in Domino habet nubere, ideſt, non ethnico, sed fratri* (1).

Questo è di sicuro l'esempio del più grande abbagliamento e della più grande falsità di spirito, che fosse giammai.

Intanto si vuol confessare, che S. Girolamo si è lasciato muover da una ragione, che a questa avvicinasi, e che non è di questa più retta. Perciocchè egli suppone essere il matri-

(1) *Ibid. cap. 7.*

trimonio dello ſtabilimento dell' antica legge ; e da ciò inferiſce, che avvegnachè, ſecondo S. Paolo, le opere della legge ſien morte, dovrebbe il matrimonio eſſere col Vangelo eſtinto ; e che ſia una mera indulgenza la permiſſione, non dico delle ſeconde nozze, ma altresì delle prime : *Opera legis et nuptiæ ſunt*, così egli dice (1). Potrebbeſi tuttavia dare a ciò un buon ſenſo, cui alla meditazion de'leggitori tralaſcio.

Aſſai più moſſo io ſono dal ſenſo, che queſto Padre attribuiſce alla sì eſpreſſa permiſſion di rimaritarſi, cui l'Apoſtolo alle criſtiane vedove accorda. Perciocchè egli la limita a quelle, che erano avanti il batteſimo ſtate maritate, e che dopo aver perduti i lor mariti avean quel ſagramento ricevuto : *Quas amiſſis maritis, ſic invenerit fides Chriſti* (2). Egli è vero, che quantunque egli ſembri di queſta ſpiegazion contentiſſimo, e proccuri di doverla con alcune ragioni ſoſtenere, tuttavia non ſe ne dichiara in una evidente maniera il protettore. Ma non è egli per queſto men duro. Imperocchè ſoſtien, che S. Paolo abbia le ſeconde nozze accordato per le ſteſſe ragioni, le qua' ſuo mal grado e dopo molta reſiſtenza obbligaronlo a circoncider Timoteo : *Multa compellitur Apoſtolus velle, quæ non vult. Circumcidit Timotheum . . . Sic et digamiam conceſſit incontinentibus* (3). A che aggiugne non eſſervi alcuna dif-

(1) *Lib. 1. contra Jovin. pag.* 189.
(2) *Ibid. pag.* 160.
(3) *Ibid.*

differenza tra 'l rimaritarsi una volta, e 'l rimaritarsi anche quattro: *Ubi enim unus exceditur, nihil refert secundus, an tertius sit, quia desinit esse monogamus*. Ed assai più duramente ancora nella lettera LXXXV. alla vedova Salviana si esprime (1): *Concessit digamiæ præcepta non bona, et justificationes pessimas. Ita secundum indulgens maritum, ut et tertium, et si liberet, etiam vicesimum; ut scirent sibi non tam viros datos, quam adulteros amputatos*. Si serve altresì in questa lettera d'una espression vie più forte, cui recar non oso: ma d'essa da quest'altra giudicar si potrà: *Digamia certe non oritur in bona terra, sed in vepribus et spinetis vulpium . . . ut in eo se putet esse laudabilem, si scortis melior sit, si publicarum libidinum victimas superet, si uni sit prostituta non pluribus* (2). E spiegando quel luogo di S. Paolo: *Volo ergo juniores nubere . . . Jam enim quædam conversæ sunt retro Satanam*, così egli dice: *Adolescentula vidua . . . maritum potius accipiat, quam diabolum. Pulchra nimirum et appetenda res, quæ Satanæ comparatione suscipiatur* (3).

E' egli vero, che di quando in quando S. Girolamo si mostra ritenuto, e dichiara, che egli non condanna le seconde nozze: come per via d'esempio in questo luogo: *Quid igitur? Damnamus secunda matrimonia? Abjicimus de Ecclesia di-*

(1) *Epist.* 85. *pag.* 669.
(2) *Epist.* 9. *pag.* 744.
(3) *Epist.* 85. *pag.* 669.

digamos? Abſit; ſed monogamos ad continentiam provocamus (1). Ma nel punto ſteſso non ſi può egli trattener di valerſi di odioſiſſimi paragoni. *In arca Noe*, egli dice (2), *non ſolum munda, ſed immunda fuerunt animalia. Habuit homines, habuit et ſerpentes*. E nel primo libro contra Gioviniano, dove ſembra accordar grazia a' bigami, con una mano in verità gli riceve, e ſcacciagli crudelmente coll' altra: *Non damno digamos, imo nec trigamos, et, ſi dici poteſt, octogamos. Plus aliquid inferam, etiam ſcortatorem recipio pœnitentem. Quidquid æqualiter licet, æquali lance penſandum eſt* (3). Il che ritorna assai bene a ciocchè dinanzi avea detto, cioè che la Chieſa era a' ſecondi ed a' terzi matrimonj aperta, della guiſa che lo era agl' inceſtuoſi colla penitenza: *Quaſi non et fornicatoribus per pœnitentiam fores aperiantur Eccleſiæ, quodque his eſt majus, et inceſtis* (4); concioſiachè S. Paolo (egli proſiegue) abbia perdonato a' bigami, quaſi del pari, che perdonò agl' inceſtuoſi di Corinto.

Appresso tante eſpreſſioni sì forti e sì dure, non biſogna maravigliarſi, che i nemici di S. Girolamo, ed anche assai indifferenti perſone l'abbiano accuſato d' eſserſi agli eccessi del Montaniſmo e del Novazianiſmo condotto. I ſuoi ſteſſi amici proccuraron di ſupprimere gli eſem-

(1) *Epiſt.* 91. *pag.* 744.
(2) *Ibid.*
(3) *Lib.* 1. *contra Jovin. pag.* 160.
(4) *Ibid. pag.* 151.

esemplari de' libri contro Gioviniano, secondochè nè siam certi dalla lettera XXXI. al suo amico Pammachio: *De opusculis meis contra Jovinianum, quod et prudenter, et amanter feceris, exemplaria subtrahendo, optime novi* (1). Ma questa precauzion fù inutile. I suoi amici essendo obbligati di divenir suoi apologisti, ed aspettando, che egli per sua difesa scrivesse, si tiraron contro tutta la città di Roma. Il Papa medesimo del pari, che il popolo disapprovò e biasimò la condotta di lui: *Audio totius in te urbis studia concitata. Audio Pontificis et populi voluntatem pari mente congruere* (2). Ma a questo ultimo articolo S. Girolamo assai fieramente risponde, che egli non si maravigliava di ciò che gli si era detto del Papa; perciocchè ben si poteva avere tal dignità senza averne il merito: *Minus est tenere sacerdotium quam mereri*: ed intanto tutti sanno in qua' termini aveva altra volta egli scritto al Papa Damaso, il quale allora sulla cattedra di S. Pietro sedeva.

Nella lettera XXX. e' meglio difendesi dicendo, che bisogna ravvisare in tutto il sistema, e spiegar ciò che sembra assai duro in alcuni luoghi delle sue opere per mezzo di ciò che in altri luoghi egli dice: *Debuerat prudens, et benignus lector, etiam ea, quæ videntur dura, æstimare de cæteris* (3). Ma nella lettera XXXII. indirizzata ad un de' suoi amici di Roma per nome Domnione, con que-

(1) *Epist.* 31. *pag.* 243.
(2) *Ibid. pag.* 244.
(3) *Epist.* 30. *pag.* 235.

questa solenne dichiarazione finisce: *Non damno nuptias; non damno conjugium. Et ut certius sententiam meam teneat, volo omnes, qui propter nocturnos forsitan metus soli cubitare non possunt, uxores ducere* (1). Or chi potrebbe appresso ciò in S. Girolamo aver sospetto di Montanismo?

DISSERTAZIONE IX.

SULLA FUGA NEL TEMPO DELLA PERSECUZIONE.

UNo de' più pericolosi errori cui abbia la Chiesa avuto a combattere, stato è quello de' Gnostici e de' Valentiniani, i quali essendo di tutti gli eretici i più corrotti, si sforzaron di dover parimente la moral cristiana nel più interessante e più essenzial punto corrompere, attaccando il martirio, e tentando d' ingannar tra' fedeli coloro cui il timor de' supplicj, l' amor della vita, e la sua poca fede avean disposti a dover le ragioni di loro ascoltare. Eran costoro, secondochè Tertulliano l' afferma, scorpioni, i qua' nell' ardor della persecuzione, e mentrechè la Chiesa era in fuoco, più sottilmente il lor veleno spargevano. Perciocchè le più malvage ragioni potean sembrar dimostrazioni ad uomini o dalle minacce, o dalla vista de' supplizj, o anche dalla pruo-

(1) *Epist.* 32. *pag.* 247.

va de' tormenti impauriti e ſpaventati : ed agevol coſa era il profittar dell' ingreſſo , cui la paura dava a queſte ſorte di maeſtri d' errori nello ſpirito e nel cuor di coloro , i qua' cercavan preteſti o veriſimiglianze per dovere apoſtatar ſenza ſcrupolo, e l'agitazione ed i rimorſi della lor coſcienza calmare : *Cum fides æſtuat*, dice Tertulliano nel primo capitolo del libro, che contro di coloro egli fece (1) , *et Eccleſia exuritur de figura rubi , tunc Gnoſtici erumpunt , tunc Valentiniani proſerpunt , tunc omnes martyriorum refragatores ebulliunt , ... cum aditus animæ formido laxavit* .

Egli è vero , che per aſcoltar queſti maeſtri di errori , non biſogna punto aſcoltare il Vangelo ; e che faceva d' uopo eſſere già mezzo apoſtata ed infedele , per laſciarſi toccar da diſcorſi , che a' comandamenti del Figliuolo di Dio eran sì direttamente oppoſti . Ma una maraviglioſa pruova era quella della perſecuzione; e gli artifizj de' Gnoſtici eran d' altra parte aſſai ſimulati e finti : *Nec ſimplicitas iſta* , eſſi dicevano (2), *ſed vanitas, imo dementia pro Deo mori ; ut , Quis me ſalvum faciat , ſi is occidet, qui ſalvum facere debebit ? Semel Chriſtus pro nobis obiit , ſemel occiſus eſt, ne occideremur . Si vicem repetit , num et ille ſalutem de mea nece expectat ? An Deus hominum ſanguinem flagitat , maxime ſi taurorum , et hircorum recuſat ? Certe pœnitentiam peccatoris mavult , quam mortem .*

Per

(1) *Tertull. Scorp. cap.* 1.
(2) *Ibid.*

Per dovere di questa avvelenata setta impedire il progresso, Tertulliano contro d'essa compose un Trattato, cui chiamò, *Rimedio contro gli scorpioni*, SCORPIACUM, dove stabilisce la dottrina della Chiesa; ma con tanta moderazione e sapienza, che ben sembra lui essere allora del numero ancor de' Cattolici, e non esser per anche entrato ne' tenaci sentimenti de' Montanisti, cui appresso difese. Ora noi esporremo le lor false ed alterate massime sulla fuga nel tempo della persecuzione: e vi opporremo appresso le sode e savie massime de' primi Padri della Chiesa.

§. I.

Massime false ed alterate di Tertulliano sulla fuga nel tempo della persecuzione.

Comincianſi a ravvisar vestigia del cangiamento di Tertulliano riguardo a tal punto nel libro, che egli fece per giustificar l'azione di un soldato, il quale avea ricusato di metterſi sulla testa una militar corona. Questo libro ha per titolo, *De corona militis*: ed è necessario di fare alcun motto di questa storia per dover rendere più intelligibile ciò che intendo io dire.

Settimio Severo ed Antonino Caracalla figliuol di lui, dopo la guerra de' Persi, in cui le armi romane avean molti successi avuto, fecer passare una mostra a tutte le truppe. In tal solennità facea mestieri, che i soldati fosser co-

ronati, e che così davanti al Tribuno passassero, il quale aveva cura di loro distribuir le largizioni degl' Imperatori. Tutti i soldati cristiani, i quali in gran numero erano nell' armata, presser questa corona, e sulla lor testa la misero. Uno sol si rinvenne, il qual ricusò di coronarsene, e fu contento di tenerla in mano. Questa singularità fu incontanente osservata, e volle il Tribuno la ragione saperne. Il soldato gli disse, che cristiano egli era, e che in tal qualità non potea sulla testa mettersi una corona. Si fatta protesta venne dalla degradazione e dalla prigione seguita: e i cristiani, i quali una profonda pace allora godevano, cominciaron per se stessi a tremare, ben avvisando, che sì fatto avvenimento gran conseguenze dietro a se condurrebbe. Biasimarono apertamente quella particolar condotta, e favellavan di colui che tenuta l'avea, siccome di uno sconsigliato: *Ut de abrupto*, dice Tertulliano, *et præcipiti, et muri cupido, qui de habitu interrogatus nomini negotium fecerit; solus scilicet fortis, inter tot fratres commilitones solus christianus* (1).

Tertulliano, che amava le cose estreme ed eccessive, non mancò di dover questa ancora difendere. Egli sostenne, che la condescendenza degli altri era una mollezza indegna de' cristiani. Ed avvegnachè già era impazzato del suo Paraclito Montanista, prese questa occasione per dover rimproverare a' cattolici, che essi ricu-

(1) *Tertull. lib. de corona militis cap.* 1.

cusavano il martirio, e che cotal debolezza era una punizione ed una natural conseguenza del rifiuto, che del nuovo Spirito avean fatto. Diceva, che essi già meditavano di doversi fuggire, non avendo di tutto il Vangelo ritenuto altro, che quel luogo dove è permesso di fuggir la persecuzione; e che in ciò erano a' lor Pastori assai somiglianti, di cui affirmar si poteva, che aveano il coraggio del leone nel tempo della pace, e nel tempo della persecuzione la timidità del cervo. *Plane supereſt*, egli dice (1), *ut etiam martyria recusare meditentur, qui prophetias ejusdem Spiritus Sancti respuerunt. Mussitant denique tam bonam, et longam sibi pacem periclitari; nec dubito quosdam . . . . sarcinas expedire, fugæ accingi de civitate in civitatem. Nullam enim aliam Evangelii memoriam curant Novi et Pastores eorum, in pace leones, in prælio cervos.*

In tal guisa i cattolici Vescovi egli trattava; ed in tal guisa beffava il saggio accorgimento de' fedeli, i quali preparavansi alla fuga per tema d' essere esposti a tormenti, che le forze lor trapassassero. Ma tal fuga medesima egli l' aveva altra volta approvata, allorachè scrivendo per animare i fedeli alla pazienza, faceva lor presente, che ella esser dovea la virtude universal de' cristiani; e che senza di essa non solamente debole era la carne, ma lo spirito altresì senza forze diveniva; e che per contrario

(1) *Ibid.*

lo ſpirito era con quella aſſai potente a dover ſoſtenere la debolezza del corpo, e ne' più crudeli ſupplicj, e ne' lunghi travagli d' una incomoda fuga e penoſa: *Quod de virtute animi venit*, egli dice, *in carne perficitur. Carnis patientia in perſecutione præliatur. Si fuga urgeat, adverſus incommoda fugæ caro militat* (1).

Ma dopo lo ſciſma egli concepì ſentimenti del tutto oppoſti. Si sforzò di dover ſecondo i principj della ſua ſetta moſtrare ad un cotal Fabio, il qual ſopra queſto ſoggetto conſultato l' avea, che non poteſſe alcun colla fuga dalla perſecuzione ſalvarſi, e che un egual delitto egli foſſe il fuggirſi, o lo apoſtatare. La ſua più forte ragione e quella, che egli fa vie maggiormente valere ſi è, che la perſecuzione ſia più l' opera di Dio, che degli uomini, e che i Principi infedeli ſien ſemplicemente i miniſtri e gli eſecutori de' diſegni della Provvidenza; avvegnachè Iddio di queſta pruova ſi ſerve per dover la paglia dal grano diviſare, per dover la fermezza degli uni e la debolezza degli altri diſcernere, e per dover moſtrare in un gran numero di Criſtiani, i qua' tutti eguali appariſcono, qual differenza la virtù tra lor ponga. *Judicium eſt perſecutio*, così egli (2), *per quam quis aut probatus, aut reprobatus judicatur . . . . . Hæc pala illa, quæ et nunc dominicam aream purgat, Eccleſiam ſcilicet, confuſum acervum fidelium eventi-*

(1) *De patientia cap.* 13.
(2) *De fuga in perſecut. cap.* 1.

zilans, et diſcernens frumentum martyrum, et paleas negatorum. Hæc enim ſcalæ, quas ſomniat Jacob, aliis aſcenſum in ſuperiora, aliis deſcenſum ad inferiora demonſtrantes.

A ciò egli aggiugne, che la Chieſa non è giammai più fervente, che in ſomiglianti tempi di turbine e di tempeſta. Ella è allora più eſatta ne' digiuni, più applicata alla preghiera, da' beni e dallo amor del ſecolo più diſtaccata, a' ſuoi doveri più attenta, più vigilante, più fedele e più zelante: *Non enim vacatur niſi timori, et ſpei*. Ora tal rinnovamento di zelo e di fervore, non può eſſer l' effetto della geloſia e del furor del demonio; ma è al contrario una conſeguenza della protezion di Dio e della ſua bontà in pro della Chieſa: *Adeo et ex hoc ipſo oſtenditur nobis, non poſſe diabolo deputari eam, quæ meliores efficit Dei ſervos.*

Cotal principio può eſſer vero: ma è impoſſibile il trarne la conſeguenza cui Tertulliano pretende. Nel vero certa coſa è, che i mali, che c' intervengono, entran nell' ordine, e ne' diſegni di Dio; che la malizia degli uomini ſerve alla di lui bontà; che la ſua mano dirige quella degli empj; e che noi dobbiamo ne' noſtri travagli eſſere più attenti alla retta di lui volontà, la qual gli permette, che all' ingiuſtizia di coloro, i qua' ne gli fanno ſoffrire. Ma ciò punto non impediſce, che noi dimandiamo a Dio d' eſſerne liberati, avendo egli ſteſſo nella più ſanta e più criſtiana orazione, che ci abbia laſciata, voluto inſegnarci a chiedergli d' eſſere dalla tentazione e

dal mal liberati. Ora qual più forte tentazione può avervi, che quella d' una crudel perſecuzione, ſecondo l' oſſervazion di Tertulliano medeſimo? *Quæ autem major tentatio, quam perſecutio?* (1) Adunque la noſtra preghiera o ingiuſta ſarebbe o inutile, ſe non poteſſimo valerci de' mezzi e delle vie, che ci offre la Provvidenza, per dover del pericolo uſcire. Ed in vero a che dimanderebbeſi d' eſſere liberati, laddove ſi ricuſaſſero i mezzi, onde ciò potrebbe avvenire? ed a che ſi attenderebber miracoli, allora che le vie comuni e ſemplici e naturali ſon preſte?

Giuſta il ragionamento di Tertulliano biſognerebbe, che in una tempeſta il piloto ed i marinai niuno sforzo faceſſero per dover conſervare il vaſcello; da che l' agitazion del mare e l' empito de' venti hanno la lor principal cagione nella Provvidenza di Dio: e mai non ſi dovrebbe eſſer cotanto da bene quanto nel pericolo del naufragio. Biſognerebbe, che dopo eſſerſi ſpezzato il vaſcello, niun s' impegnaſſe a dovere afferrare alcuna panca, e che niun ſi sforzaſſe di ſalvarſi a nuoto; da che un azzardo ſi fu l' eſſerſi rotto il vaſcello. Iddio lo ha così comandato: biſogna per ubbidienza sommergerſi. Finalmente converrebbe, che un infermo giammai non prendeſſe rimedj, che alle ſtraggi cui fa la peſte, niun s'opponeſſe, che in alcun incendio mai ſi eſtingueſſe il fuoco,

(1) *Ibid. cap. 2.*

co, che mai non si prestasse soccorso a' meschini, e che questi medesimi non volessero mai esser soccorsi; perciocchè tutto vien regolato per lo comando di Dio; e perciocchè in tutti sì fatti stati rendesi ciascun più commosso, più umile, più sommesso e più intimidito. Ecco ciocchè seco conduce la conseguenza di Tertulliano.

Ma il suo stesso principio non è esattamente vero nell'uso, che egli ne fa: perciocchè non è già la persecuzione, che produce tutti que' beni, di cui egli ragiona. La superstizione, la crudeltà e l'ingiustizia de' Principi infedeli possono agevolmente distruggere il bene, e condannarlo ed opporglisi. E i Cristiani abbandonati alla lor debolezza, al timore, alla incostanza ed alle passioni, debbono di necessità essere scossi ed abbattuti da un turbine sì rapido e sì violento, senza una miracolosa assistenza di Dio. Ecco qual sarebbe il naturale effetto della persecuzione.

Ma poichè la potenza e la bontà di Dio sono infinite, fa egli tornare a ben della Chiesa ciocchè esser dovrebbene la rovina; della guisa, che egli fe servire alla salute degli uomini l'odio del demonio, e la perfidia d'un discepolo apostata. *Sicut enim mali homines male utuntur creaturis bonis*, dice ammirevolmente S. Agostino (1), *sic Creator bonus bene utitur hominibus malis . . . Quid diabolo nequius? Et*

(1) *Serm.* 302. *n.* 4.

Et de illius nequitia quanta bona fecit Deus! Non funderetur pro ſalute noſtra ſanguis Redemptoris, niſi per nequitiam deſertoris . . . . . Uſus eſt ergo male diabolus ſuo vaſe; uſus eſt ambobus Dominus bene. Adunque il naturale effetto della perſecuzione ſi è d' impaurire i fedeli e di abbattergli. Ed e' per un miracolo avviene, che quella in bene ritorni. I veri criſtiani, i quali debbono nella umiltà conſervar la fede, ſanno, che tal miracolo non è a niuno dovuto. Sanno, che il ritiramento e la fuga ſono i mezzi comuni; e che la perſecuzione è un mal cui fa d' uopo ſcampare, infino a che colui che può la ſua gloria trarne, colla neceſſità vi ci obblighi.

La teologia di Tertulliano era aſſai differente. Da ciò che Dio permette la perſecuzione, la quale è un vero male, e da cui un bene egli trae, ma per miracolo, Tertulliano inferiſce la perſecuzione eſſere un bene, e per conſeguente non doverſi evitare. E queſt' altra rifleſſione aggiugne, cioè, che l' evitar la perſecuzione non varrebbe a nulla; avvegnachè non v' abbia ſolitudine, la qual ſia dagli occhi e dalle mani di Dio lontana, ed avvegnachè la ſua potenza ſia ſufficiente a dover ricondurre i fuggitivi: *Igitur*, egli dice (1), *qui putant fugiendum, aut malum exprobrant Deo, ſi perſecutionem uti malum fugiant: bonum enim nemo devitat; aut fortiores ſe Deo exiſtimant, qui putant*

ſe

(1) *De fuga cap. 4.*

se evadere posse. Ma sì fatto ragionamento non è più retto nell' una, che nell' altra delle sue parti. Perciocchè le passioni degli uomini, che destan la persecuzione, e 'l pericolo di perder la fede in mezzo a' supplicj, non sono certamente un ben, che debbasi amare, comecchè debbasi amare colui, il qual può, e sa ottimamente la sua gloria tirarne, e fuggir non si debba se non che per dovere il di lui amor conservare.

Allorachè si proccura di salvarsi dalla persecuzione, non s' intende di salvarsi dalla vista di Dio: anzi al contrario s' intende di gittarsi nel seno di lui, da che tutto per lui abbandonasi. Ciascun gli uomini fugge, perciocchè i di lui nemici essi sono, e perciocchè vogliono far rinunziare al servigio di lui coloro, che confesso seco ne vivono. Adunque l' evitar la persecuzione è un mettersi tra le mani della di lui provvidenza, anzichè un volerne uscire; essendo ben certo, che Dio non voglia ancora obbligarvici, laddove ci apra una via per doverci fuggire, ed essendo egli sempre il padron di richiamarci quando a lui piaccia. In cotal guisa i Cattolici a Tertulliano rispondevano, secondochè egli stesso ce lo attesta: *Sed quod meum est fugio, ne peream si negavero; illius est, si voluerit, etiam fugientem me reducere in medium* (1). Ed al certo cotal risposta è assai soddisfacente.

Ter-

(1) *Ibid. cap. 5.*

Tertulliano pertanto se ne fa beffe ; e pretende far vedere la poca solidità di tal risposta col seguente ragionamento. O voi fuggite, egli dice, perchè siete sicuri di non aver la forza di morir per la fede, o perchè ne dubitate. Se ne siete sicuri, indarno voi fuggite: Già voi siete davanti agli occhi di Dio un apostata; da che avete nel cuore questa disposizion di debolezza e di viltà, la qual forma gli apostati: e la certezza in cui siete di dover rinunziare al Figliuol di Dio, se vi si facesser soffrire i supplizj de' Martiri, vi ha già dal numero de' cristiani deposto. *Si enim certus, jam negasti; qui præsumendo te negaturum, id despopondisti de quo præsumsisti: et vane jam fugis ne neges, qui si negaturus es, jam negasti.* Ma se semplicemente voi dubitate, perchè mai non vi farà rimaner la speranza, siccome vi fa fuggire il timore? E perchè mai concedete più alla vostra paura che alla vostra confidenza? *Si vero incertus es, cur non ex æqualitate incerti metus inter utrumque eventum, etiam confiteri te posse præsumis; et salvum magis fieri, quo minus fugias, sicut negaturum te præsumis, ut fugias?*

Il ragionare, che fa Tertulliano in tal guisa è un difetto di cognizione del cuore umano, e di scienza di religione. Vi son tentazioni, che poco ci commuovono, e poco c' interessano, siccome quelle, che accadono a persone separate dal mondo, e che son fuori delle tentazioni. Una grazia comune può vincerle: nè elle muovon sì forte l' anima, che la libertà e la

pa-

pace le tolgano . Ma ve ne ſono altre più grandi, più vive e più violente; ſiccome ſon quelle del gran Mondo, le qua' vengon ſoſtenute da oggetti ſenſibili, che traggon l' anima come fuor di ſe ſteſſa, che la toccano in una infinità di parti ſenſitive, che tengonla tutta occupata, che l'agitano con forza comechè piacevole, e che contro di lei tutte le ſue paſſioni ſollevano . Una virtù comune ne vien bentoſto abbattuta: e forſe anche una virtù eroica lungo tempo non vi reſiſterebbe. Ed a tale oggetto il Figliuolo di Dio, il qual perfettamente conoſceva la proporzion de' ſuoi doni colla noſtra debolezza, e la relazion delle coſe eſteriori col noſtro cuore, in più luoghi del Vangelo ci ha conſigliato di dover travagliare per la noſtra ſalute nel ſilenzio e nel ritiramento.

Biſogna eſſere viſionario, ſiccome Tertulliano lo è, per dovere ad un uom dabbene, il qual ritirato ſi ſia, fare il ſeguente ragionamento: O voi ſiete perſuaſo, che la voſtra pietà ſarebbe in mezzo al Tribunale in pericolo, o ſolamente il temete. Se ne ſiete ſicuro; fin da tal punto voi divenite ciocchè nella occaſion diverreſte. E ſe un ſemplice timor vi ſoſpigne, perchè non rientrate nel mondo per un ſentimento di confidenza, ſiccome ve ne ſiete per precauzion ſeparato? Un infermo il qual conoſce la ſua debolezza, ſecondo queſta bella filoſofia, è un immaginativo, da che ſi aſtiene di far grandi ecceſſi, i quali eſtinguerebbero quel poco di forza, che egli ha; benchè per cautela

la egli il faccia. Egli è tale al presente, qual sarebbe se avesse fatto un violento esercizio; e secondo la verità egli è morto, perciocchè quello esercizio lo avrebbe ucciso; e se egli ancor vive, altro non è la sua vita che una sola apparenza. Si giudichi appresso ciò della rettitudine del ragionamento di Tertulliano, foggiato ad oggetto di dover nella persecuzione distornare altrui dalla fuga.

Ne con maggior solidità egli tratta un altro punto, il quale ha molta relazione al finora divisato. Questo è di sapere se altri possa con qualche somma d'argento dalla persecuzion riscattarsi. Tertulliano sostiene, che non si può, per la stessa ragione onde non si debba nella persecuzione fuggire. *Persecutionem*, egli dice (1), *quam constat non esse fugiendam, proinde nec redimendam . . . Sicut fuga redemptio gratuita est, ita redemptio nummaria fuga est. Certe et hujus timiditatis consilium est. Quod times redimis; ergo fugis. Pedibus stetisti, cucurristi nummis. Hoc ipsum quod stetisti ex redemptione, fugisti.* Ed avea già detto più innanzi, che Rutilio, il qual era un santissimo martire, fu così crudelmente tormentato, perciocchè fatto avea tuttociò, che potè per dover la persecuzione scampare: *Rutilius sanctissimus martyr, cum toties fugisset persecutionem de loco in locum, etiam periculum, ut putabat, nummis redemisset, post totam securitatem, quam sibi prospexerat, ex inopinato ap-*

(1) *De fuga cap.* 12.

apprehensus, et Præsidi oblatus, tormentis dissipatus, credo pro fugæ castigatione; dehinc ignibus datus, passionem quam vitarat, misericordiæ Dei retulit (1).

Ma Tertulliano secondo il suo costume, a' falsi ragionamenti gl' insulti e le derisioni aggiugne. Dopo essersi congratulato co' poveri, di non aver nulla, che possa da' persecutori venir confiscato fuorchè la lor vita: *Felices itaque pauperes, quia illorum est, inquit, regnum cælorum, qui animam solam in confiscato habent* (2); soggiugne, che il ricco, il quale abbandona a' persecutori i suoi beni per sottrarsi dalle mani di loro, profana il sangue del Figliuolo di Dio, che lo ha riscattato. *Mercedem ejus tam magno comparatam, prætiosissimo scilicet sanguine, commaculat.* E rassomiglia tal ricco a Simone il mago, cui venne il talento di comperar lo Spirito Santo a prezzo d' argento. *Non aliter et Simon facere tentavit, cum pecuniam Apostolis obtulit pro Spiritu Christi.* E dice infin, che tal ricco contro il divieto del Salvador del Mondo, serve alle ricchezze in preferenza di Dio: *Si non possumus servire Deo et Mammonæ, possumus et a Deo redimi et a Mammona? Quis enim magis serviet Mammonæ, quam quem Mammonas redemit?*

Cota' ragioni sostenute da alcune altre parimente false, e da espressioni parimente alterate, hanno ingannato assai valenti persone, le qua'

(1) *Ibid. cap.* 5.
(2) *Ibid. cap.* 12.

qua' ſi son date a credere non eſſere effettivamente permeſſo il redimerſi nella perſecuzione, ed han confuſo coloro, che il facevano, co' Libellatici, di cui ſpeſſo S. Cipriano favella, comprendendogli ſotto il nome di *Caduti*, *Lapſi*. Ma egli ſi ſon certamente ingannati; perciocchè i Libellatici non eran preciſamente rei per aver ricevuto biglietti di ſicurtà, i quali ſeco portaſſero un ſemplice divieto di non recar loro noja. Ma ciocchè il lor delitto faceva, ſi è che i biglietti cui comperavano, atteſtavano aver eſſi ſacrificato, o ubbidito agli editti, comecchè foſſe ciò falso, e che ta' biglietti pubblicamente leggevanſi. Ciò vien chiaramente eſpreſſo nella lettera del Clero di Roma a S. Cipriano: *Sententiam noſtram dilucida expoſitione protulimus, et adverſus eos, qui ſeipſos infideles illicita nefariorum libellorum profeſſione prodiderant . . . ſed etiam adverſus illos, qui acta feciſſent, licet præſentes cum fierent non adfuiſſent, cum præſentiam ſuam utique, ut ſic ſcriberentur, mandando feciſſent. Non eſt enim immunis a ſcelere, qui ut fieret imperavit; nec eſt alienus a crimine, cujus conſenſu, licet non a ſe admiſſum crimen, tamen publice legitur* (1). Non men chiaramente S. Cipriano ſteſſo ſi ſpiega. *Nec ſibi*, egli dice (2), *quo minus agant pœnitentiam blandiantur, qui etſi nefandis ſacrificiis manus non contaminaverunt, libellis tamen conſcientiam polluerunt. Et illa profeſſio denegantis, con-*

(1) *Inter Cypr. Epiſt.* 31. *pag.* 42.
(2) *S. Cypr. Tract. de lapſis pag.* 190.

conteſtatio eſt Chriſtiani, quod fuerat abnuentis. Feciſſe ſe dixit, quidquid alius faciendo commiſit. Vegganſi ancora le lettere LII. e LXVIII. di queſto Santo. Il che è ſufficiente ſopra cotal ſuggetto.

Meno ancora favellerò di un altro rimprovero, che fa Tertulliano alle Chieſe, di contribuire in comune a riſcattare la lor quiete, pagando una ſpecie di tributo a' perſecutori: *Parum denique eſt*, egli dice (1), *ſi unus, aut alius ita eruitur: maſſaliter totæ Eccleſiæ tributum ſibi irrogaverunt?* Sarò pago di opporgli ſopra ciò queſto eccellente ragionamento di S. Ambrogio: *Quis eſt tam durus, immitis, ferreus, cui diſpliceat quod homo redimitur a morte, femina ab imparitatibus barbarorum, quæ graviores morte ſunt? adoleſcentulæ, vel pueruli, vel infantes ab idolorum contagiis, quibus mortis metu inquinabantur? . . . . Aurum Eccleſia habet, non ut ſervet, ſed ut eroget, et ſubveniat in neceſſitatibus. . . . . Ecce aurum utile, ecce aurum Chriſti, quod a morte liberat; ecce aurum, quo redimitur pudicitia, ſervatur caſtitas. Nemo poteſt dicere: Cur pauper vivit? Nemo poteſt queri, quia captivi redempti ſunt* (2).

(1) *De fuga cap.* 13.

(2) *S. Ambr. lib.* 2. *de off. cap.* 28. *n.* 136, 137, 138. 142.

§. II.

Massime sode e savie de' primi Padri sulla fuga nella persecuzione.

Noi cominceremo da S. Cipriano: e questo testimone della dottrina della Chiesa sulla fuga nella persecuzione, basterebbe solo a dovercene istruire; tanto egli favellane con lume e con esattezza. Nel trattato di coloro che eran caduti nell' idolatria nel tempo della persecuzione, egli è d' avviso non esser tanto i supplizj, che avevano un sì gran numero di fedeli abbattuto, quanto l' attacco, che avevano essi avuto a' lor beni ed alla loro famiglia, onde erano stati impediti di fuggirsi, e di condurre nella solitudine il prezioso tesoro della fede, cui non eran sufficientemente forti a dovere nella persecuzion conservare. *Nec est, proh dolor!* dice questo Padre, *justa aliqua, et gravis causa, quæ tantum facinus excuset. Relinquenda erat patria, et patrimonii facienda jactura. Cui enim nascenti, atque morienti non relinquenda quandoque patria, et patrimonii sui faciendæ jactura est* (1)?

In vece di conchiudere, siccome fa Tertulliano, che chiunque si fugge per tema di dover rinunziare, già egli l' ha fatto; egli dice al contrario, che coloro i quali non fuggono, benchè

(1) *S. Cyp. Tract. de lapsis pag.* 184.

chè alquanto delle lor forze diffidino, ſono apoſtati in ciò ſteſſo che rimangono: *Qui cum non ſecederet cecidit, negaturus remanſit* (1) .. Appreſſo anche aggiugne le ſeguenti parole del ſuo zelo sì degne, e sì proprie a dover confondere la maggior parte di coloro, i quali intanto ſono oggi nella Chieſa, inquantochè le ha Dio renduta la pace, comecchè non abbiano nè anche una ſola volta curato di dovergliene render grazie: *Diſſimulanda, fratres dilectiſſimi, veritas non eſt, nec vulneris noſtri materia, et cauſæ reticenda. Decepit multos patrimonii ſui amor cæcus; nec ad recedendum parati, aut expediti eſſe potuerunt, quos facultates ſuæ velut compedes ligaverunt. Illa fuerunt remanentibus vincula, illæ catenæ, quibus et virtus retardata eſt, et fides preſſa, et mens vincta, et anima præcluſa, ut ſerpenti terram ſecundum Dei ſententiam devoranti præda, et cibus fierent, qui terreſtribus inhærerent* (2).

Appreſſo egli fa queſta ſavia rifleſſione; cioè che perciò appunto aveva il Figliuol di Dio dato tante volte agli uomini quel conſiglio di vendere e laſciar tutto: il qual conſiglio nella perſecuzion diveniva un precetto; e la morte allora, o la fuga neceſſario il rendevano. Di che ſe i ricchi ſovvenuti ſi foſſero, non avrebbero avuto altro che un ſolo eſterior nemico a combattere; laddove ne avevano eſſi anche un altro più naſcoſto e più pericoloſo nello amor del-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

le loro ricchezze: *Expugnatorem domeſticum non haberent. Eſſet in cælo cor, et animus, et ſenſus, ſi theſaurus eſſet in cælo* (1).

Da queſto ſol luogo di S. Cipriano ſi ſcorge, che la ſteſſa fuga era di un grandiſſimo coraggio l' effetto. Nel vero la cura della propria famiglia, l' affetto per una moglie, l'amor pe' figliuoli, i quali in vita del loro padre divenivano orfani, l' attacco ad un avere giuſtamente acquiſtato, ed agli amici ed alla patria; tutto ciò doveva eſſer ſacrificato. Ed io non so ſe cotal ſacrificio più caro e più ſenſibil non foſſe, che quel della vita. Perciocchè tra le coſe, cui conveniva ſacrificare, aſſai ve ne avevano, le quali ordinariamente ſon della vita ſteſſa più care. Ma ciò altro non era, che il principio. Gl' incomodi della fuga, la povertà, i pericoli, i travagli, e ſpeſſo una morte crudele, erano anche della fuga medeſima vie maggiormente terribili.

Ed avvegnachè la pace, in che noi ſiamo, non ci permette di doverci aſſai vivamente sì fatte coſe immaginare, inutile cosa non è l'apparar ta' circoſtanze da' teſtimoni di quel tempo. S. Dionigi Vescovo d' Aleſſandria, in una lettera ſcritta a Fabiano Veſcovo di Antiochia, dove gli fa la dipintura della perſecuzion della ſua Chieſa ſotto l' impero di Decio, in tale general guisa favella delle differenti avventure di coloro, che ſi eran fuggiti: *Jam quid opus eſt com-*

(1) *Ibid.*

commemorare multitudinem eorum, qui in montibus, ac per solitudinem oberrantes, fame, et siti, frigore, ac mortis, et latronum, aut bestiarum incursu oppressi interiere? Ex quibus hi, qui superfuerunt incolumes, testes sunt electionis illorum, atque victoriæ (1).

Non si può cotesta narrazione udire, senza ricordarsi di ciocchè S. Paolo nella lettera agli Ebrei dice degli antichi giusti. *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus; in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et in cavernis terræ* (2). Ma egli è a proposito udir ciocchè a S. Dionigi rimane ancora a dirci: *Unicum duntaxat facinus*, così egli, *ad declarandam rei veritatem hic adjiciam. Cheremon erat quidam grandevus, Nili urbis Episcopus. Hic una cum conjuge in Arabicum montem fuga delatus, non ulterius reversus est; et fratres, quamvis accurate omnia perscrutati, nec ipsos posthac, nec ipsorum cadavera reperire potuerunt.* Sì illustri pruove della fede de' nostri padri e della grazia di Gesu' Cristo, sono assai preziose.

S. Cipriano ci fa eziandio sapere qua' fossero i pericoli della fuga: e non ha niuna difficultà di porre nel ceto de' Martiri coloro, che muojono nella solitudine, o nel viaggio intrapreso a fine di dover la persecuzione scampare: *Si fugientem in solitudinem, ac montibus latro op-*

(1) *Apud Euseb. lib. 6. hist. cap. 42.*
(2) *Hebr. XI. 37. 38.*

preſſerit, fera invaſerit, fames, aut ſitis, aut frigus afflixerit, vel per maria præcipiti navigatione properantem tempeſtas, ac procella ſubmerſerit, ſpectat militem ſuum Chriſtus ubicumque pugnantem, et perſecutionis cauſa pro nominis ſui honore morienti præmium reddit, quod daturum ſe in reſurrectione promiſit (1). Qual differenza è mai queſta tral linguaggio della Chieſa ne' ſuoi Paſtori, e quello degli ſciſmatici in Tertulliano? Qual bontà? Qual moderazione? Qual ſapienza? Ed al contrario qual durezza? Quali eccelſi? Quale ſtravaganza?

Ma nulla più ne conſola quanto ciocchè lo ſteſſo Santo aggiugne: *Nec minor eſt martyrii gloria, non publice, et inter multos periſſe; cum pereundi cauſa ſit propter Chriſtum perire. Sufficit ad teſtimonium martyrii ſui teſtis ille, qui probat martyres, et coronat* (2). Di fatto in queſta ſpecie di martirio vi è men di ſplendore; ma forſe vi è anche men di pericolo. Queſto è un ſacrificio, in cui la riputazione, i riguardi e l'amor della lode alcuna parte non hanno: ed un martire, il qual muore nel ſilenzio e nel ſegreto, imita perfettamente ciocchè dice S. Agoſtino della interior diſpoſizione di S. Pietro: *Numquid, fratres mei, Petrus prò ſua gloria moriebatur, aut ſeipſum prædicabat? Alius moriebatur, ut alius honoraretur; alius occidebatur, ut alius coleretur* (3). E ben ſi può affermare, che

(1) *S. Cyp. Epiſt. 56. pag. 91.*
(2) *Ibid.*
(3) *S. Auguſt. Serm. 313. n. 2.*

che la costanza d' un uomo, il qual soffre senza testimonj e senza speranza di dover dopo la sua morte vivere nella memoria degli uomini, da una carità eroica sicuramente procede : *Numquid hoc faceret, nisi flagrantia caritatis, de conscientia veritatis?*

Ma perciocchè l' amore, che i Cristiani avevano per Gesu' Cristo nell' Eucaristia e per la Chiesa di lui, potevan impedire alcuni di confinarsi nel deserto, per tema di doversi così separare dall' assemblea de' fedeli, e di rompere in alcuna maniera la santa unità della greggia; S. Cipriano lor rappresenta, che la greggia non vien dispersa se non allora che abbandona il vero Pastore, e che perde la fede. Imperocchè ciascuno rimane unito all' assemblea de' fedeli, quando allo spirito della Chiesa sta unito. Ed in un certo senso niuno può mai rimaner senza tempio e senza altare, laddove colla propria giustizia e carità compensi dell' uno e dell' altro il difetto: *Ubicumque in illis diebus unusquisque fratrum fuerit a grege interim necessitate temporis corpore non spiritu separatus, non moveatur ad fugæ illius horrorem, nec recedens, et latens deserti loci solitudine terreatur. Solus non est, cui Christus in fuga comes est. Solus non est, qui templum Dei servans, ubicumque fuerit, sine Deo non est* (1). Nulla si è mai detto di ciò più bello, e nulla è più gagliardo per dover combattere Tertulliano, nè più atto a doverci

(1) *S. Cyp. Epist. 56, pag. 91.*

far concepire, che voleſſe dire il fuggir nella perſecuzione, laddove faceſſe d' uopo con sì rincalzanti termini confortarvi i fedeli, e laddove i più santi foſſero perſuasi ciò eſſere un fuggire una sorta di persecuzion per un' altra; avendo S.Dionigi ottimamente chiamato la fuga della perſecuzione, *perſecutionem fugæ*, la persecuzion della fuga (1).

Non si può mettere in dubbio, che la fuga neceſſaria non foſſe a' Criſtiani, i qua' temevano d' eſſer vinti da' supplizj: nè si può mettere in dubbio, che penoſiſſima ella non foſſe, e che non poteſſe ella medeſima passar per una specie di glorioſiſſimo martirio davanti a Dio; comechè foſse un martirio men risplendente agli occhi degli uomini e meno illuſtre.

Anche riguardo a' più forti difficile non è il moſtrare, che la fuga lor foſſe altresì neceſſaria. Nel vero la criſtiana forza è poſta nell' umiltà, nella prudenza, nell' avvedimento, nel diffidamento delle proprie forze, in una perfetta cognizione della propria debolezza, e nell' umile e fedele uſo de' mezzi i più comuni, senza aſpettar soccorsi ſtraordinarj, di cui si sa Dio eſſere il padrone, e di cui ciaſcuno è perſuaſo tutti eſſerne indegni. Queſta diſpoſizion d' animo fa la vera forza: e S. Girolamo nell' opera ſua contro l' eretico Vigilanzio ammirevolmente deſcrivela: *Fateor imbecillitatem meam: Nolo ſpe pugnare victoriæ, ne*

per-

(1) *Apud Euſeb. lib. 7. cap. 13.*

perdam aliquando victoriam. Si fugero, gladium devitavi: si ſtetero, aut vincendum mihi eſt, aut cadendum. Quid autem neceſſe eſt certa dimittere, et incerta ſectari? Aut ſcuto, aut pedibus mors vitanda eſt (1). E S. Agoſtino aggiugne, che un uomo, il quale è d'animo altrimenti diſpoſto, non ſolamente nella pugna ſarà ſuperato, ma egli è innanzi già vinto, e lo ſpirito di lui è già infedele avanti che il corpo a' ſupplizj abbia ceduto: *Qui præſumit de viribus ſuis, antequam pugnet ipſe proſternitur* (2); concioſſiachè l'apoſtaſia e l'orgoglio ſien la medeſima coſa, e 'l cominciamento dell'una cosa ſia, secondo la Scrittura, il cominciamento dell'altra.

Il fuggire adunque il martirio è anche un azion di religione e di riſpetto per li comandi di Dio, infino a che la ſua provvidenza abbia come con una invincibile neceſſità il ritegno e l'umiltà de' ſanti forzato, ed abbia la ſua volontà lor fatto conoſcere: avvegnachè l'onor di morire per la verità, non dipenda *nè da colui, che vuole, nè da colui, che corre, ma da Dio, il qual rende miſericordia*. Quello è un dono egualmente libero, che quel della fede: *Vobis datum eſt*, diceva S. Paolo, *pro Chriſto non ſolum, ut in eum credatis, ſed ut etiam pro illo patiamini* (3).

Ben ſapevano i più ſanti, che non faceva me-

(1) *Adv. Vigil. tom. 4. part. 2. pag. 288.*
(2) *S. Auguſt. Serm. 153. n. 11.*
(3) *Philipp. I. 29.*

meſtieri di dover l'ardore e lo zelo di S. Pietro imitare, il qual giammai sì arditamente parlò, che quando alla ſua caduta era più proſſimo; il quale oſava preferirſi a tutti i diſcepoli in un tempo, in cui doveva ben toſto la lor condotta giuſtificar colla ſua; e'l qual colla ſua preſente carità della tentazion giudicando, non avviſava poterſi queſta ingrandire, e quella eſtinguere, *putabat ſe poſſe quod ſe velle ſentiebat*, ſiccome dice S. Agoſtino (1). Per contrario ſapevano, che biſognava imitare il Figliuolo di Dio, il quale aſpettò con pazienza l'ora della ſua morte, che gli era ſtata da ſuo Padre determinata, benchè aveſſe, ſiccome egli ſteſſo lo affermò, uno ſtraordinario ardore per quel ſanguinoſo battesimo, una ſete ardente per quel calice, ed un ſanto deſiderio per quella vera ed ultima Paſqua. Egli ubbidì egualmente a ſuo Padre evitando la morte avantichè foſſe il ſuo tempo venuto, ed accettandola quando quello pur venne. Egli ſempre la ricusò, allorachè altro non vide, che la paſſione e l'odio de' ſuoi nemici; ed allor ſolamente vi ſi offerì, quando il comandamento di ſuo Padre prezioſa e neceſſaria gliele ebbe renduta.

S. Cipriano era di cotal principio sì perſuaso, che lo ha in più d'un luogo ripetuto. Ed in vero nel libro della mortalità per dover confortare coloro, i qua' di peſte morivano, e i qua-

(1) *De grat. et lib. arb. cap.* 17. *n.* 33.

quali avean noja di dover la lor vita con un genere di morte sì trifto e sì funeſto finire, dopo eſſerſi per lunga pezza al martirio apparecchiati: *Paratus ad confeſſionem fueram, et ad tolerantiam paſſionis toto me corde, et plena virtute devoveram; martyrio meo privor, dum morte prævenior* (1); egli loro riſponde niuno poter favellare in tal guiſa, da che il martirio è un dono di Dio perfettamente libero, ed egli il concede quando pur vuole: *Non eſt in tua poteſtate, ſed in Dei dignatione martyrium; nec potes te dicere perdidiſſe, quod neſcis an merearis accipere* (2). E nella eccellente eſortazione al martirio, cui egli mandò a'Confeſſori di Roma, de'quali il più illuſtre era un tal per nome Maſſimo, tutti coloro egli prega di ricordarſi di lui nel tempo della lor vittoria e del trionfo; ma nello ſteſſo tempo gli avverte, che l'una e l'altra coſa dovea venire da Dio: *Licet ſit hoc totum*, così egli, *dominicæ promiſſionis, et muneris; licetque tribuatur ex alto, nec capiatur niſi ejus imperio* (3).

Ma nulla è più bello di ciocchè quel grand' uomo dice nel Trattato *de lapſis*. Perciocchè per dover giuſtificare la fuga di coloro, che avevano amato meglio abbandonar tutto, che eſporre la loro fede alla pruova de' ſupplicj, ſoſtiene, che tal condotta non ſolamente ſavia ſia e prudente, ma che ſia altresì la più ſicura,

(1) *S. Cypr. de mortal. pag.* 233.
(2) *Ibid.*
(3) *Idem de exhortat. martyrii pag.* 352.

ra, la più rispettosa e più santa; da che non appartiene agli uomini di determinare a Dio il tempo del martirio; e da che non potendo altrimenti conoscersi la sua volontà, che per via della necessità, intanto che questa necessità non sembra invincibile, bisogna scansare un pericolo, da cui certissimamente si sa niun poter essere liberato altrimenti, che per un soccorso, il qual è incerto. *Dominus in persecutione secedere, et fugere mandavit*, egli dice; *atque ut id fieret docuit, et fecit. Nam cum corona de Dei dignatione descendat, nec possit accipi nisi fuerit hora sumendi, quisquis in Christo manens, interim cedit, non fidem negat, sed tempus expectat. Qui autem, cum non secederet, cecidit, negaturus remansit* (1).

Per questa ragione appunto nella lettera scritta a' Confessori di Cartagine sulla morte del martire Mappalico, e' gli conforta a dover coraggiosamente soffrire, ma allorachè sarebbe stato lor dato il segno del combattimento: *Si vos acies vocaverit, si certaminis vestri dies venerit, militate fortiter, dimicate constanter* (2). Le parole seguenti sono anche sì belle, che trapassar non si debbono: *Scientes vos sub oculis præsentis Domini dimicare, ... qui non sic est, ut servos suos tantum spectet, sed et ipse luctatur in nobis, ipse congreditur, ipse in certamine agonis nostri et coronat pariter, et coronatur*. Cota' parole oltreche di una eccellente dottri-

(1) *S. Cypr. tract. de Lapsis pag.* 184.
(2) *Epist.* 81.

trina ſon piene, ci additano ancora e 'l motivo del timore de' ſanti martiri, e 'l motivo della lor confidenza. Nel vero avvegnachè eſſi ſapeſſero, che nulla potevano ſenza Gesu' Cristo, il qual dovea di loro ſervirſi (della guiſa, che coloro, i qua' combattono contro le beſtie ſi ſervon d' uomini di paglia e di fieno, dietro a cui ſi naſcondono), per dover vincere ogni volta la morte, ed il principe della morte, ſecondo l' eſpreſſion di S. Cipriano, *qui pro nobis mortem ſemel vicit, ſemper vincit in nobis* (1); quindi con tale avviſo l'ora ed i momenti da lui aſpettavano. Queſto era un affar proprio di lui anzichè d' eſſi; più a lui apparteneva il combattere, che a loro; a lui apparteneva lo ſcegliere il luogo e 'l tempo della pugna; e non avrebbero eſſi oſato entrar ſenza di lui nell' aringo. Ma quando poi una volta lo aveſſer per ſuo comando intrapreſo, più alla debolezza lor non penſavano. Solamente ſi ricordavan di ciocchè dice S. Paolo, che tutto ſi può colla forza dell' Onnipotente; e mettevano in pratica quello eccellente avviſo di S. Agoſtino: *Non debemus pigri remanere, non debemus ſuperbi cadere* (2); difendendoſi in tal guiſa dalla timidità, ſiccome ſi eran dalla preſunzione difeſi.

Una ragion che doveva anche i più perfetti condurre a fuggir la perſecuzione, ſi è che il martirio un' eroica carità richiedeva; e che non ſola-

(1) *Ibid.*
(2) *Enarr. in Pſ.* 120, *p.* 14.

ſolamente pericoloſa coſa era il credere, che eſſi giunti vi foſſero, ma non potevan nè pur diſcernere ſe foſſer nella giuſtizia. Anzi d'altra parte erano eſſi obbligati di doverſi nel loro cuore mettere al di ſotto di tutti. Ora ella ſarebbe ſtata una diſpoſizion d' animo aſſai contraria a tal ſentimento, ſe aveſſer creduto eſſer giunti al grado il più eminente e 'l più ſublime della criſtiana virtù.

Da S. Agoſtino poſſiam noi ottimamente apparare, qual grazia e qual carità faceſſe meſtieri per dover ſoffrire il martirio. Egli divinamente ne ragiona nel libro della correzione e della grazia. Dove per moſtrar quanto ella debba eſſer poderoſa in quello ſtato di debolezza, in che noi ſiamo, e quanto debba eſſer più forte di quella, che ſpingeva Adamo ad operare il bene nello ſtato dell' innocenza, in queſti termini ne ragiona: *Major libertas eſt neceſſaria adverſus tot, et tantas tentationes, ... ut cum omnibus amoribus, terroribus, erroribus ſuis vincatur hic mundus: hoc ſanctorum martyria docuerunt* (1). Adamo offeſe Dio, benchè Dio lo aveſſe con terribili minacce impaurito, e benchè egli teneſſe la felicità e davanti a' ſuoi occhi e tra le ſue mani. Ora qual differenza tra lui ed i martiri? *Iſti autem, non dico, terrente mundo, ſed ſæviente ne ſtarent, ſteterunt in fide. . . . Unde hoc, niſi donante illo, a quo miſericordiam conſecuti ſunt, ut fideles eſſent, a quo ac-*

(1) *S. Auguſt. lib. de correct. et grat. cap. 12. n. 35.*

acceperunt ſpiritum, non timoris, quo perſequentibus cederent, ſed virtutis, et caritatis, et continentiæ, quo cuncta minantia, cuncta invitantia, cuncta cruciantia ſuperarent.

La ſteſſa coſa vien da lui anche in più chiari termini eſpreſſa nel libro della grazia e del libero arbitrio: *Quando martyres magna illa mandata fecerunt, magna utique voluntate, hoc eſt magna caritate fecerunt* (1). Il che ſta anche meglio ſpiegato nel libro de' coſtumi della Chiesa, dove quel Padre aſſicura, che il diſprezzo della vita e 'l deſiderio della morte ſien conſeguenze di una non comune virtù, ma non già del primo ordine: e che il dolore allorachè è crudele e lungo, sì forte agita l' uomo, e tutta la forza e la capacità sì univerſalmente comprendene, che il reſiſtere lungo tempo ſia un miracolo nell' ordine ſteſſo della grazia (in cui i miracoli ſon come naturali); benchè la carità perfetta, tal che ſi è quella de' martiri, poſſa l' umana forza ſopravvanzare: *Cum ſe amore tota in Deum (anima) converterit, . . . mortem non modo contemnet, verum etiam deſiderabit. Sed reſtat cum dolore magna conflictio. Nihil eſt tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne vincatur. Quo cum ſe anima rapiet in Deum, ſuper omnem carnificinam libera, et admiranda volitabit pennis pulcherrimis, et integerrimis, quibus ad Dei amplexum amor caſtus innititur* (2).

Ri-

(1) *S. Auguſt. lib. de grat. et lib. arb. cap. 17. n. 33.*
(2) *Lib. de morib. Eccleſ. cap. 22. n. 40. 41.*

Ritorno a S. Cipriano, il quale essendo sì vicino al martirio, ed a martiri scrivendo, merita vie maggiormente d' essere sopra tal punto ascoltato. Ecco ciò che egli ci dice della lor carità e della disposizion del loro cuore nella sua lettera a' Confessori di Roma: *Qui nunc in vobis animus, quam sublime, quam capax pectus, ubi talia, et tanta volvuntur, ubi nonnisi Dei præcepta, et Christi præmia cogitantur? Voluntas est illic tantum Dei* (1). Tutto ciò si è grande e straordinario; ma la stessa grandezza di quelle cose era ciò che dovea disporre i più forti e' più coraggiosi ad evitar così terribili tentazioni e sì gagliarde, che per uscirne faceva mestieri avere in un sensibil corpo e mortale l' indifferenza e l' insensibilità degli Angeli. Dovean coloro lungo tempo nella solitudine apparecchiarsi ad una così rischiosa pugna, chiedendo a Dio, che la carità loro accrescesse, e che la lor volontà debole ancor sostenesse: *Ut tantum velimus, quantum sufficit, ut volendo faciamus*, secondochè S. Agostino favella (2).

Cotal condotta e cotal savio avvedimento erano anche più necessarj, allorachè i persecutori disperati per ciò che la morte de' Cristiani serviva a dare ad assai altri nascimento, e che i fedeli risguardavano il martirio siccome un onore ed un trionfo anzichè come un supplicio, si risolvettero a far durare i supplicj, ed a ri-

(1) *S. Cypr. Epist. 15. pag. 36.*
(2) *S. August. lib. de grat. et lib. arb. cap. 16. n. 32.*

a ritardare la morte; affinchè nè la gloria del martirio, nè la pace dell' altra vita sperar si potesse. Allora fù certamente, che i più intrepidi dovettero essere scossi, e che i più generosi veggendo, che non trattavasi più del corpo, ma sì bene dell' anima, e che voleva il demonio usurpare ciò che il Figliuolo di Dio riserbato si avea, sforzandosi di uccider l' anima parimente che il corpo; allora, dico, dovettero essi pensare alla fuga ed al ricovero.

S. Cipriano fa una orribile dipintura de' tormenti, a cui que' martiri erano nel suo tempo esposti. E' confessa, che quella persecuzione non tanto era una prnova, quanto un giusto castigo di ciò, che i Confessori vanità dalla lor confessione traevano, e che confessando un Dio umile, essi l' umiltà avevan perduto. *Itaque*, così egli dice, *dum quosdam insolenter extollit confessionis suæ tumida et inverecunda jactatio, tormenta venerunt, et tormenta sine fine tortoris, sine exitu damnationis, sine solatio mortis; tormenta, quæ ad coronam non facile dimittant, sed tamdiu torqueant, quamdiu dejiciant; nisi si aliquis divina dignatione subtractus, inter ipsa cruciamenta profecerit adeptus gloriam, non termino supplicii, sed velocitate moriendi. Hæc patimur delicto et merito nostro* (1).

S. Dionigi Vescovo d' Alessandria, il qual nello stesso tempo vivea, dice, che l' editto del Principe era crudele per modo che i sup-

(1) *Epist. 7. pag. 13.*

plicj eran così violenti, ed il terror così grande, che i ſoli più forti eran quelli, i quali a fuggir ſi diſponeſſero in folla a' tempj a fine di apoſtatare. *Graviſſimus nobis minarum terror intentabatur*, così egli dice nella lettera a Fabio Veſcovo d' Antiochia; *jamque aderat edictum Imperatoris, illud ipsum fere quod a Domino noſtro prædictum eſt, horrificum ac terribile exhibens; adeo ut ipſi etiam electi, ſi fieri poſſet, ſcandalum paterentur. Omnes certe mirum in modum exterriti ſunt. Ac multi quidem ex illuſtrioribus præ metu ſtatim occurrerunt. Cæteri autem partim . . . ſequebantur, partim ſe in fugam dabant, partim comprehendebantur* (1). Altrove noi vedremo qual ſia ſtata la fine di coloro, che furon preſi.

Queſta prodigioſa moltitudine di fedeli abbattuti, e queſto generale ſmarrimento, ſon pruove, che i ſupplicj a' martiri eran ſenſibiliſſimi; che Dio non faceva ordinariamente a pro loro altro miracolo, che quello di loro dar la pazienza; che egli non già con una ſpecie di ſtupidezza e di letargo in uno ſtato d'inſenſibilità gli metteva, ma che lor faceva con un ſentimento di pietà e di amore quello del dolor ſuperare; e che nella fermezza di quegli uomini ammirevoli altra malìa ed altro incanto non v' era, che quello della carità: *Neque hoc facit ſtupor, ſed amor*, dice eccellentemente S. Bernardo. *Submittitur enim ſenſus, non ami-*

(1) *Apud Euſeb. lib. 6. cap. 41.*

amittitur. Nec deeſt dolor, ſed ſuperatur, ſed contemnitur (1). S. Agoſtino attribuiſce altresì la coſtanza de' martiri al forte timor, che eſſi avevano d' eſsere eternamente da Dio ſeparati, ed all' ardente amore, che per Dio concepivano: ed avviſava eſsere tal conſiglio ſufficiente per dovere i più timidi raffermare: *Exhorreſce quòd minatur Omnipotens, ama quod pollicetur Omnipotens; et vileſcit omnis mundus, ſive promittens, ſive terrens* (2).

In tal guiſa era la tranquillità de' martiri ſomigliante a quella di S. Aleſsandro, di cui nella lettera de' martiri di Lione ragionaſi: *Alexander quidem nec ingemuit unquam, nec vocem ullam protulit, ſed interius mente in ſe collecta colloquebatur cum Deo* (3). Ovvero a quella di S. Blandina, la qual trovava conforto nella ſua carità e nella meditazion continua di Gesu' Cristo: *In ipſa confeſſione vires atque animos reſumebat. Eratque ei refectio et quies, ſenſumque omnem præſentis doloris adimebat prolatio horum verborum: Chriſtiana ſum, et nihil mali apud nos geritur* (4). Ovvero a quella del martire Santo, il qual dimorando nelle piaghe del Figliuolo di Dio, non riſentiva le ſue; ed il qual venendo più occupato dal penſiere del Figliuolo di Dio, che delle ferite del ſuo corpo; ed

(1) *S. Bern. ſerm. 61. in Cant. n. 8.*
(2) *S. Aug. Tract. 3. in Epiſt. S. Joan. n. 12.*
(3) *Apud Euſeb. lib. 5. cap. 1.*
(4) *Ibid.*

essendo a lui più strettamente che alla sua carne congiunto, per un eccesso di sentimento nulla sentiva: *In quo Christus ipse perpetiens, magna miracula patrabat, adversarium funditus delens, et illustri exemplo cæteris ostendens, nihil esse metuendum, ubi caritas Patris adsit, nullum dolorem, ubi gloria vertitur Christi* (1).

Da ciò si può giudicare quanto forte e poderosa sia la grazia del Salvadore, avvegnachè in mezzo a' supplizj e ne' più crudeli dolori, ella conservava l' anima in una sì grande eguaglianza. E si può giudicare eziandio qual dovrà essere la felicità de' giusti, avvegnachè in mezzo a' più insopportabili mali sieno stati di consolazione e di piacer riempiti. *Quæ gaudia erunt in virtute regnantium, quando tanta sunt pro veritate morientium?* dice S. Agostino. *Quid erit cum corporis incorruptione fons vitæ, quando ros ejus inter tormenta tam dulcis est?* (2) Il che è stato assai egualmente espresso da S. Bernardo in questi termini: *Quid non temperabit illa dulcedo, quæ mortem quoque facit esse dulcissimam?* (3).

Un' altra ragione, che doveva obbligare, non dico i deboli e timidi, ma i più costanti ancora ed i più arditi, a non esporre la lor fede a' supplicj, ed a conservarla con un savio ritiramento, si è che la perseveranza era tra' mar-

(1) *Ibid.*
(2) *S. August. serm. 275. n. 2.*
(3) *S. Bern. serm. 2. de S. Andr. n. 4.*

martiri incerta del pari, che tra 'l comun de' fedeli. Ed egli ſtato ſarebbe un pregiudizio ſe alcuno dato ſi foſſe a credere, che ſarebbe giunto infino al fine, perciocchè eraſi aſſai lungamente avvanzato; e che non ſarebbe mai vinto, perciocchè ſtato ancora non l'era. In effetti S. Dionigi d'Aleſſandria ci fa ſapere, che tra quel picciol numero di coloro, che furon preſi, e che non poteron fuggirſi, ve n'ebber molti i qua' ſolamente alla viſta de' ferri e della prigione cedettero; molti i qua' non poteron lungo tempo ſoffrire il peſo delle catene e le miſerie della oſcura prigione; molti i qua' la viſta del Giudice e l'apparato de' ſupplizj non ſoſtennero; molti finalmente i quali avendo ſopportato i primi tormenti, dovettero a'ſecondi ſuccumbere: *Nonnulli vero cum aliquandiu tormenta fortiter ſuſtinuiſſent, ad reliqua, quæ intentabantur ſupplicia, animos depoſuerunt* (1). Ora ſecondo tutte le umane congetture della ragione, quelle perſone così avvanzate nella virtù dovean certamente perſeverare. Ma i giudizj di Dio ſono da' noſtri aſſai diverſi, e' ſuoi penſamenti ſono aſſai al diſopra di quelli degli uomini.

S. Cipriano fa ragionar quegl' infelici diſertori in termini, che ci additan qual forza era ſtato d'uopo avere per eſſere anche apoſtati di quel genere: *Certare quidem fortiter volui, et ſacramenti mei memor, devotionis ac fidei arma ſu-*

(1) *Apud Euſeb. lib. 6. cap.*

ſcepi; ſed me in congreſſione pugnantem cruciamenta varia et ſupplicia longa vicerunt. Stetit mens ſtabilis, et fides fortis, et cum torquentibus pœnis immobilis diu anima luctata eſt. Sed cum duriſſimi judicis recrudeſcente ſævitia jam fatigatum nunc flagella ſcinderent, nunc contunderent fuſtes, nunc equuleus extenderet, nunc ungula effoderet, nunc flamma torreret; caro mea in colluctatione deſeruit, infirmitas viſcerum ceſſit, nec animus, ſed corpus in dolore defecit (1). Si dubiti pur dopo ciò, ſe gratuita ſia la perſeveranza; ſe ſia un dono dipendente da' noſtri meriti, ovvero dalla bontà di Dio, il quale è generoſo, ma del pari aſſai libero ne' doni ſuoi. Perciocchè finalmente, che coſa poſſiam noi fare per ottenerla, cui quegl' infelici non abbian fatto? Anzi poſſiam vantarci d' aver fatto cotanto, quanto eſſi? *Deprecabantur illi, non lacrymarum miſeratione, ſed vulnerum; nec ſola lamentabili voce, ſed laceratione corporis et dolore. Manabat pro fletibus ſanguis, et pro lacrymis cruor ſemiuſtulatis viſceribus defluebat* (2).

Poſſiam della ſteſſa coſa eſſer certi da Tertulliano, il qual nel libro della purità, per moſtrare doverſi eſser più docile a ricever coloro, che eran caduti nella idolatria, che coloro, i quali nell' adulterio eran caduti, o più toſto doverſi gli uni e gli altri egualmente eſclu-

(1) *S. Cypr. Tract. de lapſis pag.* 185.
(2) *Ibid.*

escludere, di questo paralello si serve: *Negationem quanta compellunt ingenia carnificis et genera pœnarum? Quis magis negavit, qui Christum vexatus, an qui delectatus amisit? Qui cum amitteret luſit? Et tamen illæ cicatrices christiano prælio insculptæ, et utique invidiosæ apud Christum, quia vicisse cupierunt, et sic quoque gloriosæ, quia non vincendo cesserunt, in quas adhuc et diabolus ipse suspirat* (1).

Ella era dunque una inescusabile temerità il non temere ciocchè a' più forti era terribile, non evitando una pruova, di cui alla maggior parte per nulla serviva lo aver gran tempo la lunghezza e la crudeltà sostenuto. Ed egli era un consiglio di disperato quello che dava Tertulliano di esporsi al pericolo di apostatare, e di morir più tosto rinunziando il Figliuolo di Dio, che di confessarlo fuggendo. *Usque adeo mori miserum est? Moriatur quoquo modo aut victus, aut victor. Nam et si negando ceciderit, cum tormentis tamen præliatus. Malo miserandum, quam erubescendum. Pulchrior est miles in prælio amissus, quam in fuga salvus* (2). A che quest' altro ragionamento aggiugne: *Times hominem, christiane, quem timeri oportet ab Angelis. . . Qui fugis diabolum, depreciasti Christum, qui in te est. Fugitivum cum diabolo te reddidisti.*

A questi eccessi di una ardente bile e di una

(1) *De pudicit. cap.* 22.
(2) *De fuga cap.* 10.

una immaginazion riscaldata, fa luogo opporre questi ragionevoli e discreti sentimenti di S. Cipriano: *Quisquis professus intra diem non est, Christianum se esse confessus est. Primus est victoriæ titulus, Gentilium manibus apprehensum, Dominum confiteri. Secundus ad gloriam gradus est, cauta successione subtractum Domino reservari. Illa publica, hæc privata confessio est. Ille judicem seculi vincit; hic contentus Deo judice, conscientiam puram cordis integritate custodit. Illic fortitudo promtior, hic sollicitudo securior. Ille appropinquante hora sua jam maturus inventus est. Hic fortasse dilatus est, qui patrimonio derelicto, ideirco secessit, quia non erat negaturus. Confiteretur utique, si fuisset et ipse detentus* (1).

Non vuolsi anche omettere una ragione, cui S. Clemente di Alessandria aggiugne, per dover mostrare, che la fuga nella persecuzione non solamente è giusta e legittima, ma spesso è ancor necessaria ed indispensabile. Questa ragione è tratta dalla obbligazione di non dover colla propria presenza aizzar gl'infedeli: *Non suadet (Christus) fugere*, così egli dice (2), *tamquam malum sit pati persecutionem... Vult nos nulli esse auctores, neque alicujus mali causa adjutores, nec nobis ipsis, nec ei qui persequitur, nec ei qui interimit . . . Et ideo jussi sumus nihil retinere ex iis quæ ad hanc vitam pertinent*. Niun certamente potrà rifiutarsi di gustar

(1) *S. Cypr. Tract. de lapsis pag.* 182.
(2) *Lib. 4. Strom. pag.* 504.

ſtar lo ſpirito della ſapienza evangelica, di cui queſte parole ſon piene.

Ma avvegnachè tutte le maſſime, cui abbiam finora eſpoſte, colla lor propria ſolidità ſi ſoſtengano, ed avvegnachè l'autorità de' ſanti Dottori, da cui le abbiam tratte, un gran peſo vi aggiungano; pure una nuova forza acquiſtano dall'eſempio delli più illuſtri martiri, i quali ad eſſe hanno la condotta lor conformato. S. Policarpo, la cui fermezza e generoſità eran così ſtraordinarie, che volendolo i carnefici inchiodare al tronco intorno a cui era il rogo, che conſumare il dovea, riſpoſe loro, che ſenza cotal precauzione, colui che gli dava la forza per ſoffrire il fuoco, gliele darebbe altresì per iſtar fermo ſul rogo: *Sinite me. Qui enim mihi vires dat ad ignis ſupplicium fortiter ſuſtinendum, idem dabit, ut immotus rogo inſiſtam* (1): S. Policarpo, dico, sì generoso e sì fermo, pur condiſceſe alle iſtanti preghiere de' ſuoi amici, i quali il pregavano di uſcir della Città, e di ritirarſi in alcun luogo più ſicuro e meno eſpoſto: *Statuerat in urbe remanere: Verum obſecrantibus familiaribus hortantibuſque ut ſe inde ſubduceret, in eorum ſententiam flexus, ad agrum quemdam civitati proximum ſeceſſit* (2). E quivi la ſua occupazione era di chiedere a Dio la pace di tutte le Chieſe del mondo: *Vota preceſque ad Deum faciens pro pace*

(1) *Apud Euſeb. lib. 4. cap. 15.*
(2) *Ibid.*

ce ac tranquillitate omnium, quæ ubique terrarum ſunt, Eccleſiarum (1): ed avea coſtume di fare ogni dì una ſomigliante preghiera: *Id enim ille antea ſemper facitare conſueverat*. Or perchè dimandare con sì grande iſtanza la pace della Chieſa? Perchè chiedere d' eſſere, dalla perſecuzion liberato? Perchè tenerla ſiccome un mal che ſi debba fuggire? Se non perchè non eſſendo nelle noſtre proprie forze nè l'evitarla, nè il farla ceſſare, dobbiam dirizzarci a Dio, il qual ſolo può liberarne la Chieſa, rendendole tranquillamente la pace. Ma S. Policarpo non ſolamente abbandonò la città per dover la perſecuzione ſcampare, ma abbandonò eziandio il ſuo primo ricovero per dover paſſare in un altro: *Cum omni ſtudio ac diligentia incumberent qui eum perveſtigabant, rurſus fratrum affectu et caritate compulſus, ad aliam villam commigravit* (2). Ecco un illuſtre eſempio di prudenza e di ſapienza. Ora eccone al contrario uno di temerità e di preſunzione.

Tra coloro che furono in quel tempo eſpoſti alle beſtie, eravi uno per nome Quinto, il quale avendo avuto aſſai fermezza infino al momento dell' eſecuzione, ebbe di poi orrore dell' apparato del ſupplizio: *Cum feras, et quæ præterea intentabantur tormenta vidiſſet, fracto animo expavit* (3). Ora i Santi che ſono gli au-

to-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*

tori della eccellente lettera, la qual di tutto ciò ne assicura, ne rendono, al riferir d' Eusebio, questa ragione, cioè che egli stesso erasi a' persecutori offerto con una confidenza, la qual era sulle sue proprie forze anzichè sulla potenza della grazia fondata: *Temeritate quadam ac levitate ductus, non cum pio ac religioso metu . . . . ad Tribunal prosiluerat.* E quindi egli appreſe da una caduta sì pronta, ed agli altri fedeli così nojosa, a doversi assai più sulla umiltà cristiana, che sul calore e 'l tumulto di un sangue agitato appoggiare: *Illustre documentum omnibus præbuit, ne præcipiti audacia sine ullo infirmitatis suæ respectu, hujusmodi periculis sese objicerent.*

Forse era più l' ardor della carità, che quello dell' età, il qual produceva nel giovane Origene una sì grande impazienza per lo martirio. Non si può mai senza ammirazione e senza stupore leggere nella storia l' estremo desiderio, che egli avea di tener nel martirio compagnia al suo padre Leonide, e l' arte di che si valse sua madre nascondendogli le sue vesti per impedirgli di uscire. Ciascun si potrà di ciò persuadere, laddove riflettasi, che egli aveva allora, comechè in una età ancor tenera, una sì gran sapienza e maturità, che ben sapendo, che il più sensibil luogo nel cuor d'un padre era quello, che risguardava la famiglia di lui, scrisse a Leonide, che sopra tutto badasse a non lasciarsi punto indebolire dalla ricordanza de' suoi figliuoli: *Cave, mi pater, ne*

no-

noſtra cauſa ſententiam mutes (1). Quello che è certo ſi è, che egli in appreſſo ſi riſparmiò, e non ſolamente una volta, ma infinite volte i ſupplicj e' perſecutori evitò. Perciocchè quantunque il timor della morte non poteſſe impedirgli di andare a conſolare i martiri nella prigione, di ſoſtenergli nel punto, che dovevano eſſere interrogati, ed anche allorachè al ſupplicio eran condotti, di abbracciargli, e di dar loro il bacio della pace; tuttavia con tal deſtrezza, e fortuna ſi ritirava, che gl' infedeli, i quali eran ſuoi mortali nemici, non poteron giammai della di lui perſona impadronirſi. Tutto ciò da Euſebio vien riferito (2).

Ma nulla è più eſpreſſo, di ciocchè queſto Iſtorico aggiugne, cioè che ſpeſſo gl' infedeli aſſediaron la caſa di lui, e miſer guardie a tutte le uſcite, ma che egli lor ſempre ſcappò; e che finalmente sì forte la perſecuzione contro di lui particolarmente ſi acceſe, che fu egli coſtretto di cambiar quaſi ogni giorno abitazione, e che in Aleſſandria per lui più non v'era ricovero: *Perſecutionis autem furor tantopere adversus eum accendebatur in dies, ut tota Alexandrinorum civitas ulterius ipsum capere non posset; dum ex aliis quidem ædibus in alias migrat* (3). Il che avveniva da che il gran numero de' ſuoi diſcepoli faceva quaſi ſubito conoſcer la ſua caſa

(1) *Apud Euſeb. lib. 6. hiſtor. cap. 2.*
(2) *Ibid. cap. 3.*
(3) *Ibid.*

ſa a' nemici della religione, e da che lo ſplendore della di lui virtude e dottrina eran come d'accordo con quelli per doverlo far preſo: *Undique vero exagitatus fugatur, propter ingentem numerum eorum, quos ipſe ad doctrinam divinæ fidei pertrahebat.*

Avanti di laſciare Origene, egli è a propoſito di far due rifleſſioni. La prima ſi è che sì fatta aſſiſtenza cui a' martiri egli rendeva, era allora di una eſtrema neceſſità; avvegnachè tutti ſi ſalvaſſero colla fuga, o in ſegreto ed in ſilenzio ſi teneſſer naſcoſi: *Neque enim illis hactenus comes aderat dum in vinculis eſſent* (1). Vie maggiormente, che non poteva egli negar l'opera ſua e le iſtruzioni a' catecumeni ed a' Gentili, i qua' volevan la religione apparare, ed eran tutti ſenza maeſtri e ſenza guide, per l'aſſenza di coloro a cui era commeſſo di dovergli iſtruire. *Cum nemo ſupereſſet, qui tradendis fidei noſtræ rudimentis operam daret, omnibus ob perſecutionis metum pulſis ac fugatis* (2). La ſeconda rifleſſione ſi è, che i più forti, ed i più indiſpentabilmente obbligati alla cura de' fedeli, avean diſertato; e che ciò che di Origene ho riferito è una pruova, che tutti avean colla fuga la perſecuzione ſcampato. Il che moſtra per qual motivo egli foſſe obbligato di eſporſi, e perchè dopo eſſerſi eſpoſto ſubitamente ſi naſcondeſſe.

S. Dio-

(1) *Ibid.*
(2) *Ibid.*

S. Dionigi Veſcovo d' Aleſſandria , uno de' più illuſtri Confeſſori del ſuo tempo, due volte per la fede eſiliato , uomo d' una dottrina e d' una pietà non comune , in una ſpecie d' apologia, cui egli a pro di ſe medeſimo ſcriſſe contro le calunnie d' un Veſcovo per nome Germano , di cui altro che il nome e la qualità non ſappiamo , prende Dio per teſtimone , che non ſarebbeſi mai riſoluto a fuggirſi nel tempo della perſecuzione , ſenza il comando di lui ,. e ſenza la certezza d' eſſer queſta la di lui volontà : *Ego vero coram Deo loquor . . . . Nunquam mea ſponte , nec ſine Dei nutu fugam inii* (1) . Si proteſta eziandio , che aveva quattro dì nella ſua caſa aſpettato coloro , i qua' per comandamento del Governatore il cercavano ; ma che Dio , il quale aveva i ſuoi nemici accecato per impedir loro di ravviſar la ſua caſa , gli comandò poſcia di ritirarſi , e che egli ſteſſo con una ſpecie di miracolo gli aprì il ſentiero ; e che l' evento moſtrò eſſere il ſuo ricovero più l' opera della Provvidenza , che del ſuo timore l' effetto : *Poſt diem quartum , cum Deus mihi ut alio migrarem præcepiſſet , ac præter opinionem omnium viam aperuiſſet , ... egreſſi ſumus . Atque id divinæ providentiæ opus fuiſſe , rerum eventus poſtea declaravit .*

Contuttociò alcun tempo appreſſo intervenne, che fu ſcoverto il luogo del ſuo ricovero , e fu egli portato via da' ſoldati , e condotto ad un bor-

(1) *Apud Euſeb. lib. 6. cap. 40.*

borgo chiamato *Tapoſiris*. Siegue una neceſſaria circoſtanza, la qual ci dovrà qualche utile coſa indicare: ed egli è S. Dionigi medeſimo, il qual ne fa la narrazione. Egli dice, che nel tempo della ſua preſura, Timoteo, un di coloro, che nella ſua ſolitudine gli tenean compagnia, non era inſieme con lui; e che eſſendo alcun tempo appreſſo venuto, ed avendo ſaputo, che il ſuo Veſcovo ſtato era preſo, fu come fulminato da sì fatta novella; e che tornandoſene con un volto, in cui lo ſpavento, la ſorpreſa e 'l dolore apparivano, un contadino, che andava a certe nozze di villa, gli dimandò la cagione del ſuo ſpavento, e della diligenza, che egli faceva. E' gliele diſſe; e quel contadino a' convitati indicolla. Subitamente ſi turbò quel convito, ſi levaron tutti, e corſero appresso alle guardie, che il loro Paſtor ne portavano. Giunti al luogo dove eſſi erano, ed assalite le guardie, le miſero in fuga; e glorioſi per cotal proſpero ſuccesso montaron ſulla camera dove il prigionier ne giaceva.

Il loro ſtrepito, le lor minacce ed il tempo della notte fecer credere a S. Dionigi, che quella truppa fosse di ladroni. Quindi egli ſenza muoverſi offerì lor le ſue veſti che eran preſso al letto, e pregogli di ritirarſi. Ma poi ſubitamente conobbe ciocchè ſi era. Allora entrando in un ſenſibiliſſimo dolore di ciò che aveangli eſſi ſtrappato dalle mani l' onor del martirio, lor proteſtò, che egli non ſarebbeſi mai levato per tenere lor dietro; e dimandò lo-

ro la grazia o di lasciarlo colà, overo di tagliargli la testa: *Rogans atque obtestans, ut abirent, nosque illic dimitterent. Quod si de nobis bene mereri vellent, orabam, ut eos qui me abducebant satellites prævenirent, ipsique caput mihi demerent* (1). Cota' resistenze altro non fecer che accender d'avvantaggio que' buoni uomini. Essi il fecer levare per forza: ed il santo Prelato abbandonandosi sullo stomaco, e tenendosi attaccato alla terra, essi il portaron via per li piedi e per le braccia, e messolo sopra un asino, punto nol lasciarono avanticchè in sicurezza non fosse.

Da questa narrazione si scorge qual fosse la disposizione di quel gran Vescovo per lo martirio: ma scorgesi anche più chiaramente quella in che eran tutti i Santi riguardo alla provvidenza ed alla volontà di Dio sopra di loro. Perciocchè essi sfuggivan la persecuzione siccome uomini deboli, infino a che lor non paresse evidente, che Dio volesse obbligarvigli. Ma quando erano stati una volta presi, e non potean più dubitare, che Dio non volesse trar la sua gloria da' loro tormenti, abbracciavan senz' altro questa occasione di potergli la lor fedeltà, e il loro amore attestare, non solamente con sommissione e pazienza, ma eziandio con riconoscenza ed ardore.

S. Policarpo ne è ancora un vie più sensibile esem-

(1) *Ibid.*

esempio. Perciocchè dopo aver cambiato due volte ricovero, ſecondochè lo abbiam detto, e veggendo a ſe venir nel ſecondo coloro che il ricercavano, lor favellò con un volto, non ſolamente tranquillo, ma contento altresì e di gioja ripieno. E per dovergli ricompenſar del travaglio che avean ſofferto, fecegli ſedere a menſa, e lor facendo un buon paſto, altro loro non dimandò, che un' ora di tempo per dover Dio per la Chieſa e per eſſi pregare: *At ille nihil cunctatus, continuo menſam hominibus apponi jubet, deinde eos ad copioſas epulas invitat* (1).

E queſto è lo ſnodamento d' una difficoltà, la qual ſembra assai intrigata: cioè, che avvegnachè i ſentimenti della vera pietà conducеſſero i più ſanti al diffidamento ed al ritegno, perchè mai ſe ne ſien trovati di quelli, il cui zelo era sì impetuoſo ed ardente, che alla morte andarono incontro? Nel vero ſe vi ſi fa rifleſſione, tutti que' ſanti, il cui impaziente e ſanto fervor ci ſorprende, erano già non solamente nella poteſtà delle tenebre, ſiccome il Figliuolo di Dio, ma erano altresì condannati. Tal era S. Ignazio: tal S. Germanico, di cui nella lettera de' Martiri di Smirna ſi ragiona, il quale contro a ſe ſpinse una beſtia feroce, e coſtrinſela a divorarlo: *In ſe attraxiſſe beſtiam dicitur* (2). Tal'era S.

(1) *Apud Euſeb. lib. 4. cap. 15.*
(2) *Ibid.*

Apollonia vergine d' Aleſſandria, la quale avendo avuto l' alternativa o d' eſſer bruciata, o di profferir beſtemmie contro il Figliuol di Dio, nel preparato rogo in un attimo ſi slanciò: *At illa veniam deprecari pauliſper viſa, atque interim dimiſſa, celeriter in ignem inſiliit, et conflagravit* (1). Tal finalmente era Porfirio, il qual veggendoſi alquanto troppo lungi dalla fiamma, che il circondava, a se colla bocca l' attraſſe: *Ipſe hinc inde flammam ore attrahebat* (2).

S. Gregorio di Neocesarea, uomo a cui i miracoli eran cotanto ordinarj, quanto le più naturali azioni, e la cui fede ben avrebbe potuto traſportare i perſecutori della guiſa, che aveva traſportato una montagna: *Quæ fides ſi montem transferre poteſt, multo magis militem*, ſiccome dice Tertulliano (3): queſt' uomo, io dico, sì pien di fede pur conſigliò al ſuo popolo di fuggir la perſecuzione. Nè fu pago di ſolamente a ciò confortarlo, ma gliene diede eziandio egli ſteſso l' eſempio: *Et ut maxime hominibus perſuaderetur nullum afferre animæ periculum ſi vel per fugam quis fidem conſervaret, ſuo exemplo auctor ſecedendi fit, ipſe ante alios ſecedendo, periculi impetum devitans* (4). Fu circondata la montagna ſulla qual ricoverato egli s' era, e furon mandate guardie per do-

(1) *Idem lib. 6. cap. 41.*
(2) *Euſeb. de Mart. Paleſt. cap. 11.*
(3) *De fuga cap. 14.*
(4) *S. Greg. Nyſſen. in vita Greg. Neoc. tom. 3. pag. 569.*

doverlo prendere . Ma egli e 'l ſuo Diacono tenendoſi ritti in piedi , cogli occhi e colle mani alzate verſo il Cielo , furon preſi per due alberi alquanto lontani . Tuttavia colui , che gli avea ſcoverti, ſoſtenea ſe avergli ben conoſciuti; ed essendo dipoi egli ſolo ſalito, e quivi in preghiera trovandogli , ſi convertì , ſiccome ce lo atteſta S. Gregorio di Nissa nella vita di quel gran Santo .

S. Cipriano , ſiccome tutti ben ſanno , rifuggioſſi, e dimorò lunga pezza naſcoſo. Essendo il Clero di Roma mal delle di lui ragioni informato , ed avendone ſcritto al Clero di Cartagine in termini alquanto aſpri riguardo a S. Cipriano , ſecondochè dalla ſeconda lettera contro quelle di lui appariſce ; quel ſanto Veſcovo non volle riſpondervi prima di ſapere ſe quella lettera da color veramente veniſſe, a cui ſi attribuiva . Nel vero ella non era ſottoſcritta, non eravi chiaramente appoſto l' indirizzo , ed il ſenſo , lo ſtile , ed anche la carta tutto ſembrava ſoſpetto : *Nec quis ſcripſerit , nec ad quos ſcriptum ſit , ſignificanter expreſſum eſt . Et me in iisdem litteris et ſcriptura , et ſenſus , et chartæ ipſæ moverunt* ; dice S. Cipriano (1) . Adunque rimandò l' originale in Roma : *Eamdem ad vos epiſtolam authenticam remiſi* (2) . Ed essendoſi aſſicurato , che quella lettera era veramente del Clero di Roma , fecevi una riſpoſta aſ-

(1) *S. Cypr. Epiſt. 3. pag. 8.*
(2) *Ibid.*

ſai caritatevole e dolce, dove afferma, che altri abbia voluto ſorprenderlo: *Comperi, fratres cariſſimi, minus ſimpliciter, et minus fideliter vobis renuntiari quæ hic a nobis et geſta ſunt, et geruntur* (1). Rende appresso ragione del ſuo ritiramento in queſti termini: *Sicut Domini mandata inſtruunt, . . . cum me clamore violento frequenter populus flagitaſſet, non tam meam ſalutem, quam quietem fratrum publicam cogitans, interim receſſi, ne per inverecundam præſentiam noſtram, ſeditio quæ cœperat, plus provocaretur*: ed aggiugne, che la ſua fuga ſtata non era inutile: *Abſens tamen corpore, nec ſpiritu, nec actu, nec monitis meis defui* (2).

Il Diacono Ponzio non ha mancato di dover ſopra tal punto quel gran Veſcovo giuſtificare, nella ſtoria che ne ha della ſua vita laſciato: *Vultis ſcire*, egli dice (3), *receſſum illum non fuiſſe formidinem? Ut nihil aliud excuſem, ipſe poſtmodum paſſus eſt*. E più eſpreſſamente ancora: *Fuit fere formido illa, ſed juſta; formido quæ Dominum timeret offendere; formido quæ præceptis Dei mallet obſequi, quam ſic coronari . . . Credidit ſe, niſi Domino latebram tunc jubenti paruiſſet, etiam ipſa paſſione peccare*. Ciò venne dall' evento giuſtificato: perciocchè eſſendo S. Cipriano ſtato condannato alla morte, altro non riſpoſe alla lettura della ſua ſentenza, che rendimenti di grazie, e fece dar

(1) *Ibid. Epiſt.* 14. *p.* 23.
(2) *Ibid.*
(3) *P. CXXXIX. n.* 7. *edit. Bal.*

dar venti ſcudi d' oro all' eſecutore, ſecondochè ci viene atteſtato non ſolamente dal medeſimo Iſtorico, ma eziandio dagli Atti fedeliſſimi del ſuo martirio, e da S. Agoſtino.

S. Maſſimo Veſcovo di Nola, cui i verſi di S. Paolino han renduto sì celebre, eſſendo ormai in età molto avvanzato, e temendo, che il ſuo corpo conſumato e languido non doveſſe il vigor del ſuo ſpirito indebolire, nella ſolitudine ſi ritirò:

Subita ſed tempeſtate fugatus,
Non cedente fide, petiit deſerta locorum (1).

E S. Paolino dipigne i diſagi di quella ſolitudine in queſti termini:

Solis in montibus æger
Contentus fugiſſe manus, feraliaque ora
Carnificum, diverſa, et non leviore ferebat
Martyrium cruce, quam ſi ferro colla dediſſet.

S. Felice era allora in prigione: ma Iddio con un miracolo nel liberò, ſomigliante a quello che fece altra volta per liberar S. Pietro; e comandogli di cercare il ſanto vecchio Maſſimo, e di prenderne cura. Ora egli il trovò mezzo morto di freddo e di fame; ed avendolo riſcaldato, e poſtoſelo ſulle ſpalle, nella caſa d' una ſanta vedova il mise. Allora quel ſanto Veſcovo queſte parole gli diſſe di fede e di umiltà sì ripiene:

Fugi non lucis amore,
Sed fragile hoc metuens infirmi corporis. . . .

(1) *Paulin. Natal. de S. Felicis.*

Ipſo ut deficerem teſte, aut ut paſcerer ipſo.

Comunemente ſi reputa, che S. Agoſtino ſia alquanto contrario a ciò che abbiamo finora ſtabilito. Ma la ſua lettera CCXXVIII ad Onorato, ſopra un differentiſſimo ſuggetto fu ſcritta. E ben ſi può ravviſare il ſuo ſentimento nel primo libro contro un Veſcovo Donatiſta per nome Gaudenzio, il qual minacciava di abbruciarſi con tutti i ſuoi, ſe altri il forzaſſe; e 'l qual ricuſava di metterſi in fuga, ſecondo il conſiglio, che gliene dava il Tribuno Dulcizio, a cui era ſtato commesso di fare eſeguir gli ordini degl' Imperatori contro i Donatiſti. Quello ſcismatico riſpondeva, che il fuggirſi era proprio de' mercenarj. A che S. Agoſtino ripiglia: *Mercenarius, ... viso lupo, non corpore, ſed animo fugit, quando deſerit timore juſtitiam . . . . Corpore autem etiam boni illi paſtores Apoſtoli in perſecutione fugerunt; nec ideo tamen oves Chriſti cura et animo reliquerunt* (1). E ſoggiugne: *Si tu paſtor eſſes, imperium Domini tui, qui ſervos ſuos fugere in perſecutionibus jubet, obedienter audiſſes, nec contra Dominum tuum argumentareris* (2). Ed avvegnachè Gaudenzio diceva, che il conſiglio di fuggire era un conſiglio del tutto umano, S. Agoſtino a ciò replica: *Quid ſtatis? Audite, et fugite. Chriſtus hoc imperat, non Tribunus* (3). Finalmente allegando quello ſcismatico eſſer la fu-

(1) *S. Auguſt. lib. 1. contra Gaudent. cap. 16. n. 17.*
(2) *Ibid. cap. 17. n. 18.*
(3) *Ibid. cap. 18. n. 19.*

ga a' Donatiſti impoſſibile, da che eran tenuti da tutti i lati rinchiuſi, così S. Agoſtino conchiude: *Quia ergo (Chriſtus) hoc promiſit ſuis, quod vos non invenitis, profecto . . . ille mentitur, ſi vos ejus eſtis*. Nulla può eſſer più chiaro, nè più preciso.

DISSERTAZIONE X.

SULLE CONTESE RIGUARDO ALLA FESTA DI PASQUA.

LE conteſe ſul tempo della feſta di Paſqua divider le Chieſe, e fecero un grande ſtrepito verſo la fine del II. ſecolo. Nè poterono eſſere interamente terminate coll' autorità del più celebre e più auguſto Concilio della Chieſa. Adunque egli è neceſſario di dover queſta materia con alcuna eſattezza porre ad eſame. Ma per doverlo anche far con ordine, in tal guiſa la diviſerò. 1. Farò al principio la ſtoria di ta' contese, e contrappeſerò le ragioni de' due partiti. 2. Eſporrò la condotta del Papa Vittore riguardo agli Aſiatici, ed il giudizio, che i Padri di quel tempo ne fecero. 3. Spiegherò il regolamento del Concilio di Nicea ſulla feſta di Paſqua, e ſulla iſtituzione e l' uſo de' cicli. 4. Ragionerò della oppoſizione e della oſtinazion de' Quartodecimani, e delle ſpecie lor differenti.

§. I.

Storia delle conteſe riguardo alla feſta di Pasqua; e ragioni de' due partiti.

Da una lettera di S. Ireneo al Papa Vittore ſappiamo, che eſſendo S. Policarpo venuto in Roma nel tempo di Aniceto, il qual era aſſiſo sulla cattedra di S. Pietro dopo gli anni 165., ebbevi tra que' due Santi una leggiera conteſa sopra alcuni punti di disciplina, cui egli non indica; ma una contesa sì fatta, che la lor carità ed il loro amor per la pace moſtraſſe: *Cum inter illos*, dice S. Ireneo, *de quibusdam aliis rebus modica eſſet controverſia, ſtatim mutuo pacis oſculo ſe complexi ſunt* (1). Ed aggiugne, che ebbero altresì alcuna disputa sul tempo della ſolennità di Paſqua, e che non solamente furono aſſai lungi dal venire per tal ſuggetto in diſcordia, ma eziandio con una moderazion grandiſſima ne diſputarono: *De hoc capite non magnopere inter ſe contendentes*. Davvantaggio afferma, che Aniceto non potè perſuader Policarpo, nè Policarpo Aniceto; e che rimasero egualmente fermi nel lor sentimento e nella loro carità; e che oltre a ciò Aniceto per rispetto concedè a S. Policarpo l'onor d' offerire il Sacrifizio, che è il modello e la cagione dell' unità e della carità de' fedeli.

Com-

(1) *Apud Euſeb. lib. 5. cap. 24.*

Communicaverunt ſibi invicem ; et Anicetus in Eccleſia conſecrandi munus Polycarpo honoris cauſa conceſſit. E finalmente atteſta, che dopo ciò ſepararonſi in una perfetta concordia; e che le Chieſe le quali differenti uſi ſerbavano, nella più santa comunione e più ſtretta tra lor vicendevolmente rimasero: *Tam iis qui obſervabant, quam illis qui minime obſervabant, pacem communionemque totius Eccleſiæ retinentibus*.

In ciò il Papa Aniceto altro non fece che tener dietro all' esempio de' suoi anteceſſori. Nel vero dallo ſteſſo S. Ireneo ſiam certi, che i Papi Pio, Igino, Telesforo e Sisto aveano gli ſteſſi ſentimenti avuto riguardo a coloro, che tenevano una pratica a quella della Chieſa Romana contraria; concioſſiachè non ſolamente non aveſſer condannato il coſtume delle particolari lor Chieſe, ma aveſſero altresì ſenza dispiacere sofferto, ch' eſſi il seguiſſero in un paese ſtraniero, in cui tal coſtume era nuovo e proibito. Sopra che vuolſi oſſervare eſſere già allora gran tempo, che le Chiese tenean pratiche contrarie sulla feſta di Pasqua, e che i Vescovi, i quali conservavan l' unione e la pace co' Vescovi dell' Aſia, non lasciavan di proibirne l' uſo e la pratica a' fedeli, che eran loro sommeſſi: *Neque ipſi unquam obſervarunt, neque his qui cum ipſi erant, ut id obſervarent permiſerunt* (1).

Da quel tempo infino al Pontificato di Vittore

(1) *Ibid.*

tore che cominciò nel 192., in una grandissima quiete furon le cose: e non si scorge esservi nella Chiesa stata sopra tal punto alcuna controversia; eccetto che in Lidia una delle provincie dell' Asia. Perciocchè Eusebio ci attesta (1), che allorachè Servilio Paulo n'era Proconsolo, nel qual tempo avvenne il martirio dell'illustre Sagari Vescovo di Laodicea, fu quella Chiesa agitata da una disputa sulla festa di Pasqua, la qual divise le più valenti persone, e diede occasione al libro, cui il famoso Melitone sopra questa materia compose. Egli era verisimilmente a pro di coloro i qua' volevan, che si facesse la Pasqua nel 14. Imperocchè Policrate il novera siccome uno del suo partito: e S. Clemente d' Alessandria, il qual certissimamente era d' un contrario avviso, per altra ragion non compose il suo libro della Pasqua, se non perchè Melitone aveane uno composto; nè altrimenti scrisse, che per dovergli rispondere; secondochè il riferisce Eusebio, o più tosto S. Clemente medesimo, da che quello Storico da S. Clemente l' ha tratto (2).

Ma verso la fine del II. secolo fu la question della Pasqua con assai più calore e strepito rinnovata. Non si sa qual fossene l' occasione; e non reputo, che altri possa indovinarla, da che la cosa potè in cento maniere avvenire. Ciocchè vi è di certo si è, che le Chiese dell' Asia

(1) *Lib.* 4. *cap.* 26.
(2) *Ibid.*

Asia sostenevan, che la Tradizione era sicuramente in favor di coloro, i qua' celebravan la festa di Pasqua nel decimoquarto di della luna, ed i quali rompevano il digiuno nello stesso tempo in cui dovevano i Giudei secondo la legge immolar l' agnello, e sostituire al pane ordinario il pane azzimo, senza avere alla Domenica alcun riguardo. *Omnes per Asiam Ecclesiæ*, dice Eusebio, *vetusta quadam traditione nixæ, quartadecima luna Paschæ festum diem celebrandum esse censebant, quo die præscriptum erat Judæis, ut agnum immolarent* (1).

Non era già una immaginaria Tradizione quella cui tali Chiese difendevano. E S. Ireneo, comechè fosse dell' avviso, che facesse mestieri aspettar la Domenica, dice nondimeno, che S. Policarpo aveva da S. Giovanni e da alcuni altri Apostoli ricevuto il costume, il qual veniva da' Vescovi dell' Asia sostenuto; e che ciò appunto fu la più forte ed espressa cosa che egli rispose al Papa Aniceto, il qual confortavalo a dover quel costume cangiare: *Neque Anicetus Polycarpo persuadere unquam poterat, ut observare desineret; quippe qui cum Joanne Domini nostri discipulo et cum reliquis Apostolis, quibuscum familialiter vixerat, eum morem perpetuo observasset.* (2).

Policrate Vescovo d' Efeso nella sua lettera al Papa Vittore, in cui una semplicità ed una fermezza apparisce di que' primi tempi assai de-

(1) *Idem lib. 5. cap. 23.*
(2) *Ibid. c. 24.*

degna, la ſteſſa coſa aſſicura: e favellando appunto di S. Giovanni di queſta sì particolare eſpreſſione ſi ſerve: *Qui ſacerdos fuit et laminam geſtavit τὸ πέταλον πεφορεκὼς* (1). Il che ad alcune perſone ſembra rinchiudere un gran miſtero; benchè in effetti non ve ne ſia maggior di quello che è nelle prime parole, *qui ſacerdos fuit*. Imperocchè così queſte come le ſeguenti dinotano il ſacerdozio di S. Giovanni: ſe non che le prime più ſemplicemente il fanno, e le altre metaforicamente ed in una figurata maniera; da che alludono al gran ſacerdote de' Giudei, ed alla diviſa del suo ſacerdozio.

Policrate a S. Giovanni, cui aſſicura eſſer morto in Efeſo, ſecondochè tutti sanno, aggiugne S. Filippo, cui reputa eſſere l'un de' dodici Apoſtoli, *Philippus unus e duodecim Apoſtolis*; comechè forſe non foſſe altri che un de'sette Diaconi: il che ſembra, che Criſtoforſono abbia voluto nella ſua verſione corregere. Ma l' originale è contrario; perciochè dice, che Filippo morì in Gerapoli, del pari, che due delle figliuole di lui, le quali erano nella virginità invecchiate; e che una terza di lui figliuola, la quale aveva il dono della profezia, era morta in Efeſo. Tutto ciò per quel che ne ſembra, conviene unicamente a S. Filippo l'un de' ſette Diaconi, di cui nel XXI. capitolo degli Atti ſi ragiona: *Venimus Cæſaream, et intrantes domum Philippi Evangeliſtæ, qui erat unus*

(1) *Ibid.*

nus de ſeptem, manſimus apud eum. Huic autem erant quatuor filiæ virgines prophetantes.

Favella appreſſo Policrate di S. Policarpo Veſcovo di Smirna, e martire, del martire Traſea Veſcovo d' Armenia, del martire Sagari Veſcovo di Laodicea, del beato Papirio e di Melitone di Sardi, di cui particolarmente afferma, che era in tutte le coſe dallo ſpirito di Dio regolato: *ἐν ἁγίῳ πνεύματι πάντα πολιτευς ἀμένον*. Ed aggiugne, che tutti que' grandi uomini avean fatto la Paſqua nel 14.; che avean ciò tenuto ſiccome un punto, che facea parte della religione e della fede; che ne avean fatto paſſar l' uſo e l' oſſervanza nella poſterità; che la loro eſattezza dovèva eſſere in ciò la regola della ſua; e che avvegnachè non aveano eſſi oſato cangiar tal coſtume, e' ſarebbe una temerità l' intraprenderlo: *Hi omnes diem Paſchæ quartadecima luna, juxta Evangelium, obſervarunt, nihil omnino variantes, ſed regulam fidei conſtanter ſequentes* (1).

Ma una delle ragioni, che maggiore impreſſion faceano ſullo ſpirito dello buon Veſcovo, ſi è che quaſi egli ſteſſo toccava il tempo dell' Apoſtolo S. Giovanni, da che eſſendo già vecchio avea veduto la maggior parte de' Veſcovi d' Efeſo, i quali erano a quell' Apoſtolo ſucceduti; e che v' èra anche ciò di particolare, che quelli eran tutti ſtati ſuoi congiunti. Perchè eſſendo l' Epiſcopato fin da quel tempo ſta-

(1) *Ibid.*

ſtato ſempre nella di lui famiglia, eran la tradizione e la dottrina della Chieſa a lui venute per un canale domeſtico, il qual non era punto ſtato interroto; potendo egli dire anche più giuſtamente, che gli altri, che ciò che egli ſapeva, avealo da' ſuoi Padri apparato, e ciò che egli difendeva, era di quelli l' eredità: *Ego quoque omnium veſtrum minimus Polycrates, et traditione cognatorum meorum, quorum etiam nonnullos affectatus ſum. Fuerunt etiam ſeptem omnino ex cognatis meis Epiſcopi, quibus ego octavus acceſſi. Qui quidem omnes ſemper Paſchæ diem tunc celebrarunt, cum Judæorum populus fermentum abjiceret* (1).

Certamente mai v' ebbe tradizion più chiara, più circoſtanziata e più ſoſtenuta. Ella ſembrava eziandio ſulla Scrittura fondata, *ſecundum Evangelium*. Nel vero il Figliuolo di Dio chiamò la Paſqua de' Giudei ſua propria Paſqua: *Deſiderio*, egli diſſe, *deſideravi hoc Paſcha manducare vobiscum antequam patiar* (2). E S. Giovanni ci atteſta, che il Salvadore riſguardava la Pasqua cui fece co' ſuoi diſcepoli, ſiccome il ſuo paſſaggio dalla terra a ſuo Padre, e ſiccome la ſua Paſqua in un ſublimiſſimo senſo: *Sciens Jeſus quia venit hora ejus, ut tranſeat ex hoc mundo ad Patrem* (3).

D' altra parte ſiccome la gran solennità della Pasqua de' Giudei nella immolazion dell' Agnel-

(1) *Ibid.*
(2) *Luc. XXII. 25.*
(3) *Joan. XIII. 1.*

gnello era posta; così la Pasqua de' Cristiani altro non è che il mistero della morte e del sacrifizio del Salvadore, il quale è il vero agnello. E per questa ragione appunto l'immolazione di lui vien da S. Paolo la nostra Pasqua appellata, *Pascha nostrum immolatus est Christus* (1). Il che era stato altra volta eccellentemente figurato dalla cerimonia di mettere sopra ciascuna porta il sangue dell'agnello, e dal passagio dell' Angelo sterminatore; perciocchè in quella notte appunto la Pasqua si celebrò.

Somigliantemente nel dì della Pentecoste de' Giudei avvenne la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli: *Cum complerentur dies Pentecostes*, dice S. Luca (2). Questo era in effetti il giorno della gran solennità: ed in tal giorno i Giudei di tutte le nazioni del mondo furon testimoni delle maraviglie, cui Dio per mezzo degli Apostoli fece. E per conseguente i cinquanta dì furon noverati dal 14., e non già dalla seguente Domenica. Finalmente sembra, che S. Paolo stesso, comechè zelante per la libertà cristiana egli fosse, abbia pur celebrata la Pasqua nel medesimo tempo che i Giudei: e sembra, che tal fosse allora l'uso comune; da che S. Luca riferisce, che S. Paolo dovendo uscir di Filippi città della Macedonia, aspettò, che i giorni degli azzimi fos-

ser

(1) *1. Cor. V. 5.*
(2) *Act. II. 1.*

ſer paſſati : *Nos vero navigavimus poſt dies azymorum a Philippis* (1).

Voglionſi ancora più coſe avvertire. 1. La Chieſa di Filippi fin dal capitolo XVI. degli Atti già era fondata, ed era floridiſſima, e veniva quaſi tutta compoſta di Criſtiani dal Gentileſimo convertiti, ed i Giudei quaſi non vi eran ſofferti, ſecondochè apparisce da quell' accusa contro S. Paolo e Sila, dopo aver liberata la Pitoneſſa: *Hi homines conturbant Civitatem noſtram, cum ſint Judæi; et annunciant morem, quem non licet nobis suscipere, neque facere, cum ſimus Romani*: il che baſtò per dover mettere il popolo in furore: *Et cucurrit plebs adversus eos; et magiſtratus, sciſſis tunicis eorum, juſſerunt eos virgis cædi*. 2. La Chieſa di Filippi a S. Paolo era cariſſima, e da lui teneriſſimamente amata: *Eo quod habeam vos in corde; teſtis enim mihi eſt Deus, quomodo cupiam omnes vos in viſceribus Chriſti* (2); ed egli il quale ſcriſſe a' Filippeſi, era aſſai lungi dal dimorarvi per l' amor de' Giudei, durante l' ottava degli azzimi: *Videte canes, videte malos operarios, videte concisionem; nos enim sumus circumciſio, qui spiritu ſervimus Deo, et gloriamur in Chriſto Jesu, et non in carne fiduciam habentes* (3); ed anzi dimorò egli in Filippi tra lo ſpazio de' giorni degli azzimi unicamente a fine di dover la feſta di Pasqua inſieme co' Criſtiani paſsare.

Ora

(1) *Act. XX. 6.*
(2) *Philipp. I. 7.*
(3) *Ibid. III. 2. 3.*

Ora S. Luca non ha potuto altrimenti servirsi di questa maniera di favellare, *post dies azymorum*, per dinotar la Pasqua cristiana, che per questa sola ragione, che la festa di Pasqua celebravasi da' Cristiani nello stesso tempo in che i Giudei altresì celebravano la lor Pasqua, la qual'era tra' Cristiani solenne, siccome era nel Levitico comandato, che tra' Giudei si celebrasse.

Si può a queste riflessioni aggiugnere, che S. Paolo, dopo aver lasciata la Macedonia, evitò la dimora nell'Asia, per tema che quivi non fosse trattenuto più che egli nol volesse. Perciocchè il suo disegno era di giugnere assai presto in Gerusalemme per dovervi celebrar la festa della Pentecoste: *Festinabat enim, si possibile sibi esset, ut diem Pentecostes faceret Jerosolymis* (1). Or la Pentecoste dipendeva dalla Pasqua; e questa con quella de' Giudei concorreva: e per conseguente era d' uopo, che quella nello stesso tempo intervenisse. Questa osservazione può servire ad avverar ciò che S. Policarpo affermava avere alcuni Apostoli del pari che S. Giovanni osservato la festa di Pasqua insiem co' Giudei. Ma tutte queste ragioni debbono senza dubbio cedere a quelle delle altre Chiese. Perciocchè 1. cotesti esempj al più mostravan, che gli Apostoli per una savissima condescendenza s' eran serviti del costume de' Giudei; avvegnachè nella celebrazion del mistero,

(1) *Act. XX.* 16.

il quale aveva riconciliato i Giudei ed i Gentili, e 'l qual de' due popoli aveane un solo formato, divisar non volessero ciocchè era stato unito, ovvero colla maniera di celebrar la memoria della morte e della risurrezion del Figliuolo di Dio, perdere di questa morte e di questa risurrezione il frutto. Egli era altresì necessario, che i Giudei riconoscessero colui che essi avean fatto morire, essere il vero agnello da quel della legge figurato; e che tutte le circostanze, infino a quelle del tempo, del mese e della luna, gli obbligassero a confessarlo. Faceva mestieri, che fino a tanto che tutto il mondo fossene bene istruito ed informato, la Pasqua figurativa insiem colla Pasqua cristiana si conservasse, per far de' due testamenti l'union ravvisare. D' altra parte eravi una circostanza di supputazione, cui bisognava da' Giudei apprendere; e però assai giusta cosa era, che altri gliene ricompensasse, con conformarsi a loro, fino a che di tal condescendenza più non avesser mestieri. In tal guisa le Chiese dell' Asia avean preso per una regola di disciplina, e per un punto di religione, ciocchè altro non era, che un attievolimento della disciplina, ed una savia economia, la qual non era più necessaria, e la qual poteva far sospettare d' esser quelle più alla servitù de' Giudei, che alla libertà de' Cristiani attaccate.

2. Nulla esser poteva vie più irragionevole, secondochè S. Epifanio lo ha assai bene osservato, quanto il serbare un costume, il qual non aveva altra cagione avuto, che i riguardi

e le

e le conſiderazioni per li Giudei, e ricuſar di doverſi a tutte le criſtiane Chieſe conformare: *Quod ſi vel cum Chriſti hoſtibus*, dice quel Padre, *ut illi putant, Apoſtoli celebrandum eſſe Paſcha cenſuerunt, quanto magis ad eamdem retinendam conſenſionem cum Eccleſia celebrare convenit, ne illius concordia laceretur* (1).

3. Ella era una coſa la qual ſembrava ingiurioſa e contraria al ſentimento della pietà, il rallegrarſi con parricidi e con empj, i qua' d' altro non rallegravanſi, che della morte del Meſſia, ed aveano ancora le mani tinte del ſangue di lui; ed un odio mortale contro tutti i di lui diſcepoli conſervavano, e nulla riſentivan più dolce e più conſolante nella funeſta lor Paſqua, che la ricordanza d' avere in ſomigliante giorno fatto morire il capo e l' autor della ſetta de' Criſtiani. Ed era una ſtrana coſa lo abbandonar la compagnia e l' eſempio delle Chieſe fedeli, le qua' della morte del Salvadore affliggevanſi, e della di lui riſurrezion rallegravanſi, per doverſi conformare a perſone nella loro incredulità oſtinate, le quali negavan la di lui risurrezione, e della morte di lui trionfavano: *Viſa eſt omnibus res prorſus indigna*, diceva il gran Coſtantino nella ſua lettera indirizzata a tutte le Chieſe del mondo, e da Eusebio nella vita di queſto Imperatore arrecata, *ut ſanctiſſimæ hujus ſolemnitatis celebratione conſuetudinem Judæorum ſequeremur*,

(1) *S. Epiph. hæreſ.* 70. *n.* 11.

qui manus ſuas nefario contaminaverunt ſcelere (1).

4. Egli era neceſſario di dover togliere a queſti nemici della Chieſa il pretesto di accuſarla d' ignoranza, e la malvagia gloria d' eſſerne i direttori ed i maeſtri; e di dover loro moſtrare, che ciaſcun ſi poteſſe di loro aſtenere, e che eſſi non solamente non aveſſer punto lo ſpirito e la virtù delle eſteriori cerimonie della legge, ma nè pur la letterale oſſervanza esattamente giuſta ne avessero: *Eſt enim profecto abſurdiſſimum*, dice altresì Coſtantino, *quod illi magnifice jactant, nos abſque ipſorum magiſterio hæc commode obſervare non poſſe* (2). Imperocchè dopo la morte del Figliuolo di Dio, il qual è la ſapienza e la verità, eſſi meritaron di perdere i più naturali e semplici lumi; e ne han di fatto sì poco, che celebrano alcuna volta nello ſteſso anno due Paſque: *Qui poſt necem Domini, poſt illud parricidium, mente capti, non ratione ſed præcipiti impetu feruntur, . . . adeo ut . . . . uno eodemque anno duo Paſchata celebrent* (3). S. Epifanio lo ſteſſo a' Giudei rimprovera; ed aggiugne, che aſſegnando eſſi alcuna volta due Paſque ad un medeſimo anno, il ſeguente non vengane ad avere niuna (4).

5. Nulla era più contrario al precetto di S. Paolo di dover gli ſteſſi ſentimenti e gli ſteſſi pen-

(1) *Euſeb. de vita Conſt. lib.* 3. *cap.* 18.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*
(4) *S. Epiph. hæreſ.* 70. *n.* 11.

penſieri avere, e di dover cogli afflitti affliggerſi, e con color rallegrarſi i quali ſon nella gioja: *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus, idipſum invicem ſentientes* (1); quanto il rompere il digiuno in un tempo in cui gli altri il proſeguivano ancora, e l'eſſer nella gioja per la riſurrezion del Figliuolo di Dio in un tempo in che i loro fratelli erano ancora nel duolo della morte di lui. S. Epifanio afferma, che gl' infedeli prendevan da ciò occaſion di beffarſi della religione (2). E Coſtantino deſcrive gl' inconvenienti d' una sì viſibil differenza in queſti termini: *Conſideret, quæſo, veſtra ſanctitatis ſolertia, quam grave ſit et indecorum, iisdem diebus alios quidem jejuniis intentos eſſe, alios vero convivia celebrare; et poſt dies Paſchæ, alios in feſtivitatibus . . . . verſari, alios vero definitis vacare jejuniis* (3). Queſta diviſione potea nell' avvenire indebolir l' unione e divider le Chieſe: La riſurrezione era unica del pari che la morte: e però non conveniva, che nella Chieſa cattolica due volte in uno ſteſſo anno ſe ne celebraſſe il miſtero.

6. Certa coſa è, che la Paſqua, da cui dovevano i Criſtiani eſſer vie maggiormente occupati, non era quella della crocifiſſion del Salvadore, la qual fu un paſſaggio della vita alla morte, e la qual nulla ebbe fuorchè di ſanguino-

(1) *Rom. XII.* 15.
(2) *S. Epiph. hæreſ.* 70. *n.* 9.
(3) *Euſeb. de vita Conſt. lib.* 3. *cap.* 18.

so e crudele, e fu dalla ingiustizia, dalla gelosia e dalla crudeltà de' Giudei proccurata; ma bensì era quella della risurrezion del Figliuolo di Dio, la qual fu il passaggio da una morte di poca durata ad una vita eterna, e fu l'opera della onnipotenza di Dio, e ricolmò di gioja i discepoli, ed i Giudei di dolore, e la speranza e l'amor degli Apostoli risvegliò; e la qual rendette i Cristiani, i qua' senza ciò stati sarebbero i più infelici tra gli uomini, rendettegli, dico, già salvi e beati colla fedele aspettazione d'una risurrezion simigliante; e la qual di morti, che essi erano per lo peccato, vivi per la giustizia gli fece. Essendo così, non conveniva celebrar nel quattordicesimo la festa di Pasqua, ma bensì nella Domenica, che appresso seguiva.

7. Era la Domenica tra lo spazio di tutto l'anno così celebre e santa per ciò appunto, che riguardo a ciascuna settimana ella era lo stesso, che era la Pasqua riguardo a tutto l'anno. Sembra adunque essere un difetto di condotta, il destinar tutte le Domeniche dell'anno alla memoria di Pasqua, e non destinarne una al mistero ed alla stessa festa di Pasqua.

8. Finalmente giusta cosa era di dover cedere alla Tradizione ed all'autorità di tutte le Chiese del mondo. Nel vero eccetto quelle dell'Asia, ed un picciol numero di altre, tutte eran del sentimento, che bisognasse aspettar la Domenica, e tutte erano assai persuase, che la pratica da lor tenuta, da' primi maestri della cristiana Chiesa veniva. I Concilj, che furo-

rono in diverſi luoghi ſopra cotal ſuggetto tenuti, una chiara pruova ne ſono; perciocchè quivi la tradizion delle Chieſe fu eſaminata, e per ogni dove fu trovata la ſteſſa, e per ogni dove contraria a quella delle Chieſe, che il coſtume de' Giudei ſeguivano: *Synodi ob id*, dice Euſebio, *cœtuſque Epiſcoporum convenere. Atque omnes uno conſenſu eccleſiaſticam regulam univerſis fidelibus per epiſtolas tradiderunt; ne videlicet ullo alio quam dominico die myſterium reſurrectionis Domini unquam celebretur* (1).

E' egli vero, che le lettere ſinodali di que' Concilj non ſono infino a noi pervenute. Ma Euſebio il qual ravviſate le avea, ce ne ha in alcuna maniera conſervato le deciſioni ed i regolamenti, conſervandocene la ricordanza. Tra gli altri egli favella del Concilio di Paleſtina, di quello di Roma, di quello de' Veſcovi del Ponto e di quello de' Veſcovi delle Gallie. Ed oſſerva, che Teofilo Veſcovo di Ceſarea, e Narciſſo Veſcovo di Geruſalemme, preſedevano a quello di Paleſtina. Il che è una pruova, che Geruſalemme era ancora ſommeſſa alla Metropoli di Ceſarea; ma che il ſuo Veſcovo cominciava dagli altri a diſtinguerſi, e già era all' onore ed all' autorità di Metropolitano aſſai propinquo: *Quibus præſidebant Theophilus Cæſareæ Paleſtinæ, et Narciſſus Jeroſolymorum Epiſcopus*. Avverte altresì, che Palma preſedeva al Concilio di Ponto, ſiccome quegli, che

(1) *Euſeb. lib. 5. cap. 23.*

era de' ſuoi confratelli il più antico. Il chè è un ſegno, che nelle Chiese di quella contrada non ſi aveſſe alcun riguardo alla grandezza ed alla dignità delle città, e che la precedenza era all' antichità nell' Epiſcopato congiunta: *Quibus Palma, utpote antiquiſſimus præfuit*: ὡς ἀρχαιότατος προυτέταχτο. Avverte infine, che S. Ireneo al Concilio delle Gallie preſedeva: *Quibus præerat Irenæus*. Il che potrebbe far credere, che aſſai epiſcopali Chieſe nelle noſtre Gallie erano già ſtabilite. Ma quando ben ſi eſamina l' eſpreſſion dell' autore, non truovaſi nè aſſai chiara, nè aſſai preciſa per dover sì fatta congettura ſoſtenere: καὶ τῶν κατὰ γαλλίαν δὲ παροικιῶν, ἃς Εἰρήναιος ἐπεσκόπει. Perciocchè queſte parole in ſe ſteſſe non ſignificano ciò che Criſtoforſono in tal guiſa ha renduto: *Et Eccleſiarum Galliæ, quas Irenæus regebat Epiſcopus* (1).

Lo ſteſso Iſtorico oſserva una coſa la qual non è men neceſsaria, e la quale anche al noſtro ſoggetto maggiormente conviene. Perciocchè favellando della lettera ſinodale del Concilio di Paleſtina, dice, che i Vescovi, che v' eran preſenti, di cui già i più celebri conoſciamo, e preſso di cui Claro di Ptolemaida e Caſſio di Tiro erano i più illuſtri, ſoſtenevano altro eſſi non fare, che tener dietro alla tradizione, cui aveano non ſolamente da' lor Padri, ma dagli ſteſſi Apoſtoli ricevuta: *Quæ jam in-*

de

(1) *Euſeb. lib. 5. cap. 25.*

de ab Apoſtolis ad ipſos continua ſucceſſione manaverat. Ed aggiugne, che conchiudevano la lor lettera colle ſeguenti parole, con cui raccomandavano a coloro a cui dirizzata ella era, di doverla a tutte le Chieſe inviare: *Date operam, ut Epiſtolæ noſtræ exemplaria per omnes Eccleſias mittantur*. Egli è queſto un uso cui abbiamo già altrove osservato, e 'l qual era il più proprio a dover l' unione de' Veſcovi, l' uniformità della disciplina, l' unità della dottrina e la pace della Chiesa mantenere: Veriſimilmente que' Vescovi intendon le Chiese della Siria; da che quelle una pratica diversa serbavano, secondochè ne ſiam certi da S. Attanaſio nel libro de' Sinodi. I Vescovi del Concilio di Paleſtina proseguivano, al riferir d' Eusebio, dichiarando se essere quanto alla feſta di Pasqua colla Chiesa d' Alessandria uniti, ed averne con quella il giorno ed il tempo per via di scambievoli lettere ſtabilito: *Illud etiam vobis ſignificamus eodem quo apud nos die Paſcha Alexandriæ celebrari. A nobis enim ad illos, et viciſſim ab illis ad nos litteræ perferuntur, ita ut uno conſenſu et ſimul ſacroſanctum peragamus diem.*

Assai cose da ciò apprendiamo. 1. I Vescovi sul tempo della solennità di Pasqua tra lor vicendevolmente ſi consultavano. Il che mostra, che un gran numero di difficultà erano sopra cotal suggetto indecise. 2. Tenevaſi una più ſtretta lega co' Vescovi d' Alessandria; ed alle supputazioni di loro vie maggior credenza ſi avea. E certamente era d' uopo, che gran riguardi sopra queſto suggetto per la Chie-

sa d' Alessandria si avessero, da che le Chiese di Palestina a quella se ne rimettevano; conciossiachè gli Orientali e gli Egiziani non sien mai bene tra se convenuti. 3. V' era gran verisimiglianza, che tra coloro i quali facevan la Pasqua di Domenica, nulla era determinato fuorche il dover celebrarla in una Domenica; e che sovente avveniva, che alcuni in una Domenica, ed altri in un altra la celebrassero. Ciò si è almeno quello che voller dire i Vescovi di Palestina, contrassegnando siccome una cosa assai particolare, che essi erano uniti colla Chiesa d' Alessandria per dover fare la Pasqua nel medesimo giorno. E d' altra parte si scorge, che i Concilj radunati altro non decidono che cotal punto, senza stabilir nulla sugli altri: i quali ben tutti sanno, che il Concilio di Nicea durò fatica a fissargli. In tal guisa eziandio vuolsi intendere ciocchè dice S. Epifanio dell' ardimento che appariva nella maniera di celebrar la Pasqua avanti quel Concilio ecumenico, non solamente degli Asiatici, ma anche di coloro i quali eran d' accordo, che bisognasse aspettar la Domenica: *Alii* dice quel Padre, *quodam contentionis ardore ante hebdomadem, alii post hebdomadem inibant, alii ante vertebant, alii medio tempore, alii postremo peragebant; et ut uno verbo dicam, mirifica quædam erat et laboriosa perturbatio* (1).

Ma quanto alla necessità di dover celebrare la

(1) *S. Epiph. hæres.* 70. *n.* 9.

la Pasqua in una Domenica, tutti ne convenivano secondochè quello che finora abbiam detto chiaramente il mostra. Ed Eusebio ebbe ragion d' affermare, che il costume delle Chiese, le quali giudaizzavano, era contrario a quello di tutte le Chiese del mondo, le quali aveano la lor tradizione dagli Apostoli ricevuta: *Reliquæ totius orbis Ecclesiæ alio more utebantur, qui ex Apostolorum traditione profectus etiamnum servatur* (1). Il che può ragionevolmente far dubitare della congettura di Socrate, il qual con un modo assai decisivo assicura aver gli Apostoli lasciato a' fedeli una intera libertà di celebrar la Pasqua in qualunque giorno essi vorrebbero: *Nec Servator, nec Apostoli id observandum esse nobis lege aliqua præscripserunt* (2). Ella è questa una gran temerità più che altri non reputa; perciocchè questo Istorico non solamente sostiene niuna tradizione avervi su la maniera di celebrar la Pasqua, ma nè pure sul fondo della solennità medesima avervene.

Le ragioni, che egli ne arreca, sono. 1. Che cotal pratica sia un resto dell' antica servitù de' Giudei, a cui gli Apostoli erano assai lungi di dovere i Cristiani sommettere. 2. Che per contrario essi ci abbian proibito la scrupulosa osservanza de' mesi e de' giorni. 3. Che sia impossibile di rinvenire una sola parola nella Scrittura del nuovo Testamento, la quale alla so-

(1) *Euseb. lib. 5. cap. 23.*
(2) *Socrat. hist. lib. 5. cap. 22.*

ſolennità di Paſqua ci obblighi. 4. Che l'eſempio del Figliuolo di Dio non ſia in tal punto una regola anzichè in tutti gli altri, ne' quali egli ſi è alla legge ſommeſſo più toſto per liberarcene, che per dovervici render ſoggetti; e che ſopra coteſta maſſima sarebbe meſtieri oſſervare altresì la circonciſione ed il Sabato, conciofſiachè egli abbia l'uno e l'altra osservato; o che almeno farebbe meſtieri osservar nella solennità di Paſqua tutte le circoſtanze, che il Figliuolo di Dio fecevi co' ſuoi diſcepoli, conciofiachè facciaſi profeſſion d'imitarlo e di ſeguirlo. 5. Che l'amor del ripoſo, ed il piacere di non far nulla, ſia ſtato la prima origine delle feſte, e particolarmente di quella di Paſqua. 6. Che la ſolennità delle feſte ſia ſtata da prima un ſemplice uſo di alcuni particolari, e che poſcia il tempo abbia sì fatti uſi conſegrato, e non ſolamente venerandi, ma neceſſarj altresì gli abbia renduti. 7. Che gli Apoſtoli non avendo ad altro rivolto il penſiere, che a ſtabilir la pietà, ed a riformare i coſtumi, non applicavanſi a regolare il calendario, ed a notare il giro delle feſte: *Quippe propoſitum id fuit Apoſtolis, non ut de diebus feſtis leges ferrent, ſed ut rationem recte vivendi, veramque juſtitiam oſtenderent.*

Ma Socrate, il quale è uno aſſai infelice Iſtorico, non doveva intraprendere a fare anche il teologo. Nel vero ſenza entrar nello eſame de' ſuoi ragionamenti, di cui non è difficile di dover la debolezza e la falſità diſcoprire, ſon pago di dire eſſere una temerità alla re-

li-

ligione ed al buon ſenſo contraria, il negar, che la più auguſta ſolennità de' Criſtiani non foſſe dalla Tradizione autorizzata. Una ſolennità, dico, la qual' era ſtabilita, riſpettata e ſoſtenuta da tutte le Chieſe del mondo fin dal cominciamento del ſecondo ſecolo, di cui le Chieſe eran tutte d' accordo, ed il cui ſtabilimento aſcendeva infino agli Apoſtoli; talchè quelle Chieſe, che avean ſopra tal punto un coſtume alquanto diverſo, pretendevan coll' eſempio e colla dottrina di que' primi maeſtri del mondo giuſtificarlo. La maſſima di Tertulliano è riguardo a ciò infallibile: *Ecquid veriſimile eſt*, egli dice, *ut tot ac tantæ Eccleſiæ in unam fidem erraverint? Nullus inter multos eventus unus eſt . . . . Quod apud multos unum invenitur, non eſt erratum, ſed traditum* (1).

E non accade rispondere, che nel nuovo Teſtamento niun precetto della ſolennità di Paſqua non ſi rinvenga. Perciocchè oltre che ciò non è eſattamente vero, da che ſi ſcorge eſſer la Domenica ſtabilita in onore, per ciò ſolo, che era il giorno della riſurrezione, ed era ſiccome la Paſqua particolare di ciaſcuna ſettimana; oltre che nel II. capitolo degli Atti ſi ravviſa una Pentecoſte criſtiana, la quale eſſere non poteva senza un neceſſario rapporto alla feſta di Paſqua; oltrechè nel XX. capitolo dello ſteſſo libro, S. Paolo fa la Paſqua in Filippi, e viene a ce-

(1) *Tertull. de præſcript. cap.* 28.

a celebrar la Pentecoſte in Geruſalemme ; oltre tutto ciò , dico , egli è d' altra parte una ridicola coſa il richiedere in materia di tradizione , altre teſtimonianze , che quelle degli Autori di ciascun secolo, i quali tutti alla iſtituzion degli Apoſtoli queſta solennità riferiscono : *Si nulla Scriptura determinavit* , dice Tertulliano , *certe conſuetudo corroboravit ; quæ ſine dubio de Traditione manavit . Quomodo enim uſurpari quid poteſt , ſi traditum prius non eſt* (1).

§. II.

Condotta del Papa Vittore riguardo agli Aſiatici ; e qual giudizio i Padri di quel tempo ne abbian fatto .

Secondochè abbiam detto , poſciachè su la maniera di celebrar la Pasqua fu la Tradizione da' Concilj di molte Chiese eſaminata e ſtabilita , il Papa Vittore avvisò aver dritto di eſigere dagli Aſiatici , che cangiaſſer costume , e che il numero più grande seguiſſero. Egli ſcrisse a Policrate Veſcovo d' Efeſo ſopra cotal ſuggetto ed il pregò di radunare i ſuoi confratelli , per dover coneſſo loro prender risoluzioni alla unità ed alla pace della Chieſa conformi : *Quos petiiſtis , ut convocarem : οὓς ὑμεῖς ἠξιώσατε μετἀκλησθῆναι ὑπ' ἐμοῦ* , dice Policrate.

L'

(1) *Tertull. de corona milit. c. 3.*

L'avvenimento tal non fu qual Vittore desideravalo: e per un eccesso di zelo a favor del partito cui egli reputava il migliore, risolvette di ricusar la sua comunione a tutte le Chiese dell' Asia. Era questo un rimedio dello stesso male vie più pericoloso. Ciò era un rompere i legami della carità con persone, che una vera carità conservavan per lui e per le Chiese, da cui non discordavano altro che in un punto, il qual non era alla religione essenziale: ed era ciò un disunirsi da' grandi Vescovi, per precauzione e per tema, che la diversità de' costumi non venisse un giorno a disunir la dottrina. Ma Vittore credette sopra ciò aver delle ragioni, cui forse seguì: *His ita gestis*, dice Eusebio, *Victor . . . . illico omnes Asiæ vicinarumque provinciarum Ecclesias, tanquam contraria rectæ fidei sentientes, a communione abscindere conatur; datisque litteris, universos qui illic erant fratres proscribit, et ab unitate Ecclesiæ prorsus alienos esse pronunciat* (1). Cota' parole sono sì espresse e sì forti, che di una semplice volontà non si possono intendere. Le prime sembran più dolci, *abscindere conatur*; ma egli è un difetto d' intelligenza, che sembrin tali; siccome innanzi il vedremo.

Socrate ha creduto, che Eusebio di una vera scomunicazion favellasse: *Victor Romanæ urbis Episcopus*, egli dice, *immodico iracundiæ succensus æstu, Quartodecimanis, qui in Asia erant*,

(1) *Euseb. lib. 5. cap. 24.*

rant; excommunicationis libellum miſit (1). S. Girolamo per contrario, nel ſuo trattato degli Autori eccleſiaſtici, in termini ambigui ne favella: *Victor*, egli dice, *multos Aſiæ et Orientis Epiſcopos, qui decima quarta luna cum Judæis Paſcha celebrabant, damnandos crediderat* (2). Ma comechè poco neceſſario ſia il ſapere, ſe quel Papa agli ultimi eſtremi giugneſſe, o ſe il ſuo zelo ed ardor moderaſſe tuttavia certo mi ſembra, che egli abbia per alcun tempo i Veſcovi e le Chieſe dell' Aſia dalla ſua comunion ſeparato. Perciocchè già egli avea ſcritto lettere minaccioſe a Policrate: *Nihil moveor iis*, dice quel Veſcovo, *quæ nobis ad formidinem intentantur* (3): e non dubito punto, che la intrepidezza con che egli a nome di tutti i ſuoi confratelli riſpoſegli, che nè la ſua collera nè le ſue minacce temeva, e che avea dagli Apoſtoli apparato valer meglio l'ubbidire a Dio, che agli uomini: *Etenim ab illis qui me longe majores erant dictum ſcio: obedire oportet Deo magis quam hominibus* (4); non dubito, dico, che tale intrepidezza non foſſe capaciſſima di condurlo a recar le ſue minaccie ad effetto.

Ma nulla di ciò cotanto mi perſuade, quanto quelle parole, *a communione abſcindere conatur*. Nel vero elle ſignificano aver Vittore fatto tutti

(1) *Socrat. lib. 5. cap. 22.*
(2) *Catalog. Script. eccl. tom. 4. part. 2. pag. 112.*
(3) *Euſeb. ibid.*
(4) *Ibid.*

ti i ſuoi ſforzi per dover tutti i Veſcovi del mondo dalla loro comunion diſtaccare, e per dovergli condurre a far riguardo a loro ciocchè egli avea fatto. L' originale è più chiaro: *ἀποτέμνειν τῆς κοινῆς ἑνώτεως πειράται*: il che Criſtoforſono ha tradotto più felicemente che il Signor Valeſio: *A communi unitate Eccleſiæ amputare conatur*. E' non ſi trattava più della particolar comunione della Chieſa di Roma: queſta era una coſa conchiuſa, e per cui niuno ſforzo era meſtieri. Ma trattavaſi di farvi acconſentir tutti i Prelati: e ciò era vie maggiormente diſficile.

Ciò appariſce anche più chiaro delle parole ſeguenti, le qua' non vengono dalla maggior parte inteſe: *Datiſque literis, univerſos, qui illic erant fratres, proſcribit*: perciocchè queſte lettere non erano alle Chieſe dell' Aſia dirizzate, ſiccome altri s' immagina; ma bensì a tutti i Veſcovi del mondo. E queſto è ciò che ſignifica la voce *σήλιτευει*. E' gli proſcriſſe con pubblici cartelli, e contro di loro ſcriſſe a tutto il mondo; quaſi della ſteſſa guiſa onde ſappiam, che Demetrio ſi sforzò colle ſue lettere di diſcreditare Origene nell' animo di tutti, o di ſollevar contro di lui tutt' i Veſcovi: *Apud Epiſcopos totius orbis eum per literas notare tentabat*, dice Euſebio: *τοῖς ἅπαξ τὴν οἰκουμένην ἐπισκόποις καταγράφειν . . . ἐπειρᾶτο* (1). Donde apprendiamo 1. che eraſi Vittore dalla

(1) *Euſeb. lib. 6. cap. 8.*

comunion degli Asiatici separato: 2. che in sì fatte occasioni tal costume di scrivere a' Vescovi si teneva: 3. ch' essi eran giudici delle ragioni: 4. e che essi potevan mantenere un commercio di carità e di unione con coloro, che eran dagli altri scomunicati, allorachè chiaramente appariva quel rigore essere ingiusto.

In effetti la maggior parte de' Vescovi a niun patto il sentimento di Vittore abbracciarono: *Verum hæc non omnibus placebant Episcopis*, dice Eusebio (1). Anzi essi il confortaron colle lor lettere a dover riprendere i sentimenti di bontà e di pace per li Vescovi dell' Asia. E lo stesso Istorico attesta, che nel suo tempo alcune lettere ancor si ravvisavano, in cui assai libertà compariva, ed in cui la condotta del Papa veniva forte rimproverata: *Extant etiamnum eorum litteræ, quibus Victorem acerbius perstringunt*. Le più discrete, e nondimeno le più rincalzanti e le meglio ragionate di tutte, furon quelle di S. Ireneo. Quest' uomo, di cui lo stesso nome era un augurio della pace, procurò di doverla tra le disunite Chiese ristabilire. Egli rappresentò al Papa Vittore, che vi avea della durezza nel separar dalla comunione intere Chiese, per questa sola ragione, che erano elle attaccate ad un costume, di cui lor non potevasi l' antichità contrastare: *Victorem decenter admonet, ne integras Dei Ecclesias morem sibi a majoribus traditum custodientes, a communio-*

(1) *Euseb. lib. 5. cap. 24.*

nione abſcindat (1). E' gli arreca l' eſempio di Policrate e d' Aniceto; e gli rappreſenta, che ta' controverſie non toccan punto la fede, e che tanto poco giuſta coſa ſia il dividerſi per lo tempo di Paſqua, quanto per la diverſità che nella maniera di digiunar ſi trovava: *Neque enim de die ſolum controverſia eſt, ſed etiam de forma ipſa jejunii. Quidam enim exiſtimant unico die ſibi eſſe jejunandum, alii duobus, alii pluribus: nonnulli etiam quadraginta horis diurnis ac nocturnis computatis diem ſuum metiuntur.*

Queſto luogo è uno de' più difficili: ma noi già l' abbiamo ſchiarito favellando del digiuno. Ciocchè ora al noſtro ſuggetto appartiene, ſi è quello che S. Ireneo aggiugne: *Nihilominus tamen et omnes iſti pacem inter ſe retinuerunt, et nos invicem retinemus. Ita jejuniorum diverſitas conſenſionem fidei commendat.* Perciocchè noi ne appariamo i vantaggi che trae la Chieſa dalla diverſità di queſte ſorte di uſi. 1. Da ciò ſi diſtinguon le coſe di fede dalle coſe di diſciplina. 2. Con queſta libertà l' unità ſi raſſoda. 3. Si moſtra quanto neceſſaria ſia l' unità della Chieſa per mezzo della condeſcendenza, che gli uni hanno per gli altri: e ſi ſcorge qual male ſia il ſepararſi; e qual bene lo ſtare unito.

Ciocchè Euſebio di S. Ireneo aggiugne, non merita meno d' eſſere oſſervato: *Nec vero*, egli dice, *ad Victorem ſolum, ſed ad multos etiam Eccleſiarum antiſtites de quæſtione propoſita lit-*

(1) *Ibid.*

teras in eamdem ſententiam miſit (1). Egli v'era pericolo d' uno ſciſma: ed era a temer, che i Veſcovi non ſi divideſſero. In sì fatte circoſtanze il grande Ireneo avviſava, che la cura della unità della Chieſa eſſer doveſſe la principale obbligazione d' un Veſcovo; e che faceſſe meſtieri, ſecondo il comandamento di Gesu' Cristo, forzare altrui a dovere entrar nella Chieſa o a dover rimanervi, *compelle intrare*; ma che non foſſe d' uopo forzar mai niuno a doverne mal ſuo grado uſcire.

Se or ſi dimanda in che era poſta la ſcomunica degli Aſiatici fatta dal Papa Vittore; io il dirò, dopo avere arrecato due rifleſſioni, l' una di Socrate, e l' altra di Sozomeno. Il primo narrando l' abboccamento di S. Policarpo e del Papa Aniceto, per farci intender chi foſſe S. Policarpo, aggiugne: *Qui poſtea, Gordiano imperium obtinente, martyrium perpeſſus eſt* (2). Quale ignoranza di cronologia ella è mai queſta! ſia, che vogliaſi intendere di Gordiano il giovane, il qual cominciò il ſuo impero nel 238., ſia, che vogliaſi intender del vecchio Gordiano, il qual cominciò nel 236. di Gesu' Cristo. Sozomeno non moſtra più ſcienza di Socrate, tanto in fatto di cronologia, quanto in fatto di Storia, colle ſeguenti parole: *Porro exortam olim hac de re controverſiam ſapientiſſime diſſolviſſe mihi videtur Victor tunc temporis Ro-*

(1) *Ibid.*
(2) *Socrat. lib. 5. cap. 22.*

Romanorum Episcopus, et Polycarpus Smyrneus: nam . . . ex communi consilio placuit, ut singuli festum, prout consueverant, celebrantes, a mutuæ inter se communione nequaquam discederent (1). Ciocchè finora abbiam detto non è forse di tal suo errore la pruova? Ora chi mai si fiderà per innanzi a questi due Scrittori? Ritorniamo alla sconunica.

Certa cosa è, che ella era principalmente posta nello interrompimento delle lettere di comunione. Gli Asiatici non ne ricevean più dal Papa; ed il Papa altresì dal lor partito non riceveane; benchè quelli contuttociò da quasi tutti gli altri Vescovi ne riceveffero. Questo è ciò che sembra aver S. Epifanio avvertito: *Cum Orientales ab Occidentalibus divulsi pacificas a se invicem litteras nullas acciperent* (2). Niuna persona più s' inviava, non ricevevansi più i stranieri, non si aveva più parte alle liberalità della Chiesa, non più si esercitava l' ospitalità; secondochè ne siam certi dalla lettera di S. Firmiliano a S. Cipriano, in cui egli duolsi della condotta del Papa S. Stefano in tutti i seguenti capi: *A quibus legatos Episcopos patienter satis et leniter suscepit, ut eos nec ad sermonem saltem colloquii communis admitteret; adhuc insuper dilectionis et caritatis memor, præciperet fraternitati universæ, ne quis eos in domum suam reciperet, ut venientibus, non*

(1) *Sozomen. lib. 7. cap. 19.*
(2) *S. Epiph. hæres. 70. n. 9.*

ſolum pax et communio, ſed et tectum et hoſpitium negaretur (1).

Ma comechè ſtata ſia queſta ſcomunica, certa coſa è, che ella non ebbe ſucceſſo. Ed alla diviſion delle Chieſe non poteva eſſere appreſtato rimedio altro, che da un Concilio, in cui eſſendo tutte le differenti tradizioni meſſe ad eſame, foſſer tutti per debito e per giuſtizia ſantamente coſtretti a dover le ſue deciſioni ricevere, ſecondochè Euſebio lo ha ſaviamente notato: *Cum omnes ubique populi jamdudum inter ſe diſſiderent . . . . . mortalium quidem nemo erat, qui huic malo remedium poſſet adhibere, cum utrinque inter diſſentientes, velut æquata lance controverſia penderet* (2).

In effetti il Concilio d' Arles nel 314. fece un canone, il qual comandava, che per tutta la terra nello ſteſso tempo, e nello ſteſso giorno la feſta di Paſqua ſi celebraſſe: *Primo loco de obſervatione Paſchæ Domini, ut uno die, et uno tempore per omnem orbem a nobis obſervetur* (3). Tuttavia da S. Attanaſio ſappiamo, che fino al Concilio di Nicea, mancava ancor molto perchè tutte le Chieſe ſopra tal punto foſſer d' accordo: *Nicæna Synodus*, egli dice, *non temere, ſed ex urgente neceſſitate et ex legitima cauſa coacta eſt; nam Syriæ, Ciliciæ et Meſopotamiæ populi circa feſti celebrationem claudicabant* (4). So-

(1) *Apud S. Cypr. Epiſt. 75. pag. 150.*
(2) *Euſeb. lib. 3. de vita Conſtant. c. 5.*
(3) *Can. 1. tom. 1. Conc. pag. 1427.*
(4) *De ſynod. n. 5. tom. 2. part. 2. pag. 719.*

Sopra che ſono più coſe da oſſervare. 1. Gli Aſiatici non ſon nominati; perciocchè dopo Policrate eſſi eran forſe al lor coſtume ſtati meno attaccati, e forſe eranſi laſciati perſuader dalle lettere e dall'eſempio di quaſi tutti i Veſcovi del mondo. Quindi Coſtantino nella ſua lettera da Euſebio recata, mettegli nel numero di coloro i quali aſpettavan la Domenica: *Per Aſianam et Ponticam Diœceſim* (1). 2. I Siri, benchè vicini alla Paleſtina, una pratica diverſa tenevano. Il che può dare alcuno ſchiarimento a ciò che dice S. Griſoſtomo nel ſecondo diſcorſo contro i Giudei, dove favella di que' fedeli d'Antiochia, i quali nel tempo della Paſqua inſiem co' Giudei digiunavano. Noi appreſso vedremo, che il Concilio d'Antiochia tenuto negli anni 341., fu obbligato di rinnovar la diſpoſizione del Concilio di Nicea, contro coloro, che erano ancora alla loro antica uſanza oſtinatamente attaccati. 3. Le Chieſe della Cilicia, la qual' è una provincia dell'Aſia minore, ſecondo S. Attanaſio, facevan co' Giudei la Paſqua. Il che fa dubitar della esattezza del novero fatto da Coſtantino, con che egli mise la Cilicia tra le provincie, che facean la Paſqua diversamente da' Giudei. 4. Finalmente i Veſcovi della Meſopotamia eran più aderenti al quattordiceſimo della luna, che alla Domenica, secondochè avvisò S. Attanaſio ſoſtenuto in ciò da S. Epifanio, da cui ſiam cer-

(1) *Euſeb. lib. de vita Conſtant. cap. 19.*

certi, che anche dopo il Concilio di Nicea ebbevi in quella provincia alcun reſto di Quartodecimani, i quali rimaſero nella lor pratica, ed amaron meglio far divorzio colle altre Chieſe, che ſeguirne il coſtume. Il che eſſendo così, non bisogna estendere alle vicine Chiese ciocchè Eusebio afferma di quelle dell' Osroena, i cui ſentimenti e le lettere eran favorevoli alla Domenica (1). Nel vero io so, che avvegnachè l'Osroena alla Meſopotamia è propinqua, hanno alcuni savj inteso dell' una ciocchè ſi è detto dell' altra. Tutte queste osservazioni erano al nostro suggetto essenziali. A cui può aggiugnersene anche un' altra sul rispetto che aveaſi per la festa di Pasqua, e sulla neceſſità di cui ſi credeva eſſer tal punto; avvegnachè una delle ragioni della convocazion d' un Concilio generale, foſſe appunto la deciſion delle difficultà, che a quel punto appartenevano.

§. III.

Regolamento del Concilio di Nicea ſulla feſta di Paſqua. Iſtituzione ed uſo de' cicli.

In udir favellare Euſebio, ſembra, che le controverſie ſulla feſta di Paſqua furono non ſolamente una delle ragioni della convocazion del Concilio di Nicea, ſiccome S. Attanaſio lo

(1) *Euſeb. lib. 5. hiſtor. cap. 23.*

lo afferma (1), ma altresì la principale. *Alius quoque*, dice Eusebio (2), *his antiquior fuberat moribus longe graviſſimus, qui Eccleſias jampridem infeſtabat, diſſenſio ſcilicet de ſalutari feſto*. Ma egli è questo un artifizio di quello autore, il qual favella degli Ariani, e tocca ciocchè risguarda le dispute sulla divinità del Figliuolo di Dio in termini coperti e più propri a dar l' idea d' una sedizion popolare, è d' una contesa vana ed inutile sopra suggetti da nulla. Ciò agevolmente si osserva allorachè quello Istorico attesamente si legge. Si può particolarmente ciò ravvisar ne' capitoli IV. e XXIII. del III. libro della vita di Costantino.

Comechè di ciò sia, egli è certo, che la gran questione della Pasqua fu nel Concilio di Nicea felicemente terminata. Le ragioni de' Vescovi aderenti al quattordicesimo, cedettero a quelle de' Vescovi, i quali aspettavan la Domenica, e la tradizion delle Chiese, che seguivano il calcolo de' Giudei, fu trovata men retta, meno autorizzata, men cristiana e meno ampia, benchè egualmente antica. Dagli stessi Padri del Concilio sappiamo, che le cose a tal suggetto attenenti con assai tranquillità si trattarono. Perciocchè nella lettera che essi scrissero alla Chiesa d' Alessandria, cui Teodoreto ne ha conservata, in questi termini favellano: *Nuntiamus præterea vobis de concordia ſanctiſ-*

(1) *De Synod. n. 5.*
(2) *Euſeb. lib. 3. de vita Conſtant. cap. 5.*

ctiſſimi Paſchæ, hoc etiam negotium precibus veſtris adjuvantibus feliciter confectum fuiſſe, cunctoſque qui in Oriente ſunt fratres, qui antea cum Romanis et vobiſcum, et cum omnibus jam inde ab ultima antiquitate Paſcha obſervantibus, minime conſentiebant, deinceps vobiſcum eſſe celebraturos (1).

Lo ſteſso ancora ſappiamo dallo Imperador Coſtantino, il qual prese tutte le immaginabili cure per far eſeguire il regolamento del Concilio, ed a tutti i Vescovi i quali non avean potuto aſſiſtervi, ſcriſſe una bella lettera, che in Euſebio ed in Teodoreto ſta poſta (2). Queſto gran Principe vi diſſe tuttò ciò, che ſi può dir di più forte e di più ragionevole per isvogliare i Criſtiani delle cerimonie e delle supputazioni giudaiche. E dopo aver tutti i mezzi adoperato, ſi ſerve infine dell'autorità e del conſentimento de' Padri del Concilio, ſiccome della pruova la più convincente e la più deciſiva per uno ſpirito ſottomeſſo e fedele. *Atque ut ſummatim et breviter dicam*: Ἵνα δὲ τὸ κεφάλαιον δεσερὸν σύντομως εἴπω (le qua' parole ſuonan più, e ſignificano il neceſſario, il principale e la ragion compendiata); *placuit communi omnium judicio, ut ſanctiſſimæ Paſchæ feſtivitas uno eodemque die celebraretur . . . . Quæ cum ita ſint, cæleſtem gratiam et plane divinum mandatum libenter ſuſcipite. Quidquid enim in ſan-*

(1) *Theodoret. lib. 1. hiſt. cap. 9.*

(2) *Euſeb. lib. 3. de vita Conſtant. cap. 17. 18. 19. et 20. Theodoret. lib. 1. hiſt. Eccleſ. cap. 10.*

ſanctis Epiſcoporum Conciliis geritur, id omne ad divinam referendum eſt voluntatem: πᾶν γὰρ ἐ' τε δ'ἀν ἐν τοῖς ἁγιοῖς τῶν ἐπισκόπων συνεδρίοις πράττεται, τοῦτο πρὸς τὴν θεῖαν βούλησιν ἔχει τὴν ἀναφορὰν. Queſto è il più antico ed il più eſpreſſo teſtimonio dell' autorità de' Concilj generali.

Ma non per anche ſi ſcorge la deciſion di aſsai punti ſul medeſimo ſuggetto disputati. Nè il Concilio nè l' Imperadore dicono una ſola parola ſulla maniera di dovere in tutte le Chieſe del mondo regolare e fissar la Domenica della feſta di Paſqua. Pertanto egli era impoſſibile di dover ſenza ciò rimediare alla confuſione ed al disordine, cui le differenti ſupputazioni dovean di neceſſità cagionar nelle lontane provincie, e ſovente in una ſteſsa Città, conciſſiachè alcuni d' una maniera, ed altri d' un' altra contaſsero.

Tuttavia egli è vero, che il Concilio provvide a ciò con un mezzo ſemplice del pari ed agevole. Perciocchè fu pago di gradire e di approvare il metodo o la maniera onde gli Aleſsandrini ſervivanſi per trovar la Paſqua di ciaſcun anno. Senza aggravar le lontane Chieſe d' una ſupputazione, la quale in que' principj ardua ſtata foſse e difficile, laſciò queſta cura al Veſcovo d' Alessandria, e ſolamente gli addoſsò la cura di far ſapere al Papa in qual giorno dovesse cader la Paſqua, affinchè egli potesse a' Veſcovi delle lontane provincie comunicarlo.

Noi sappiam queſta circoſtanza da S. Leone nella lettera allo Imperador Marciano, in cui do-

dopo aver favellato della difficultà che vi era a determinare esattamente il giorno di Pasqua, ed a far tutti i Cristiani del mondo sopra tal punto convenire, in questi termini egli prosiegue: *Studuerunt itaque sancti Patres occasionem hujus erroris auferre, omnem hanc curam Alexandrino Episcopo delegantes; quoniam apud Ægyptios hujus supputationis antiquitus tradita esse videbatur peritia; per quam, qui annis singulis dies prædictæ solemnitatis eveniret, sedi Apostolicæ indicaretur, cujus scriptis ad longinquiores Ecclesias indicium generale percurreret* (1).

Adunque i Padri del Concilio altro non fecer che accettare il metodo degli Alessandrini. Quindi avviene 1. Che noi non abbiamo alcun canone di quel Concilio sopra tal punto, comechè l'ultimo, in cui ragionasi della solennità del tempo pasquale e della maniera di pregare infino alla Pentecoste, fosse il luogo il più proprio a doverne parlare. 2. Che anche dopo il Concilio sopra diverse questioni incidenti lunga pezza si disputò. Perciocchè in effetti nulla v'era di regolato e di certo, e si credeva, che gli Egiziani non si fossero alla lor prima regola attenuti. 3. Che assai antichi Autori hanno attribuito alla istituzion del Concilio di Nicea, ciocchè quello aveva semplicemente nell'uso degli Alessandrini approvato. Senza questa osservazione potrebbe altri trovarsi forte inviluppato: ma fa luogo darvi maggior chiarezza. Lun-

(1) *Epist.* 91.

Lungo tempo avanti il Concilio di Nicea, il Vescovo d' Alessandria era in possesso di scrivere a' Vescovi d' Egitto sulla festa di Pasqua. Eusebio favella delle lettere Pasquali di S. Dionigi, ed afferma, che eran quelle siccome cotanti panegirici della solennità di Pasqua (1). Tal era lo stile e la maniera di quelle sorte di lettere, le quali chiamavansi ἑορτάσιμαι, *festivæ*. Noi abbiamo un frammento d' una di quelle di S. Attanasio; ne abbiamo alcune di Teofilo, e molte di S. Cirillo. Ho già altrove avvertito, che i Vescovi di Palestina sopra questa solennità il Vescovo d' Alessandria consultavano. Ogni volta che erasi in dubbio per tale occasione, ricorrevasi a lui: e la lettera cui S. Leone scrisse allo Imperator Marciano, avea per oggetto appunto di pregarlo a far parlare il Vescovo d' Alessandria sulla difficultà, che intrigavalo.

Tal era il costume avanti il Concilio di Nicea, che il Papa facesse saper la Pasqua alle provincie d' Occidente: *De observatione Paschæ Dominici, ut uno die et uno tempore per omnem orbem a nobis observetur, et juxta consuetudinem litteras ad omnes tu dirigas* (2); così dicono i Padri del Concilio d' Arles da noi citato, favellando al Papa Silvestro, a cui essi tutte le lor lettere indirizzavano. Questo era un dritto alle sedi de' grandi Metropolitani annesso. Così

(1) *Euseb. lib. 7. histor. cap. 20.*
(2) *Conc. Arelat. Can. 1. loc. cit.*

sì il Veſcovo di Cartagine indicava il giorno di Paſqua a tutti i Veſcovi dell' Africa: *Addimus etiam de die Paſchæ nobis eſſe mandatum, ut de Eccleſia ſemper Carthaginenſi, ſicut aſſolet, inſtruamur, et non ſub anguſto temporis ſpatio*; in tal guiſa favellano i Veſcovi dell' Africa radunati in Cartagine l' anno 397. (1). Era queſta una incomoda cura; ed Aurelio Veſcovo di Cartagine dice, che potrebbe egli eſſere da cotal noja eſentato, avvegnachè dovendo alcuni Veſcovi di tutte le provincie dell' Africa trovarſi presenti al Concilio, agevol coſa foſſe lo ſpargere per mezzo di loro qual dì doveſſe nel vegnente anno eſſer la Paſqua: *Cum convenerimus in unum, tunc evulgabitur ſanctus Paſchæ dies per legatos qui adfuerint Concilio*.

Tutto ciò che finora abbiam detto è facile. Ma egli v'è maggior difficoltà ſopra ciò che ne rimane a dire riguardo alla maniera di dovere in ciaſcun anno fiſſar la feſta di Paſqua cui l' antica Chieſa ha quaſi ſempre tenuta. Noi procureremo d' eſſere ſopra ciò brevi egualmente e chiari.

Niuno ignora aver Dio comandato a' Giudei di celebrar la loro Paſqua nel quattordiceſimo del primo meſe. Queſto meſe era altra volta il ſettimo. E' chiamavaſi *Niſan*, e corriſpondeva in parte al noſtro meſe di *Marzo*. Ma per lo comando di Dio divenne il primo; *Men-*

ſis

(1) *Codex Afric. Can.* 51. *Conc. tom.* 2. *pag.* 1073.

sis iste, vobis principium mensium (1). Tuttavia fu semplicemente il primo quanto all' ordine delle feste; perciocchè il mese di *Tisri*, il qual rispondeva in parte al nostro mese di *Settembre*, fu anche siccome il primo dell' anno civile considerato.

Il quattordicesimo del mese *Nisan* era anche quel della luna; da che i mesi de' Giudei eran lunari. Le neomenie erano i cominciamenti de' mesi; e per conseguente il loro anno era mobile e vago riguardo all' anno solare, essendone più corto nel numero di undici giorni. Perciocchè i dodici periodi della luna 354. giorni comprendono, laddove il sole 365. ne impiega senza contar le frazioni.

Pertanto quel primo mese era appellato, *mensis novarum frugum* (2). Allorachè il popolo di Dio in Egitto ancor dimorava, ed allorachè entrò in possesso dello terra promessa, nel tempo di Pasqua e nel primo di degli azzimi le spighe nuove offerivansi, siccome è chiaro da' versicoli 10., e 15. del XXIII. capitolo del Levitico. E per conseguente era d' uopo, che quel primo mese fosse unito coll'anno solare, e che fosse a quel giro condotto per via d' intercalazioni, le qua' l' anno lunare quasi nel medesimo stato teneſſero. Di fatto gli antichi Ebrei univano la decimaquarta luna coll'equinozio: e la luna di Nisan, ovvero la luna pasqua-

(1) *Exod. XII.* 2.
(2) *Exod. XIII.* 4.

quale doveva, secondo essi, dare il quattordicesimo dopò l'equinozio; perciocchè circa quel tempo facevasi in Egitto la prima messe dell'orzo, ed in quel tempo erano essi da quel paese usciti.

Anatolio, nel luogo, che di lui cita Eusebio, asficura questo esser l'avviso di due celebri Rabbini, l'uno e l'altro chiamato Agatobulo, e di un altro per nome Aristobulo, il qual pretende essere stato uno de' LXX. Interpreti della Scrittura: *Ajunt cunctos pariter Paschа immolare debere post æquinoctium vernum in medio primi mensis* (1). Tal era l'avviso di Filone nella vita di Mosè: τὴν ἀρχὴν τῆς ἐαρινῆς ἡμερίας πρῶτον ἀναγράφει μῆνα Μωϋσῆς (2). Ma nulla è più espresso di ciocchè ne dice Giosefo: *Mense Xanthico, qui nobis Nisan vocatur et anni initium est, die decimaquarta secundum lunam, sole in Ariete exsistente* (3). Il che mostra, che il celebrar della Pasqua, che i Giudei alcuna volta facevano prima dell'equinozio nel IV. secolo, era una innovazione, verisimilmente dal difetto di esattezza del ciclo di lor derivante, secondochè l'Imperador Costantino nella lettera già da noi citata, del pari che S. Epifanio loro il rimprovera.

Di quindi trassero i Cristiani le loro regole per la festa di Pasqua; non già per dovere in ciò imitare i Giudei, ma per dover la vera Pa-

(1) *Euseb. lib. 7. cap. 32.*
(2) *Philon. in vita Moys. lib. 3. pag. 530.*
(3) *Joseph lib. 3. antiquit. cap. 10. n. 5.*

Pasqua di nostro Signore onorare, e per ubbidire al comando, che egli aveva lor fatto di doverne conservar la memoria. La sola differenza, che tra' Cristiani e' Giudei si scorge, si è, che i primi onoran la Domenica, ed i secondi niun riguardo ne hanno. E questa differenza rende la supputazione vie più intrigata; perciocchè fa mestieri aver mira a tre cose, ciò sono il quattordicesimo della luna, l' equinozio, e la Domenica. Il che si fonda sopra ciò, che il Figliuolo di Dio risuscitò la Domenica dopo la decimaquarta luna venuta appresso all' equinozio.

Comunemente si crede avere il Concilio fissato l'equinozio ne' 21. di Marzo. Perciocchè quantunque l' equinozio sia mobile a cagion delle sei ore, le quali dopo ciascun anno rimangono, e le quali non vengono altrimenti inserite, che da quattro in quattro anni; tuttavia è necessario, che come immobil si tenga. Quindi segue 1. che il primo mese lunare, il qual debbe dar la luna pasquale, non possa cominciar prima degli 8. di Marzo; perciocchè contando da quel giorno infino al 21. soli quattordici dì vi sono. 2. Tutti i giorni dagli 8. di Marzo infino a' 5. di Aprile, possono dar cominciamento alla luna pasquale; perciocchè tutti que' giorni danno il quattordicesimo dopo l' equinozio: ma non si possono trapassare i 5. di Aprile; da che cominciando la luna nuova ne' dì 6. di tal mese, ha dovuto la precedente luna nuova cominciar negli 8. di Marzo. Essendo così bisognerebbe rigettar la prima

luna, che è pasquale, overo far due Pasque. Adunque i confini delle nuove lune sono dagli 8. di Marzo infino a' 5. di Aprile. 3. Quanto più la luna nuova, la qual non può esser pasquale, è vicina agli 8. di Marzo, tanto più in quest' anno la festa di Pasqua vien ritardata: e per contrario quanto più quella dagli 8. di Marzo è lontana, tanto più questa festa viene accelerata. 4. La decimaquarta luna non può esser più anticipata de' 21. di Marzo, nè più lontana degli 8. di Aprile. Perciocchè da una parte fa d'uopo, che ella concorra coll' equinozio, overo, che il segua; e dall' altra ella dipende dalla luna nuova, la qual non può venire più tardi de' 5. di Aprile, donde infino a' 18. quattordici dì vi sono. Adunque dagli 8. a' 5., e da' 21. a' 18. ventinove giorni si noverano, i quali son l' estensione delle lune nuove, e de' quattordicesimi. 5. I confini della festa di Pasqua sono i 22. di Marzo, ed i 25. di Aprile. Perciocchè non potendo il quattordicesimo avvenir più innanzi de' 21. di Marzo, e non essendo mai permesso di far la Pasqua nel 14. della luna, al più può accadere, che facciasi la Pasqua nel dì seguente, allorachè il quattordicesimo e l' equinozio vengonsi in un Sabato ad incontrare. E d' altra parte essendo il quattordicesimo il più lontano quello de' 18. di Aprile, se tal dì sia un Sabato, la Pasqua sarà il dì seguente 19. Ma se il 14. accade in una Domenica la Pasqua sarà rimessa alla Domenica vegnente, sette giorni appresso, e per conseguente ne' dì 25. di Aprile.

Don-

Donde ſiegue, che 35. giorni ſien quelli in che può la Pasqua avvenire; avvegnachè tutti i giorni da' 22. di Marzo infino a' 25. di Aprile possano essere dominicali. 6. Il giorno di Pasqua non può esser celebrato senonchè da' 15. della luna infino a' 21., e non mai ne' 22. o ne' 23. nè ne' ſeguenti. La ragione ſi è, che cadendo il quattordiceſimo in un Sabato, la Paſqua viene nel 15.; cadendo in un Venerdì la Paſqua viene nel 16.; cadendo in Giovedì, ella viene nel 17.; e finalmente cadendo in una Domenica ella viene nel 21. Ciò è ſufficiente; ed un più eſteſo divisamento inutil sarebbe.

Ora per dover paſſare a' cicli degli antichi, è da avvertire, che con queſta voce alcuni rivolgimenti o periodi s' intendono, i quali dopo eſser finiti poſsono dal principio ripigliarſi, e della guiſa che avvien de' cerchj, cominciano nello ſteſso punto in cui finiſcono. Il loro uso in due cose principalmente era poſto; cioè a disegnare il ritorno delle ſteſse lune nuove a certi giorni e dopo un certo tempo, ed a moſtrare il rapporto del movimento della luna con quello del ſole, a fin di dovere in appresso più agevolmente trovar la nuova luna paſquale, la qual dall' equinozio dipendeva. I Giudei aveano già il lor ciclo: ma poco eſatto egli era, comechè foſſe aſſai lungo, e foſſe di ottantaquattro anni compoſto, ſecondochè i ſavj avviſano. S. Ippolito Veſcovo Portuenſe, al riferir d' Euſebio, circa gli anni 222.

uno di sedici anni composene (1). S. Dionigi d' Alessandria, secondo lo stesso Istorico, un altro di otto anni ne pubblicò (2). Quello di di S. Ippolito era il doppio di questo; perciocchè comprendeva due *Ottatteride*, ovvero due giri di otto anni. S. Epifanio sembra valersi del ciclo di S. Dionigi (3): Egli ci attesta, che in questo periodo eranvi tre mesi embolimici, o sieno intercalari, il primo dopo tre anni, il secondo dopo tre altri, ed il terzo dopo gli ultimi due. Ma egli è da stupire, che questo Santo di quell' antico ciclo imperfetto ancor si valesse, e che non ci abbia detto una sola parola di quello di diciannove anni, il qual era più esatto, ed il più perfetto di tutti, comecchè pur senza difetto non fosse.

Molti hanno scritto, che Eusebio fosse l' autor di quel ciclo: ma si sono ingannati. Perciocchè quello Istorico nel VII. libro della sua Storia cita un luogo d' Anatolio, il qual mostra, che quel ciclo di diciannove anni prima degli anni 275. già nella Chiesa era in uso. *Habes igitur* (questi è Anatolio che parla) *in primo anno novilunium primi mensis*: e per conseguente non vuolsi prendere a lettera ciocchè dice S. Ambrogio nella lettera a' Vescovi d' Emilia: *Non mediocris esse sapientiæ diem celebritatis definire paschalis, et Scriptura divina nos instruit, et traditio majorum; qui con-*

ve-

(1) *Euseb. lib. 6. cap. 22.*
(2) *Idem lib. 7. cap. 20.*
(3) *S. Epiph. hæres. 70. n. 13.*

venientes ad Synodum Nicænam, inter illa fidei ut vera ita admiranda decreta, etiam super celebritate memorata, congregatis peritissimis calculandi decem et novem annorum collegere rationem, et quasi quemdam constituere circulum, ex quo exemplum in annos reliquos gigneretur. Hunc circulum enneadecaterida nuncuparunt (1).

Egli è anche certo, che il periodo di diciannove anni era della Religion cristiana assai più antico; ed era particolarmente stato in uso tra gli Atenesi, i cui anni eran lunari, ma non già mobili siccome sono oggidì quelli degli Arabi e de' Maomettani. Metone Atenese ne fu l'autore verso il cominciamento della guerra del Peloponneso. Cotal periodo divenne assai celebre: e Diodoro di Sicilia nel suo XII. libro ne assicura, che la maggior parte de' Greci se ne serviva. Essendo così Anatolio, o forse alcun altro avanti di lui, altro non fece, che rinnovarlo, ed alla festa di Pasqua con alcun cangiamento applicarlo. Perciocchè non bisogna immaginarsi, che esatto quel fosse: e si possono ravvisar le sue differenze dal ciclo pasquale nel secondo libro *de emendatione temporum* di Scaligero. Può anche essere avvenuto, che nel tempo del Concilio di Nicea fosse mestieri farvi alcuna correzione; e che tra' dotti, cui quel Concilio adoperò a tal uopo, Eusebio di Cesarea uno de' più illustri si fosse. Almeno è certo, che que-

(1) *S. Ambros. Epist. 23. n. 1.*

ſto Iſtorico era ſopra cotal materia aſſai intelligente; e che dedicò egli un libro a Coſtantino, in cui l'origine e la deciſione della queſtion della Paſqua, il fondo del miſtero e le principali circoſtanze venivano atteſamente ſpiegate. L'Imperadore gliene rendette grazie con una lettera, la qual fino a noi è pervenuta, per mezzo della cura, che Euſebio ha preſa di conservare alla poſterità tutto ciò che poteva alla ſua riputazione contribuire. Queſta lettera nel capitolo XXXV. del IV. libro della vita di Coſtantino ſta poſta.

Qui ſarebbe luogo di favellar dell'applicazione di queſto ciclo di diciannove anni, il qual viene anche chiamato *numero d'oro*, al calendario; della sua proporzione col ciclo d'Aleſſandria, e con quello degli Occidentali, il qual chiamavaſi ciclo lunare per doverlo diſtinguer dal primo, il quale aſſolutamente chiamavaſi ciclo di diciannove anni; de' meſi intercalari nel progreſſo del ciclo; del ſuo uſo e di alcune altre utili circoſtanze. Ma io ſarò pago d'avvertir, che Teofilo d'Aleſſandria multiplicò il ciclo de' 19. per 22., e fecene un nuovo di 418. anni. Egli fece oltre a ciò una tavola eſteſa di cento anni, con cui contraſſegnò le Domeniche nelle quali cadeva la feſta di Paſqua dopo l'anno 380. S. Cirillo nepote di lui circa gli anni 440., accorciò queſto ciclo di 418. anni, e riduſſelo a 95. i quali forman cinque cicli di diciannove anni, che era l'eſtenſion da una Paſqua ne' 22. di Marzo ad un' altra dello ſteſso giorno. Vittorio d'Aquitania veggen-

gendo tutti i cicli eſsere imperfetti, compoſene un nuovo negli anni 457. a richieſta del Diacono Ilario, il qual fu poſcia il ſucceſsor di S. Leone; e formò cotal ciclo da quello della luna 19., e da quello del sole 28. Perciocchè era impoſſibile di poter diſegnare il ritorno delle ſteſſe Paſque in un certo tempo, ſenza che queſta rivoluzion comprendesse tutte le differenti combinazioni delle nuove, o decimequarte lune colle Domeniche; concioſſiache la feſta di Paſqua da queſte due coſe dipendeſse. Eſsendo così il ciclo di diciannove anni non è ſufficiente: fa d'uopo ancora il ciclo delle lettere dominicali, le qua' son ſette, ma a cagion degli anni biſeſtili, i quali da quattro in quattro anni ne turbano il ſeguito, ſon quattro volte 7., che tanto è dire 28. Debbeſi adunque il 19. col 28. rimeſcolar tante volte, quante mai ſi può; il che avviene per via della multiplicazion dell'uno per l'altro, la qual produce un ciclo di 532. E queſto certamente era il più perfetto di tutti. Nondimeno da quaſi tutti fu rigettato: e Dionigi il Picciolo amò meglio rinnovare il ciclo di S. Cirillo, il qual veniva a finir circa gli anni 526., che di quello di Vittorio valerſi. Uno de' principali cangiamenti, che egli fece nel ciclo di 95. di S. Cirillo, fu il ſoſtituire gli anni della Incarnazione agli anni di Diocleziano, di cui eraſi quel Padre ſervito, cominciando nell'anno 153. di Diocleziano, e proſeguendo in appreſſo. Queſto è molto, e forse troppo ſopra cotal suggetto. Solamente aggiugnerò, che gli ultimi cicli ſuppongon tut-

ti quello di diciannove anni; e che eran solamente utili in ciò, che almeno secondo gli avvisi degli uomini di quel tempo, potean delle medelime Pasque disegnare il ritorno.

§. IV.

Oppozizione ed ostinazion de' Quartodecimani; e specie loro diverse.

Il nome di Quartodecimani, ovvero di Tesseradecatiti, dopo il Concilio di Nicea ingiurioso divenne; ed a coloro fu apposto, i quali con una tenacità ostinata ed ingiusta emaron meglio rimaner quanto alla festa di Pasqua uniti co' Giudei, che co' Cristiani di tutto il mondo. Ma tra loro alcune differenze vi aveano.

I primi Quartodecimani eran quelli i quali avanti il Concilio di Nicea tenevan la pratica di far la festa di Pasqua nel decimoquarto della luna, ed i quali ricusaron dopo il Concilio di cangiarla. Fondavansi essi sopra ciò che la Pasqua de' Cristiani era in tal giorno stata immolata. Perciocchè giova avvertire, che l'intero mistero della Pasqua vien come di due parti, o di due differenti Pasque composto. La prima si è quella della morte del Figliuolo di Dio, chiamata da' Greci *πάσχα σαυρώσιμον*: e la seconda si è quella della risurrezione, chiamata a tal fine *πάσχα ἀνασάσιμον*.

I più ostinati in questo uso furono alcuni Monaci della Mesopotamia, di cui uno per nome Audio fu il capo. Essi erano anche alquanto

An-

Antropomorfiti. Ma S. Epifanio, comechè sia d'un contrario avviso, assai dolcemente sopra tal suggetto gli tratta, e stringegli un poco più sul tempo della solennità di Pasqua. Essi erano scismatici, ed eransi da se stessi separati dalla Chiesa, sostenendo essere stato un effetto di rilassamento, che la maggior parte de' Vescovi del Concilio di Nicea avean l'antico costume cangiato; e che differendo la solennità di Pasqua alla Domenica, avean voluto render più solenni e magnifiche le feste, che faceansi per lo nascimento dello Imperador Costantino, il quale in tal giorno cadeva: *Paternam in celebrando Paschate*, dicono essi al riferir di S. Epifanio, *consuetudinem reliquistis; et cum natalis Constantini celebraretur, Paschatis rationem immutastis* (1).

Ciocchè ingannati gli avea, si è che durante la celebrazion del Concilio di Nicea, i Vicennali dell'Impero di Costantino verso il tempo di Pasqua verisimilmente accaddero; e che quello Imperadore volendo far parte della sua gioja a' Vescovi, invitogli ad un magnifico desinare, di cui Eusebio con sì grandi trasporti di gioja si ricordava, che più anni appresso ancor diceva, che in quel giorno aveva egli creduto essere in Paradiso: *Prorsus imago quædam regni Christi adumbrari; resque ipsa somnio quam veritati propior videbatur* (2).

Gli

(1) *S. Epiph. haeres. 70. n. 9.*
(2) *Euseb. lib. 3. de vita Constant. cap. 15.*

Gli Audiani fondavansi ancor sopra un luogo delle Costituzioni apostoliche, dove gli Apostoli comandano a' fedeli di non trattenersi in supputazioni inutili, e di doversi quanto alla festa di Pasqua al calcolo de' Giudei attenere: *Vos*, così egli dicono, *temporum rationes ne subducite, sed eo tempore celebrate, quo fratres vestri qui ex circumcisione prodierunt. Cum iis itaque Pascha peragite.* Questo luogo è espresso; e S. Epifanio se ne disbriga come può il meglio, avvertendo esser quelle Costituzioni ad assai persone sospette, comechè fosse d'avviso quanto al suo particolar suggetto, che interamente rigettar non si dovessero (1). Ma cotal luogo non truovasi nelle nostre Costituzioni apostoliche, della guisa che quattro altri luoghi tutti di seguito da S. Epifanio citati. Per contrario nel libro V. al capitolo XVII. truovasi un luogo tutto opposto a quello cui ora abbiam recato. Eccone i termini: *Oportet, fratres, ut vos qui pretioso Christi sanguine redempti estis, dies Paschæ accurate et cum omni diligentia celebretis post æquinoctium, . . . non amplius observantes, ut cum Judæis festum agitetis. Nulla enim nobis nunc cum eis est societas; nam in ipso etiam calculo falluntur, quem putant se recte ponere, ut omni ex parte errent, et a veritate sint disjuncti* (2).

Ciò ha dato motivo di scrivere al Padre Pe-

ta-

(1) *S. Epiph. hæres.* 70. *n.* 10.
(2) *Constit. Apost. lib.* 5. *c.* 17.

tavio, che le costituzioni le quali andavan tra le mani di S. Epifanio, non vanno più tra le nostre; e che essendo quelle dubbiose a giudizio di assai valenti persone, le nostre il sono anche più; e che son queste due opere tutte diverse di due impostori: *Apparet igitur*, dice quel savio uomo nelle sue esatte e ricercate note sopra S. Epifanio, *aliud fuisse Constitutionum genus, quam quibus hodie Clementis nomen inscribitur* (1). Almeno negar non si può, che elle non sieno state da alcuno interpolatore cangiate, il quale ha creduto aver dritto di aggiugnere alle invenzioni degli autori: e che non essendo possibile il divisamento di ciò che è più antico da ciò che è più nuovo, quindi procede, che un gran numero di cose le quali vi son contenute, perdano assai del lor pregio e della loro antichità.

Oltre a questa prima specie di Quartodecimani, Socrate d'un'altra assai più recente tra' Novaziani ci parla (2). Sabazio lor capo convertito dal Giudaismo alla Religion cristiana, ed ordinato Sacerdote da Marciano Vescovo della Chiesa de' Novaziani in Costantinopoli, sostenne, che quanto al tempo della festa di Pasqua era d'uopo seguire il comandamento di Dio. Egli fondavasi, oltre all'autorità della Scrittura, sull'autorità d'un Concilio tenuto sotto l'Imperador Valente in un villaggio di Frigia chiamato *Pazi: ἐν πάζῳ κώμῃ τῆς φρυγίας*, cui

(1) *Petav. animadv. pag.* 29.
(2) *Socrat. lib.* 5. *cap.* 21.

cui Sozomeno con una sola voce appella *Pazucome*, ἐν πάζουκωμη (1). I Novaziani temendo, che Sabazio non dovesse tra lor formare uno scisma si ragunarono in un Concilio in Sangaro, e permisero di celebrar la festa di Pasqua, secondochè ciascun reputerebbe doverlo fare, dichiarando, che tal punto di disciplina e di religione era indifferente ἀδιάφορον. Ma questa precauzion fu inutile: ed i Novaziani della Frigia e della Galazia si separaron da quelli, che non seguivano il costume de' Giudei ed il regolamento del Concilio di *Pazi*. In tal guisa dopo il Concilio di Nicea i più discreti di quegli scismatici tenevano ancora tal punto siccome indifferente; e non sapevano ciocchè dice S. Agostino, che siccome vi son certe pratiche libere e volontarie, ve ne sono altre ancor necessarie: *Si divinæ Scripturæ præscribit auctoritas, non est dubitandum quin ita facere debeamus, ut legimus . . . . similiter etiam si quid horum tota per orbem frequentat Ecclesia. Nam et hinc, quin ita faciendum sit, disputare insolentissimæ insaniæ est* (2).

Ma io dubito, che Socrate abbia preso i Novaziani per li Montanisti; perciocchè costoro erano in Frigia. Quel villaggio di *Pazi* ovvero di Pasu-come, sembrami esser *Pepuza*. E d'altra parte S. Epifanio chiaramente afferma, che i Montanisti erano Quartodecimani, e che ve ne

(1) *Sozomen. lib. 7. cap. 18.*
(2) *S. Aug. epist. 54. n. 6.*

ne avean tra lor di più forte (1). Ben si sa, che quello Storico gli ha sovente confusi; e che ben lungi da esser Novaziano, egli non ne sapea nè pur la dottrina. Ma, poscichè egli affettava di far l'uomo retto, e di apparir senza ostinazione, e senza aderenza ad alcun partito, diceva ben de' Novaziani del pari, che de' Cattolici, e favellavane con sentimenti di stima, e di rispetto da quegli scismatici non meritati.

E' egli vero, che Sozomeno distingue i Montanisti, cui chiama Pepuziti, da' Novaziani, circa l'offervanza del decimoquarto della luna (2): ma ciò appunto si è che egli ha preso una parte de' Montanisti per tutto il corpo della setta. Perciocchè da S. Epifanio sappiamo, che tra essi gli uni fissavan la festa di Pasqua nell' ottavo di delle calende di Aprile, cioè ne' 25. di Marzo, e rendevan questa festa immobile, il che riuscivа assai comodo: e gli altri aspettavano il decimoquarto della luna, il qual più innanzi di quel tempo accadeva; vantandosi di aver dagli Atti di Pilato appreso, che il Salvadore in quel giorno era morto (3).

Vi è tra gli Occidentali Cattolici stata un' ultima specie di Quartodecimani. Costoro aspettavano in verità la Domenica: ma credevano poter celebrare la festa di Pasqua allorachè il decimoquarto della luna e la Domenica insiem concorrevano. I Francesi, gli Spagnuoli, e so-

pra

(1) *S. Epiph. hæres.* 50. *n.* 1.
(2) *Sozomen. lib.* 7. *cap.* 18.
(3) *S. Epiph. hæres.* 50. *n.* 1.

pra tutti gli antichi Scozzesi, che tanto è dir gl' Iberneſi, erano per la maggior parte di tale avviso, secondochè da Beda il ſappiamo (1). Queſti ultimi prendevan principalmente autorità da un luogo d' Anatolio Veſcovo di Laodicea nel III. ſecolo, recato da Eusebio: *Habes in primo anno novilunium primi menſis, quod caput eſt totius circuli novemdecim annorum; ſecundum Ægyptios quidem die 26. menſis Phamenoth; juxta Macedones vero die 22. menſis Dyſtri: ut autem Romani dicerent, ante diem undecimum Calendarum Aprilium. Porro in ſupradicta die 26. menſis Phamenoth, ſol reperitur, non modo primum ingreſſus ſegmentum, verum etiam quartum in ea diem percurrens. Hanc partem primum Dodecatemorium, et æquinoctium, et menſium initium, et caput circuli, et carceres curſus planetarum vocare ſolent. Quæ vero hanc partem proxime antecedit, finis menſium, et ſegmentum duodecimum, et ultimum Dodecatemorium, et terminus circuitus planetarum vocatur. Quamobrem qui primum menſem in ea ſtatuunt, et quartamdecimam Paſchalis feſti ex ea deducunt, eos non mediocriter errare affirmamus* (2).

Per dover queſto luogo intendere, voglionſi osservare più cose. 1. Il ſole col suo movimento i dodici ſegni del Zodiaco in ciascun anno percorre. 2. Diſtinguonſi nel Zodiaco alcuni punti; ciò ſono due in cui ſi fanno i Solſti-

(1) *Bed. hiſt. lib. 2. cap. 4. et lib. 5. cap. 16.*
(2) *Euſeb. lib. 7. cap. 32.*

ſtizj, e due altri in cui ſi fan gli equinozj. Perciocchè il ſole benchè dall' Ellittica in verità non ſi allontani, ſiccome gli altri pianeti; pur ſi allontana dall' Equatore infino a' Tropici: e due volte nel ſuo cammino divide l' Equatore, o ſia la Linea, una volta nella Primavera, ed un altra nell' Autunno. 3. E' piaciuto agli Aſtronomi di tenere il punto dell' equinozio della Primavera e l' entrata del ſole in *Ariete*, ſiccome l' aprimento della carriera de' pianeti: πρῶτον δωδεκατημόριον, καὶ μηνῶν ἀρχὴν, καὶ κεφαλὴν τοῦ κύκλου, καὶ ἄφεσιν τοῦ τῶν πλάνητων δρόμου: *Primum dodecatemorium, et ... menſium initium, et caput circuli, et carceres curſus planetarum appellare ſolent*. E' ſembra, che con queſte ultime parole, *caput circuli, et carceres curſus planetarum*, Anatolio abbia voluto indicare il punto dell'equinozio della Primavera, eſſer non ſolamente il cominciamento dell'anno, e de' meſi, ma anche in ciaſcun primo anno della rivoluzion de'diciannove eſſere il ritorno de' pianeti ad una ſteſſa ſituazione, ad un medeſimo ordine, e ad una ſteſſa uſcita: il che è ſtato l' opinione di alcuni antichi, ma bensì falſa ed immaginaria. 4. Il primo meſe paſquale altro non è che la luna paſquale, cioè quella la qual può ſecondo le regole dar la feſta di Paſqua: e per conſeguente tal primo meſe non può eſſer quello, che da il quattordiceſimo avanti l' equinozio. *Que vero*, proſiegue Anatolio, *hanc partem proxime antecedit, finis menſium et ſegmentum duodecimum ... Quamobrem qui primum menſem in ea ſtatuunt,*

et quartamdecimam paschalis festi ex ea deducunt, eos non mediocriter errare adfirmamus. Fa d' uopo solamente per maggiore esattezza osservare, che nel greco incontrasi una difficultà, la qual nella versione non appariscé: perciocchè la voce che vien tradotta col femminile, *quæ vero hanc partem proxime antecedit*, nell' originale è neutra, τὸ δὲ πρὸ τούτο, μηνῶν τμήμα ἑσκάτου; e tuttavia nello stesso originale vi sta un pronome femminile il quale ad altro non può riferirsi: διὸ καὶ τοῖς ἐν αυτῷ τιθεμένοις τὸν πρῶτον μῆνα, καὶ τὴν τεσσάρες καὶ δεκατην τοῦ πάσχα κατ' αὐτὴν λαμβάνοντας οὐ μικρῶς, οὐδ' ὡς ἔτυχεν, ἁμαρτανεῖν φαμήν. Ma basta avvertire, che in vece di κατ' αὐτήν, bisogna leggere κατ' αὐτό. 5. I mesi tra le diverse nazioni eran diversi: ma quelli che eran fissi, siccome quelli degli Egiziani e de' Macedoni, con quelli de' Romani agevolmente accordavansi: e quelli medesimi, che eran sospesi da intercalazioni, una molto esatta e giusta proporzione anche vi aveano. Essendo così non bisogna maravigliarsi de' straordinari nomi di *Phamenoth*, o *Pharmuti*, o *Xantico*, e di *Distri*. Basta saper, che *Phamenoth* quasi col nostro Marzo conveniva, *Pharmuthi* col nostro Aprile, *Puchon* col nostro Maggio, *Thoth* col nostro Settembre: e ciò riguardo agli Egiziani. Riguardo poi a' Macedoni, i mesi di *Distri*, e di *Xantico* a' nostri Marzo ed Aprile avean rapporto.

Tutto ciò posto, si può dimandare imprima perchè Anatolio fissi l'equinozio ne' 26. di *Phamenoth*, o ne' 22. di *Distri*, o ne' 22. di Mar-

zo; perciocchè tal giorno è l'undecimo delle calende; *ante diem undecimum Calendarum Aprilium*; la quale espressione πρὸ ἑνδέκα καλανδῶν, significa lo stesso che quest' altra, *undecimo calendas*: se ciò dico, dimandasi, rispondo, che ciò avviene perciocchè egli attenevasi alle osservazioni di Tolommeo, il qual nell'anno 140. di Gesu' Cristo, che era bisestile, avea l'equinozio a' 22. di Marzo nel mezzodì stabilito; talchè era allor l'equinozio tra 'l mezzodì de' 22., e 'l mezzodì de' 23., passando in quattro anni al mezzodì de' 23., e facendosi coll'anno bisestile al mezzodì de' 22. ritornare. Essendo così comechè nel tempo d' Anatolio, che tanto è dir negli anni 275., il punto dell'equinozio si fosse avvanzato verso i 21. di Marzo, e nel quarto anno si fosse ne' 22. assai innoltrato; tuttavia potevasi supporre, che tal punto non avesse ancor lasciato i 22. di Marzo, perciocchè era sempre tra 'l mezzodì del 21., e 'l mezzodì di questo medesimo 22. Se ciò assai chiaro non sembra, per doverlo rendere vie maggiormente intelligibile conviene far questa riflessione, cioè che il punto dell'equinozio, non è un punto fisso, ma bensì mobile, e che ritrocede insensibilmente verso il principio de' mesi, e verso il fine de' segni; il che chiamarono μετάπτωσιν ἰσημερίας, *repedationem æquinoctii*. Benchè a dovere esattamente favellare, secondochè Scaligero lo ha saviamente osservato (1), non sia già il

(1) *Scaliger. lib. de emendat. temp. pag.* 180.

punto dell'equinozio, il qual ritrocede, κινήσει εἰς τὰ προηγούμενα, ma bensì l'anno Giuliano il quale anticipa, κινήσει εἰς τὰ ἑπόμενα; e ciocchè vien detto μετάπτωσις, *æquinoctii*, altro non sia che προεμπτωσις, *anni*. Il che tuttavia non debbe esser tenuto siccome contrario alle più esatte osservazioni degli Astronomi, i quali hanno scoverto, che il punto dell' equinozio lasciava alcune stelle, e verso altre inoltravasi; percioc. chè tal movimento dell' equinozio non è lo stesso, cui noi ravvisiamo al presente, ma è assai meno sensibile.

Secondamente si può dimandare perchè Anatolio affermi l'equinozio della Primavera accader quattro dì appresso, che il sol sia entrato nel primo segno, cioè in quello di Ariete: *Porro in supradicta die vicesima sexta mensis Phamenoth, sol reperitur, non modo primum ingressus segmentum, verum etiam quartum in ea diem percurrens*. A che in due maniere rispondo. 1. Dico avervi tra gli antichi avuto una gran diversità d' opinioni sul cominciamento de' punti cardinali. E son pago d'avvertire, che alcuni tra essi fissarongli nell' ottavo grado de' segni, i quali sono lor determinati, secondochè Plinio il riferisce (1). Anzi questo sembrava essere al tempo di Cesare il comun sentimento; e forse Anatolio era di tal particolare avviso, che l' equinozio quattro dì appresso all' entrata del sole nel primo segno accadesse. Secondo co-

(1) *Plin. lib.* 18. *cap.* 25.

cotal ſuppoſto, biſognerebbe dire, che il ſole entraſſe in quel ſegno fin da' 19. di Marzo: e ciò potrebbe aver contribuito alla perſuaſion della maggior parte degli Occidentali, che il ſole era in Ariete più innanzi di quel che gli Aleſſandrini avviſavano: benchè riflettendoſi, che eſſi del greco Anatolio altra cognizion non aveano, fuorchè quella, che lor veniva dalla verſion di Rufino, ſia difficile l'immaginarſi, che eſſi abbian potuto nulla comprendervi. Secondamente riſpondo, che forſe in quel luogo citato da Euſebio, il quale a noi riman troncato, Anatolio diſputava contro i pregiudizj di due ſorte di perſone, di cui le une infino a' 25. di Marzo l'equinozio allontanavano, e le altre lo anticipavan pur troppo, o anche il prevenivano. Le prime tenevan dietro a' Padri del Concilio di Paleſtina, di cui già abbiam favellato, e di cui una parte degli Atti truovaſi nel Trattato di Beda, *De æquinoctio vernali*. Ed avvegnachè noi non abbiamo ancor detto nulla di queſti Atti, giova ſopra tal punto arreſtarci un momento.

Teofilo di Ceſarea dimandò da prima a' Veſcovi radunati ciocchè eſſi ſulla maniera di celebrar la feſta di Paſqua penſavano. Ed eſſi riſpoſer tutti, che cotal queſtione dipendeva da aſſai altre, cui biſognava innanzi porre ad eſame: tali erano il primo dì, la prima ſtagione, il primo de' quattro punti cardinali, il tempo dell'equinozio e della Primavera. Ora coteſte queſtioni furon per ordine riſolute, moſtrando colla Scrittura, che la Domenica ſtata foſſe il

primo giorno, da che il dì del Sabato era ſtato il ſettimo; che la prima ſtagione ſtata foſſe quella della Primavera, da che ſecondo il comandamento di Dio, la terra cominciò ogni ſorta d' alberi, e di piante a produrre; che il primo tra' quattro punti cardinali foſſe quello dell' equinozio, da che avendo Iddio creato il ſole e la luna in due parti eguali il giorno e la notte diviſe: il che moſtra altresì, che la luna era piena, da che ella dovea dar cominciamento alla notte dopo che il ſole avrebbe il giorno compiuto; e che finalmente il tempo dell' equinozio foſſe negli 8. delle calende di Aprile, che tanto è dir ne' 25. di Marzo.

Appreſſo tutto ciò, i Veſcovi di quel Concilio ſtabilirono i termini e i confini di Paſqua, dagli 8. delle calende di Aprile infino agli 8. delle calende di Maggio, che tanto è dir da' 25. di Marzo infino a' 24. di Aprile. Ed e' mi ſembra evidente, che eſſi contavan dal quattordiceſimo della luna infino al 20., e che allorachè il 14. della luna accadeva nel dì dell' equinozio, e tal dì era una Domenica, eſſi ſoſtenevano, che la Paſqua in quel giorno celebrar ſi poteſſe.

Ma anche alcuna coſa aſſai più particolare da eſſi fu ſtabilita. Perciocchè il Veſcovo Teofilo rappreſentò non eſſer ben fatto, che i giorni della paſſione del Figliuolo di Dio dalla eſtenſion del meſe paſquale s' eſcludeſſero. Quindi lor dimandò ſe in vece di limitare il cominciamento del meſe paſquale, ovvero la prima decimaquarta luna ne' 25. di Marzo, biſognaſſe

ſe più toſto eſtendere il cominciamento di quel meſe a' 22. di Marzo, e fissare in tal dì la prima decimaquarta luna paſquale, a cagion, che noſtro Signore fu dal ſuo diſcepolo in quel giorno vendato, fu preſo il dì ſeguente 23., crucifiſſo nel 24., seppellito nel 25., e da suo Padre nel 26. risuscitato: *Theophilus dixit: Ecce impium non eſt, ut paſſio dominica, tantum ſacramenti myſterium, extra limitem excludatur. Paſſus namque Dominus ab undecima calendarum Aprilium, qua nocte a Judæis traditus eſt, et ab ſeptimo calendarum reſurrexit* (1). Queſt' epoca della morte di noſtro Signore e della di lui riſurrezione sarebbe aſſai preziosa e veneranda, ſe poteſſimo perſuaderci, che ella foſſe eſatta: ma non convien tra gli autori, che tale ella ſia.

La riſpoſta de' Veſcovi fu la ſeguente: *Omnes Epiſcopi dixerunt: Nulla ratione fieri debet, ut tantum ſacramentum extra limitem excludatur; ſed hi tres dies intra terminum inducantur, et de ſubter retrahere conſtitutum eſt.* In tal guiſa que' Veſcovi permiſer di celebrare la feſta di Pasqua tre giorni avanti l'equinozio: e ciocchè è particolare, volendo anticiparla, alla vera ſua ſituazione, ed al vero suo giorno pervennero. Perciocchè in quel tempo l'equinozio a' 22. di Marzo era una buona parte dell'intervallo tra due anni biseſtili. Gli altri poscia erano in un avviſo interamente contrario; ed o l'equinozio aſſai più ſotto fiſſavano, o anche, a ſomiglian-

(1) *Apud Bed. de equin. vern.*

za de'Giudei, tanta consiederazion non vi aveano, quanta ne facea mestieri, celebrando alcuna volta la festa di Pasqua, avantichè l'equinozio fosse avvenuto.

Ora per dover combattere queste due estremità, proccurò Anatolio di contrassegnar con esattezza in qual tempo l'equinozio accadesse. Da una parte egli stabilì, che il 22. di Marzo era il vero giorno di quello; e che se altri fissavalo nel 25., eran già quattro dì, che il sole era entrato nel primo segno, e che dal punto dell'equinozio era assai lungi, *sol repetitur, non modo primum ingressus segmentum, verum etiam quartum in ea diem percurrens*: οὐ μόνον ἐπί σας τοῦ πρῶτον μήματος, ἀλλ' ἤδη καὶ τέταρτην ἡμέραν ἐν αυτῷ διαπορευομένος (1). Da un' altra parte al contrario, coll'autorità de' più valenti tra' Giudei, siccome eran Gioseffo, Filone, Museo, i due Agatobuli ed Aristobulo, stabilì, che bisognava aver riguardo all'equinozio, e che altri all'estremo ingannavasi prendendo una luna pasquale la qual desse il quattordicesimo avanti quel tempo. *Quamobrem qui primum mensem in ea statuunt, et quartamdecimam paschalis festi ex ea deducunt, eos non mediocriter errare adfirmamus. Atque hæc opinio non a nobis primum excogitata est, sed a priscis Judæis.*

Nulla può sembrar di questa spiegazione più chiaro. Ma ella non può col testo accordarsi. Per-

(1) *Euseb. loc. cit.*

Perciocchè nel luogo dove Anatolio dice, ſiccome io gli ho fatto dire, che ne' 25. di Marzo il ſole era già da quattro giorni in Ariete, egli dice al contrario, che ciò avvenga ne' 26. di *Phamenoth*, val quanto dire ne' 22. di Marzo. Ma vuolſi leggere 29. di *Phamenoth* in vece di 26. ἐνάτῃ καὶ εἰκάδι, in vece di ἕκτῃ καὶ εἰκάδι. La neceſſità e la facilità di queſta correzione poſſono giuſtificarla. Ecco pertanto una difficulta, la qual sembra invincibile. Nel vero il 26. di *Phamenoth* cangiato nel 29. è lo ſteſso, che il primo 26. di *Phamenoth*, di cui l' autore due verſi più innanzi favella, e cui unisce col 22. di *Diſtri*, e coll' undecimo delle calende di Aprile; che tanto è dir co' 22. di Marzo. Sembra adunque doverſi il 26. in amendue i luoghi laſciare. E la pruova, che tal dì 26. ſia lo ſteſſo, ſi è che l' Autore ſoggiugne eſſer queſto 26. di *Phamenoth* quello ſteſso, di cui innanzi ha favellato. Tutto ciò sarà dalla lettura delle sue parole più chiaro: *Habes in primo anno novilunium, ſecundum Ægyptios quidem viceſima ſexta menſis Phamenoth; juxta Macedones vero die viceſimo ſecundo menſis Dyſtri: ut autem Romani dicerent, ante diem undecimum Calendarum Aprilium. Porro in ſupradicta die viceſima ſexta menſis Phamenoth sol reperitur etc.* ἐν τῇ προκειμένῃ φαμένωθ.

Ma ſi può riſpondere queſt' altro dì di *Phamenoth* non aver, ſiccome altri avvisa, relazione al primo, ma sì bene ad un altro, cui il troncamento del luogo c' impediſce di ravvisare, e cui la dipendenza del ſenso e del ra-

gionamento ci fa congetturare: Perciocchè verisimilmente Anatolio aveva innanzi riferito il sentimento di coloro, che mettean l' equinozio ne' 25. di Marzo, e ne' 29. di *Phamenoth*; ed aveva appresso stabilito l' equinozio ne' 22. di Marzo, e ne' 26. di *Phamenoth*. Appresso a che riprendendo il suo ragionamento, proseguiva dicendo, che quanto a quest' altro stabilimento dell' equinozio ne' 29. di *Phamenoth*, egli era certamente falso, da che il sole già da quattro dì era in Ariete. E questo è ciò che significa: ἐν τῇ προκειμένῃ φαμένωθ. Si può anche render di ciò ragione collo error de' copisti, i quali véggendo un termine, che dinotava rapporto, e non ravvisando a che potesse egli averlo in fuori di quel primo, corresser 29. per 26.

3. Si può dimandare perchè mai Anatolio stabilisca il più anticipato confine della Pasqua nello stesso dì dell' equinozio e della decimaquarta luna, in vece di aspettar la Domenica di appresso. Perciocchè egli biasima in verità coloro i quali anticipano l' equinozio, ovvero fan la Pasqua nel quattordicesimo della luna, che accade avanti il 22. di Marzo: ma punto non biasima coloro, i quali fan la Pasqua nel 22. di Marzo, che è il proprio giorno dell' equinozio e del quattordicesimo della luna: *Quamobrem qui primum mensem in ea statuunt* (e' favella del segno, che precede quello di Ariete), *et quartamdecimam Paschalis festi ex ea deducunt, eos non mediocriter errare affirmamus*. Avanti di rispondere a cotal questione, utile cosa è l' osservare, per giustificazion de' Scozzesi,

zesi, che questo luogo di Anatolio, il qual era la più forte autorità, che essi avessero, era loro nella versione di Rufino assai più favorevole. Perciocchè essi eran privi del greco, non men che gl' Inglesi, i qua' gli combattevano. Ecco le parole di quel Traduttore infedele: *Et ideo non parum dicimus delinquere eos, qui ante irritum hoc novi anni Pascha putant esse celebrandum*. Egli afferma altresì della Pasqua ciocchè della decimaquarta luna vien detto: τὴν τεσσάρες καὶ δεκατὴν τοῦ πάσχα κατ' αὐτὴν (τὸ τμῆμα δώδεκατον καὶ τελεύταιον) λαμβάνοντας. Ed in effetti in questa distinzione il risolvimento sta posto; comechè in verità sia possibilissimo, che abbia Anatolio voluto dire altra cosa. Perciocchè osservo, che di quasi tutti gli antichi i soli Egiziani abbian tenuto tal costume di differir la Pasqua nella seguente Domenica, quando il quattordicesimo della luna fosse di Domenica avvenuto. Il Concilio di Nicea sopra ciò alcun regolamento non fece. Ed i Scozzesi non erano a niun patto eretici, comechè facesser male di non conformarsi a' lor fratelli, i quali celebravan la Pasqua dal decimoquinto della luna infino al ventunesimo; in vece di celebrarla dal decimoquarto infino al ventesimo, siccome i Scozzesi facevano.

4. Finalmente se si dimanda che cosa intenda dire Anatolio con questa espressione: *Habes in primo anno novilunium primi mensis, quod caput est totius circuli novendecim annorum*; rispondo lui non intender nè la luna nuova in generale, nè anche la luna nuova pasquale, la qual

dà la Pasqua secondo le regole della Chiesa; Ma egli intende il primo quattordicesimo della luna pasquale nella rivoluzion di diciannove anni. Perciocchè dal quattordicesimo il più propinquo infino al più lontano, per via d' esempio dal 21. di Marzo infino a' 18. di Aprile passan ventinove giorni, e per conseguente un mese lunare. Adunque il primo quattordicesimo vien considerato siccome la luna nuova, o per meglio dire, siccome il primo dì di quel mese. Ma ciò è assai, e forse anche troppo sopra cotesta materia. Egli è tempo di dover finire, e di passare ad altre men malagevoli.

DISSERTAZIONE XI.

SULLA STORIA D' ORIGENE.

ORigene è sì celebre nella ecclesiastica antichità, ed ha sì grandi servigj alla Chiesa renduto colle sue fatiche sulla Scrittura, che è necessario di formarsi una giusta idea della persona di lui. Io pertanto non ho disegno di farne una storia esatta, nè di entrar nella disamina della di lui dottrina. Trascorrerò solamente quelle circostanze della sua vita, le quali han fatto più strepito; e non favellerò del suo merito e delle sue virtù, se non quanto la sua disavventura e i suoi difetti mi ci obbligheranno. L' ordine che serberò, sarà quello stesso del tempo in che sono accaduti gli avvenimenti di cui si muoverà quistione. Nè potrei altro ordin seguire, senza cader nella confusione, e nella necessità di dover sovente alcune cose ridire.

§. I.

Dell' eccesso a cui uno amor male inteso della purità Origene condusse.

Ben tutti sanno fin dove giunse l'amore che Origene avea per la castità: e v' han persone che quasi altro non sanno della intera vita di lui, fuorchè questa sola azione. Ma comechè Demetrio Vescovo d' Alessandria lunga pezza ap-

appreſſo gliene abbia fatto un delitto; tuttavia non potè per allora riſtarſi di dover la di lui fermezza, e la fede e la religione ammirare. Somigliantemente del ſuo eccello di virtude il commendò: e dopo averlo confortato, gli comandò di doverſi alla iſtruzion da' Catecumeni con vie maggiore impegno impiegare. *Juvenis audaciam*, dice Euſebio (1), *vehementer admiratus eſt. Ac primum quidem alacritatem animi et fidei ſinceritatem in eo collaudans, bono animo eſſe juſſit; utque tanto majore cura inſtituendis catechumenis vacare pergeret cohortatus eſt.*

Alcun tempo appreſſo, Origene moſſo dal riſpetto per l' antichità della Chieſa Romana, venne in Roma ſotto il Papa Zefirino, *εὐξαμένος τὴν Ρωμαίων ἀρχαιότατην ἐκκλησίαν ἰδεῖν* (queſte ſon le parole di Euſebio (2)): e dopo aver la ſua pietade appagato, fece in Aleſſandria ritorno. Demetrio il quale ancor n' era Veſcovo, il pregò di dovere il ſuo impiego riprendere: e per vincere il ſuo modeſto rifiuto, alle più tenere preghiere aggiunſe i più efficaci confortamenti di dover rendere a' ſuoi fratelli, di cui egli conoſceva il biſogno, gli ſteſſi ſervigi che già loro aveva renduti: *Demetrio civitatis Epiſcopo etiamtum illum hortante, ac tantum non ſupplicante, ut fratrum utilitati impigre ſerviret.*

Coteſto impiego che era per ogni dove uno de' più difficili e più neceſſarj, era anche tutto diverso in Aleſſandria, città ove la ſuperſtizione

(1) *Euſeb. lib. 6. hiſtor. c. 8.*
(2) *Ibid. c. 14.*

ne veniva dalla filosofia del secolo sostenuta, e dove bisognava occupare il luogo di Panteno e di Clemente, i quali erano amendue della istruzion de' catecumeni stati addossati. Costoro vi si erano con una infinita lettura e con un grande esercizio addestrati; e tuttavia non avean potuto sì fatto impiego in una età avvanzata sostenere con eguale splendor che Origene, il qual non avea che diciotto anni allorachè cominciò ad esserne addossato. Il che intanto in una di lui sì tenera etade intervenne, inquantochè avendo la persecuzion messo in fuga i maestri ed i pastori della greggia, gli convenne risolversi di dovere al cimento esporsi, secondochè dice Eusebio (1).

Ora Demetrio lasciò talmente ad Origene la condotta di tale impiego, che egli a suo talento disposene, o più tosto come si conveniva che ne disponesse. Perciocchè non potendo egli bastare al gran numero di coloro, che a lui dirigevansi, in due classi gli divisò. Quindi addossò ad uno de' suoi amici per nome Eracla (questi è quegli stesso che succedette poscia a Demetrio nella sede d'Antiochia) la cura de' più deboli, a se riserbando i più forti, secondochè da Eusebio altresì ne siam certi (2).

E' egli vero, che Demetrio cangiò dipoi sentimento. Ma l'opera d'Origene non era punto cangiata: ella durava tuttavia qual da prima era stata. Non sembrò ella un delitto se non allora

(1) *Ibid. cap.* 3.
(2) *Ibid. cap.* 15.

ra che fu neceſſario, che tal ne ſembraſſe: e non ſarebbe mai ſtata uno ineſcuſabile errore, ſe Origene ne aveſſe più grandi commeſſo, o ſe la ſua dottrina e la ſua virtù men riputazione acquiſtato gli aveſſero. *Tunc igitur*, dice Eusebio (1), *cum Origenes ingenti gloria floreret, et apud cunctos ubique mortales virtutis ac ſapientiæ cauſſa maximum nomen eſſet conſecutus; Demetrius, quando nihil aliud habebat quod ei objiceret, facinus illud quod adoleſcens ille patraverat, graviſſime criminatus eſt.*

Di fatto ciocchè Demetrio rimproverava ad Origene, era una ferita cui il tempo avea chiuſa, e cui non biſognava riaprire. In eſſa più la carità e lo zelo, che la giovinezza appariva: e giuſta coſa era, che la carità, la qual cuopre i difetti del proſſimo, vie maggiormente copriſſe una colpa di cui come la cagione ella era. Imperciocchè alcuna volta interviene, che l'ardor di queſta virtude faccia operar coſe che ſono al ſuo lume contrarie. Ma Iddio ſcuſa que' traſporti, la cui cagione è innocente: e gli uomini debbono in ciò la di lui indulgenza e pietade imitare.

Il riſpetto di che era Origene per la Scrittura ripieno, e la perſuaſione in cui era, che non biſognaſſe raziocinar ſopra i comandamenti o ſopra i conſigli del Figliuolo di Dio, comechè contrarj alla umana ſapienza ſembraſſero, ebbero anche aſſai parte alla riſoluzion ch'egli pre-

(1) *Ibid. cap. 8.*

preſe. Di fatti avvisò che il conſiglio di privarſi dell' occhio e della mano doveſſe prenderſi a lettera; e che la diviſion che aveva egli fatta de' continenti, in quelli che eran tali o per naſcita, o per neceſſità o per lor propria elezione (1), doveſſe eſſere inteſa, quanto alla terza claſſe della ſteſſa guiſa che quanto alle altre due, val quanto dire a letterà. Un tale errore non era egli forſe ben perdonabile? Nel che puoſſi oſſervare, che non era Origene così all' allegoria attaccato, che nol foſſe anche più al ſenſo letterale: e non so ſe potrebbe affermarſi di lui: *Littera occidit, ſpiritus vivificat*. Nel vero le ſue allegorie ſon belle e ſublimi; almeno ſono innocenti; ma il ſenſo letterale un gran danno gli arreca.

Finalmente obbligandolo il ſuo impiego a dovere prender cura d'amendue i ſeſſi, ed eſponendolo a converſazioni cui la perſecuzion rendeva ſegrete, e cui la carità dovea render lunghe e frequenti; avvisò, che egli ſteſſo era in pericolo; e che la riputazion della Chieſa criſtiana già da tante calunnie e da tante vergognoſe accuſe oſcurata, dalla ſua riputazion dipendeva. Quindi avvisò di dover l' una e l' altra guardare, rendendo la ſua virtù non ſolamente coſtante, ma ancor neceſſaria, e facendo la ſua caſtità in una sì pubblica maniera e sì certa apparire, che non ſe ne poteſſe giammai dubitare, e che poteſſe egli, diſimpegnando il ſuo im-

(1) *Matth. XIX.*

impiego, la bontà di Dio contentare, e la malignità confonder degli uomini. Eusebio garentisce questi sentimenti di Origene, cui spiega in tal guisa: *Nam cum verba illa*, SUNT QUIDAM, *etc. simplicius ac juvenilius accepisset, partim ut Servatoris nostri verbum adimpleret, partim ut omnem obsceni rumoris et calumniæ occasionem infidelibus adimeret, eo quod ipse ætate juvenis, non solum viris, sed et feminis divinæ fidei præcepta tradebat, dictum Servatoris reipsa consequi adortus est* (1).

So bene, che cotal semplicità tiensi come un un ridicolo eccesso, e tale accorgimento come l'effetto d'una giovinezza senza esperienza e discernimento; e confesso, che si ha pur ragione. Ma avrebbesi mai parimente ragione di accusar l'uno e l'altro siccome irremisibil delitto? Ciocchè S. Giustino ha giudicato d'una quasi somigliante azione, dee renderci vie più circospetti e riservati. Quel gran Martire per dover gl'infedeli convincere della innocenza e della purità de' Cristiani, le cui assemblee venivano orribilmente dalle lor calunnie disonorate, valsi principalmente dell'esempio d'un giovane uomo d'Alessandria, il qual per mostrare, che quelle dicerie eran falsissime ed ingiustissime, appresentò egli stesso una supplicazione a Felice governatore di quella città, per avor la permissione di provar l'integrità della vita e de' costumi de' Cristiani, a costo di quella del suo cor-

(1) *Euseb. lib. 6. cap. 8.*

corpo. *Et jam noſtrorum juvenum quidam, ut vobis perſuaderet non eſſe nobis myſterium, promiſcuam et propatulam mixtionem, libellum obtulit Alexandriæ Felici Præſidi, medico permixti poſtulans, ut teſtes ſibi abſcinderet, nam ſine permiſſu Præſidis id facere loci ipſius medici interdictum eſſe dicebant. Felice vero prorſus petitioni ejuſmodi ſubſcribere nolente, perſeverans in propoſito ſuo adoleſcens, in ſua tandem et eorum qui idem ſecum ſentiebant, conſcientia acquievit* (1). Origene e quel giovane criſtiano ſono del pari o innocenti o colpevoli: perciocchè la volontà è la ſteſsa, comechè diverſi ſieno i mezzi.

Ora avvegnachè abbiam per le mani un luogo di S. Giuſtino, è neceſsario di far due riſleſſioni, le quali ſtrane al noſtro ſuggetto non ſono. La prima ſi è che ciocchè sì univerſalmente aizzava gl' infedeli, anche i più diſcreti ed i più dolci contro de' Criſtiani, era la folle perſuaſione in che eſſi viveano, che la ſetta di loro era una ſcuola di libertinaggio e di dissolutezza; talchè per dover queſto antico pregiudizio sradicare, nulla era più efficace che il dare esempj ſomiglianti a quello cui ora abbiam ravviſato. Ed eſsendo così l'azion d'Origene, contro cui ſi declama il più, ha forſe ella ſola vie maggiormente contribuito a diſingannar gl' infedeli che il conoſcevano (ed egli era quaſi da tutti conoſciuto), di quel che le

(1) *Juſtin. Apol.* 2.

ſue cure e le ſue iſtruzioni non fecero.

La ſeconda rifleſſione ſi è che le leggi Romane proibivano a' medici ſotto pena della vita, ed a coloro i quali tra le lor mani mettevanſi ſotto pena della confiſcazion di tutt' i beni, di diminuire il numero degli uomini. Oltre al luogo di S. Giuſtino, che in chiari termini lo afferma, ἄνευ γὰρ τῆς τοῦ ἡγεμόνος ἐπιτροπῆς, τοῦτο πραττειν απεἰρηϛθα οἱ ἐκεῖ ἰατροι ἔλεγαν; ſi può anche ſopra ciò conſultare Criſtoforo Giuſtello nelle ſue note ſul primo Canone di Nicea. Adunque non biſogna maravigliarſi ſe il giovane Origene, il quale avea davanti agli occhi l' eſempio del giovane uomo di cui S. Giuſtino favella, ed il qual sapeva, che non otterrebbe meglio che colui la permiſſion che a colui ſtata era negata, fieſi di un altro mezzo valuto.

A tutto ciò vuolſi aggiugnere, che i Canoni non aveano ancor nulla ſopra cotal materia ſtabilito. Davvantaggio que' canoni che vengono agli Apoſtoli attribuiti, non eran nè conosciuti nè ſtabiliti: quello del Concilio di Nicea è più di cento anni poſteriore: e Demetrio non potè egli ſteſso citar contro Origene alcuna Coſtituzion della Chieſa. Senzachè non laſciò mai tutto il mondo di avere Origene in iſtima, e d' avere impegno per lui. Egli fu ricevuto in Roma dal Papa Zefirino ſiccome uno de' più illuſtri tra' fedeli d' Egitto. E finalmente egli fu un de' primi a condannar la ſua ſteſsa azione, ſecondochè il Signor Uezio l' ha oſserva-

to

to (1): e fu anche umile a segno di dover pubblicamente ne' suoi Comentarj sopra S. Matteo una contraria dottrina stabilire.

So bene avervi alcuni i quali hanno opinato aver lui adoperato la forza di una bevanda, per dovere l'ardor del sangue e della giovinezza in se estinguere. S. Epifanio ce lo attesta: *Sive nervum sibi, ut quidam existimant, inciderit, quo se illecebrarum molestia liberaret .... sive, quod alii malunt, medicamento aliquo partibus illis imposito resiccarit* (2). Baronio sembra esser dello avviso di questi ultimi; ed il Signor Uezio nelle sue Origeniane si è dichiarato di tal sentimento in favore. Davvantaggio è egli vero, che Origene sapeva, siccome apparisce dal VII. libro dell'opera sua contro Celso (3), che presso gli Atenies servivansi della cicuta, con che si stropicciavano il corpo, per doverne gli sregolati movimenti moderare; e che egli potè di sì fatto mezzo valersi, il qual era più dolce. Ma oltrechè Eusebio avrebbe senza dubbio espresso cotal maniera, se ciò stato fosse la verità, per dovere vie maggiormente scusare un uomo cui infinitamente stimava; S. Girolamo chiaramente dice, che Origene col ferro il disegno eseguì: *Voluptates in tantum fugit, ut zelo Dei, sed tamen non secundum scientiam, ferro truncaret*

(1) *Huet. in notis ad Origen. tom. 2. pag. 65. in Matth. tom. 15. n. 3. pag. 654.*

(2) *S. Epiph. haref. 64. n. 3.*

(3) *Orig. cont. Celf. lib. 7. n. 48.*

ret genitalia (1). Donde anche apparisce essere miglior partito lo attenersi a ciò che abbiam detto per iscusar la sua colpa; da che S. Girolamo stesso con sì gran moderazione favellane.

§. II.

Del ritiramento d' Origene in Palestina.

Nel tempo che Origene tutte le sue cure adoperava per la istruzion de' Catecumeni, e che la sua riputazione traeva intorno a lui un gran numero di eretici e di filosofi, secondochè egli stesso in una delle sue lettere lo afferma: *Confluentibus ad me nunc hæreticis, nunc græcarum disciplinarum studiosis, et maxime philosophis* (2), e che impiegava il resto del suo tempo, o più tosto il tempo necessario del sonno e del riposo alla santa Scrittura, secondo la testimonianza dello stesso Istorico (3); accadde in Alessandria un tumulto che l'obbligò ad uscirne. Nulla di particolare e di preciso sopra ciò dice Eusebio: e nulla ancora sul fatto di quel sollevamento afferma. Ecco tutto ciò che in esso se ne legge: *Aliquanto post tempore, cum Alexandriæ gravissimum bellum excitatum fuisset, clam inde aufugiens, ac ne in Ægypto quidem commorari tutum ratus, Palæstinam petiit, et Cæsareæ domicilium fixit* (4). Il

(1) *S. Hieron. epist. 41. pag. 346.*
(2) *Apud Euseb. lib. 6. cap. 19.*
(3) *Ibid. cap. 3.*
(4) *Ibid. cap. 19.*

Il Signor Uezio avvisa cotal tumulto esser quello che accadde negli anni 215., allorachè l' Imperatore Antonino Caracalla, per vendicarsi di alcune troppo libere parole degli Alessandrini, fe ragunare il popolo sotto pretesto di scegliere i giovani meglio disposti a fin di comporne una truppa in onor di Alessandro, e fecene fare una spaventosa strage da' suoi soldati, a cui avean innanzi significato il comando, secondochè Erodiano assai a dilungo il narra. Ma a me sembra vie più verisimile, che questa fosse una sedizione mossa particularmente contro Origene. Perciocchè già altrove abbiamo avvertito, che gl' infedeli eran contro di lui sì forte aizzati, che con uno instancabile impegno il perseguitavano. *Persecutionis autem furor*, dice Eusebio, *tantopere adversus eum accendebatur in dies, ut tota Alexandrinorum civitas ulterius ipsum capere non posset* (1).

D'altra parte perchè mai Origene stato non sarebbe sicuro in tutte le città di Egitto, laddove stati non vi fossero ordini del Governatore contro di lui particolarmente indirizzati? E perchè mai sarebbesi egli segretamente rifuggiato in Palestina, laddove niuno avesse lui anzi che alcun altro perseguitato, e se stato egli non fosse obbligato di passare in una provincia sottoposta al Conte d' Oriente, dove il Prefetto Augustale (questo era il nome del Governator d' Egitto) alcuna potestà non avesse?

(1) *Ibid. cap. 3.*

Comechè ſia, almeno è certiſſimo, che ſe cotal ritiramento miſe Origene in ſalvo dal furor degl' Idolatri, pur del ſuo proprio Veſcovo alla geloſia ed al riſentimento lo eſpoſe. Perciocchè eſſendo colle iſtanze di tutt' i Prelati della provincia ſtato obbligato di ſpiegare in pubblico le divine Scritture, benchè Sacerdote ancora non foſſe, Demetrio sì male il ſofferſe, che non potè trattenerſi di ſcriverne a' Veſcovi di Paleſtina, ſiccome d' una novità inudita, e d'un violamento della diſciplina e dell' ordine della Chieſa: *Nunquam antea visum, nec adhuc factum fuisse, ut præsentibus Episcopis laici concionarentur* (1).

Ma Origene non avea fatto altro che ubbidire a' Veſcovi, il cui ſtraordinario merito e la virtù più venerabile e ſanta autorità gli rendevano. Perciocchè Aleſſandro di Geruſalemme e Teottiſto di Ceſarea con tutti i lor confratelli, di cui ſiccome i capi quelli erano, lo avean pregato di dovere iſtruire i lor popoli. Per ubbidienza adunque, per umiltà e per ſommeſſione all' autorità de' Veſcovi egli accettò un impiego, cui i ſuoi nemici accuſavanlo di avere uſurpato per una diſubbidienza e per un ardimento all' autorità epiſcopale contrario: *Ab illius regionis Episcopis rogatus est, ut publice in Ecclesia doceret*, dice Euſebio (2).

Ora il Veſcovo di Geruſalemme e quel di Ceſarea giuſtificarono altamente la lor condotta

(1) *Apud Euseb. lib. 6. cap. 19.*
(2) *Ibid.*

ta. Nel vero se alcuna colpa vi avea, questa assai più da loro che da Origene veniva. Essi risposero a Demetrio, che eran sorpresi, che egli avesse così arditamente affermato essere una cosa infino allora inudita, che alcun laico spiegasse la Scrittura in presenza de' Vescovi; avvegnachè egli potesse assai ben sapere questo essere un general costume ed antico. Perciocchè d'ordinario avveniva, che i Vescovi indifferentemente di color si servissero i quali eran di pietade e di talento forniti; e che i più santi Prelati niuna difficultà vi facessero. *In eo nescio quomodo a veritate longissime aberrasti*, così a lui essi dicono in una lettera, di cui Eusebio ne ha conservato tal luogo. *Nam sicubi reperiuntur qui fratribus prodesse possint, eos sancti Episcopi ultro adhortantur, ut ad populum conciones habeant* (1). E perchè non si fosse potuto ripigliare questa essere una cosa senza esempio, essi aggiungono, che conoscevan Vescovi i quali così praticavano, siccome Neone di Larande, Celso di Cogni, Attico di Sinada; e che non dubitavano, che lo stesso costume in assai altri luoghi non folse.

Sopra queste parole si possono far tre riflessioni. La prima si è, che S. Alessandro si val dell' esempio de' Vescovi vicini alla Cappadocia. Nel vero Cogni e Larande son due città della Licaonia, tra la Cappadocia e la Cilicia; e Sinada è una città della Frigia vicina alla Cap-

(1) *Ibid.*

padocia. Ora natural cosa era, che S. Alessandro di tale esempio si valesse, perciocchè egli stato era Vescovo in Cappadocia, avanti d'esser dopo la morte di S. Narciso trasferito in Gerusalemme, secondochè Eusebio lo afferma (1). Ma nello stesso tempo nulla potea l'azion d'Origene vie maggiormente autorizzare. Perciocchè in tal guisa S. Alessandro confermava gli esempj cui aveva osservati nell'Asia, ed i quali giustificavan la sua condotta, con quelli d'un paese in cui era costume d'impiegare alla spiegazion della Scrittura que' laici che di maggior talento e virtude eran forniti.

La seconda riflessione si è, che la riserva della predicazione a' Vescovi, era meno antica della permission conceduta a' laici di predicare in lor presenza; e che quando a color fu concesso di spiegare il Vangelo in presenza de' Vescovi, altro non fecesi che render loro la libertà cui giuste ragioni avean fatto lor togliere.

La terza riflessione si è, che la necessità di spiegare al popolo le grandi verità della Scrittura, e le ricchezze cui lo Spirito Santo sotto il velo della storia sacra ha nascose, a' Prelati vie più tocchi dalla cura de' fedeli che da quella della propria riputazione, sembrava così essenziale ed urgente, che nel bisogno amavan meglio d'un semplice fedele servirsi, che fare i loro fratelli rimaner privi del solo pane che può nudrirgli. Sapevano essi, che lo Spirito San-

(1) *Euseb. lib. 6. cap. 11.*

Santo ſenza limitazione ſoffia dove egli vuole: e che però sarebbe una specie d' ingiuſtizia il chiuder la bocca a persone, cui Dio aveſſe conceduto il dono della parola; perciocchè eſſendo la più essenzial qualità di un predicator criſtiano il bene intender la Scrittura, poco ſi debbe aver riguardo alle altre qualità, allorachè alcun uomo di quella è fornito. Sapevano altresì eſser meſtieri, che i Veſcovi alcuna volta ſcendesser dalla cattedra donde erano uſi di annunziar la verità a' lor popoli, e che vi facesser salire alcun altro in lor vece, a fin d' insegnare a' fedeli, ch' eſſi non erano nè lor maeſtri nè loro luce. Sapevano infine, che la verità non è un ben proprio degli uomini; ch' eſſi ne debbono eſser parimente i diſcepoli; che Iddio solo merita d' esser temuto nella sua parola ed amato; e che o egli per un Angel favelli, o per un' aſina, merita d' eſſere egualmente aſcoltato.

Non deeſi dunque facilmente condannar la condotta di quegli antichi e santi Veſcovi, comechè poscia ſia la disciplina cangiata. E non debbono eſſi venir giudicati sulle deciſioni del V. secolo, in cui eſſendo diverse le circoſtanze, pericoloſiſſima cosa era il far predicare a' laici. *Ut præter eos, qui sunt Domini ſacerdotes, nullus ſibi docendi et prædicandi jus audeat vindicare, ſive ille Monachus, ſive ſit laicus, qui alicujus ſcientiæ nomine glorietur*, dice S. Leone nella lettera a Maſſimo d' Antiochia (1): il che

(1) *S. Leo Epiſt. 62.*

che anche ripete quasi negli stessi termini nella lettera seguente dirizzata a Teodorico Vescovo di Ciro. Nel vero oltrechè questa era un' intrapresa biasimata da' Vescovi, ed oltre che la maggior parte di sì fatti Predicatori erano uomini sedizioſi, ed Eutichiani, era altresì vergognosa cosa al Clero di lasciare in un sì gran numero di Ministri le più sante funzioni usurpare.

Ma quanto ad Origene, egli ragionava dinanzi a' suoi Giudici: egli per lor comandamento il faceva; ed il facea dopo essersi de' misteri della Scrittura assai bene istruito. Se adunque eravi alcuna colpa nel farlo predicare, essendo egli laico, eravene assai più nel lasciare nel ceto de' laici un uom sì capace d' annunziare il Vangelo. E se i Vescovi di Palestina avevano assai umiltà e disinteresse, ed assai stima per la parola di Dio, Demetrio per contrario aveva assai gelosia, assai dominio, ed assai timor, che l' innalzamento d' Origene non venisse ad offendere il suo.

Finalmente per dover conoscere qual de' due o Demetrio od Origene, abbia avuto maggior semplicità e rettitudine, non vuolsi altro esaminar che il successo. Quel Vescovo sdegnato, che Origene trovava, secondo la parola del Figliuolo di Dio, maggiore accoglienza in un paese straniero, che nel suo proprio, mandò Diaconi per richiamarlo. Subitamente Origene ubbidì; comechè dubitar non potesse, che il suo Vescovo avesse contro di lui gelosia; comechè fin dalla sua prima gioventù senza ricompensa

tra-

travagliato aveſſe; comechè foſſe ſicuro, che ben lungi dal riconoſcere nell' avvenire i ſuoi travagli, prenderebbeſi anzi piacere in tenerlo ſempre nella polvere ſeppellito; e comechè grandiſſimo motivo egli aveſſe di temer, che l' odio degl' idolatri contro di lui non ſi riaccendeſſe: *Sed eum Demetrius*, dice Eusebio, *per litteras eum revocaſſet, miſſiſque Eccleſiæ ſuæ Diaconis reditum ejus urgere non deſtitiſſet, Alexandriam reverſus conſuetum munus obiit* (1).

Nel che certamente fece Origene una eſtrema ſommiſſione apparire. Ed in vero tutti ſanno, che nella prima antichità, ed anche fino alla mezza età i ſoli legami onde ad alcun Veſcovo veniva altri congiunto, eran l' ordinazione ed il mantenimento che dalla Chieſa ſi riceveva. Ora per la ſteſſa confeſſion di Demetrio, Origene era allor laico; e ben lungi da eſſer nudrito a ſpeſe della Chieſa, de' ſuoi amici eziandio le liberalità ricuſava: e ciò con una oſtinazione così invincibil facea, che ſtata ſarebbe capace di doverlo con quelli inimicare, ſe ſtati eſſi non foſſer perſuaſi, che la virtù ed il diſtaccamento, e non già la fierezza così fermo il rendevano: *Familiares ſuos*, queſte ſon le parole di Euſebio, *ingenti admiratione perculit, ac multos quidem ex ipſis incredibili dolore affecit, qui bona ſua cum ipſo partiri optabant* (1).

Egli era contento di una rendita di quattro obo-

(1) *Euſeb. lib. 6. cap. 19.*
(1) *Ibid. c. 3.*

Ma per dovere al noſtro ſuggetto tornare; come mai affermar ſi potrebbe non avere Origene ubbidito a Demetrio, Origene, dico, il qual poco tempo avanti d' eſſer coſtretto dalla perſecuzione di abbandonar l' Egitto e di ritirarſi nella Paleſtina, essendo ſtato ricercato dal Governator dell' Arabia, il qual deſiderava di vederlo, e di farſi da lui delle verità criſtiane iſtruire, ed il quale a Demetrio ed al Prefetto d'Egitto avea ſopra coral suggetto fortiſſime lettere ſcritto; ritornò egli in Aleſſandria ſubitamente che ebbe ſoddisfatto a ciò che da lui deſideravaſi, ed il suo impiego colla ſteſſa tranquillità ed impegno riprese? *Nec multo poſt*, dice Eusebio, *perfecto cujus cauſa venerat negotio*, *Alexandriam regreſſus eſt* (1). A che vuolſi aggiugnere, che dopo che fu Origene dal ſuo Vescovo richiamato, eſſendo da Mammea, madre dello Imperadore Aleſſandro Severo (il qual fu innalzato ſul trono negli anni di Gesu' Cristo 222.) ſtato aſtretto a venire in Antiochia, dove quella Principeſsa (la qual ſullo ſpirito del ſuo figliuolo era onnipotente, ed era di pietade e di religione ripiena) eraſi condotta, e deſiderava profittar de' lumi d' Origene; queſti punto non ſerviſſi d' una sì favorevole occaſione per doverſi nella Corte avvanzare, o per doverſi una sì potente protezione acquiſtare; ma ritornò in Aleſſandria toſto che a Mammea le convenevoli iſtruzioni ebbe dato, ed

(1) *Euſeb. lib. 6. cap. 19.*

ed incontanente le sue ordinarie funzioni vi ripigliò: *Ad consuetas sedes mature regressus est* (1).

Eusebio il qual cotesto fatto ci narra, non ci dice la cagion del viaggio di Mammea in Antiochia. Ma la congettura del Signor Uezio sembra assai verisimile. Egli reputa, che la guerra de' Persiani obbligò Alessandro ad avvicinarsi alla frontiera, e che sua madre avendolo in Oriente accompagnato, stabilì il suo soggiorno nella Città d'Antiochia. E' egli vero, che gl' Istorici non contrassegnano il tempo della guerra di Persia. Ma Eusebio nella sua Cronaca fissa cotesto avvenimento nel secondo anno di Alessandro, il quale è il 223. di Gesu' Cristo; e nella sua storia egli mette l'abboccamento di Mammea e d'Origene subito dopo la coronazion del suo figliuolo: il che può la congettura del Signor Uezio assai ben raffermare.

Allora appunto che fu Origene da Antiochia in Alessandria ritornato, si occupò egli tutto a travagliar sulla Scrittura. Ambrogio, cui aveva egli convertito dall'eresia de' Marcioniti, secondo S. Girolamo (2), o piuttosto, secondo Eusebio (3), da quella de' Valentiniani, ed il quale gli era strettissimamente congiunto, lungo tempo il sospinse a doversi a questo gran travaglio applicare. Costui gli assegnò anche a sue spese sette segretarj, i quali a vicenda aju-

(1) *Ibid. cap.* 21.
(2) *Catalog. Script. Eccles. pag.* 117.
(3) *Eusch. lib.* 6. *cap.* 18.

ajutavanſi, *ſeptem, et amplius notarii* ταχυγράφοι *dictanti illi præſto aderant* (1); ed altrettanti copiſti, oltre a più giovani donne, le quali aſſai bene ſcrivevano (ἅμα καὶ κόραις ἐπὶ τὸ καλλιγράφειν ἠσκημέναις, ſecondochè dice Euſebio), per dover mettere in terſo ciocchè i ſegretarj avean con ſollecitudine ſcritto. Ed egli con sì buona grazia, e con sì grande ardore eſigeva da Origene l'opera di ciaſcun giorno, che non potè Origene ſcuſarſi d'impiegar tutte le ſue cure alla ſpiegazion delle ſante Scritture.

Coteſta occupazione alla Chiesa sì vantaggioſa, da alcuni affari ſopraggiunti in Acaja venne interrotta, de' quali Euſebio altro non dice, ſenonchè erano affari cui ſenza Origene malagevol coſa era il poter disbrigare: *Compellente ipſum neceſſitate ob eccleſiaſtica negotia in Achaiam profectus* (2). Baronio ha voluto al ſilenzio dell'Iſtorico ſupplire; ed ha immaginato eſſerſi fatto Origene venire in Grecia per dargli parte della edizion della Scrittura, che eraſi trovata a Nicopoli di Capo Figolo, di cui altrove ragioneremo (3). Ma cotal viaggio aveva una più neceſſaria cagione. E S.Girolamo nella vita d'Origene tra gli uomini illuſtri, dice eſſer lui ſtato fatto venire per dover combattere e roveſciar l'ereſie che quelle Chieſe turbavano: *Cum jam mediæ eſſet ætatis, et propter Eccleſias Acha-*

(1) *Euſeb. lib. 6. cap. 23.*
(2) *Ibid.*
(3) *Baronius ann. 230. §. 7.*

chiæ, quæ pluribus hæresibus vexabantur, sub testimonio ecclesiasticæ epistolæ Athenas per Palæstinam pergeret (1). Il tempo di tal viaggio vien da Eusebio congiunto colla elezion di Ponziano successor d' Urbano, e colla ordinazion di Zebino successor di Fileto Vescovo d' Antiochia, cui mette nella sua Cronaca negli anni 228. Ora cotal viaggio ebbe grandi successi, secondochè nel seguente articolo si verrà divisando,

§. III.

Innalzamento d' Origene al Sacerdozio.

Nulla ha renduto cotanto celebre il viaggio d' Origene in Acaja, quanto il suo innalzamento al sacerdozio. Perciocchè essendo egli in Palestina, per doversi poscia condurre in Acaja, secondochè dice Eusebio (2), fu in Cesarea ordinato da' Vescovi, che quivi trovaronsi. E questo fu il cominciamento delle persecuzioni d' Origene, delle turbulenze dell' Egitto, e delle contese e delle dispute, le quali sì lungo tempo agitaron la Chiesa, e le quali dopo essere state sopite, furono in diversi tempi con sì grande strepito e calor rinnovate. Rincrescevol cosa è, che Eusebio non ce ne abbia nulla detto nella sua Storia. Ma non dobbiamo dolerci della sua negligenza sopra tal punto; perciocc-

(1) *Hieron. Catal. Script. eccles. pag.* 116.
(2) *Euseb. lib.* 6. *cap.* 23.

ciocchè egli aveane con assai esattezza favellato nel II. libro dell' apologia , cui egli ed il S. Martire Panfilo aveano in pro d' Origene composto : *Qui deinceps motus ejus causſa fuerint concitati , et quæ ſuper iisdem motibus a Præſulibus Eccleſiarum conſtituta ſint , in ſecundo libro defenſionis , quam pro illo conſcripſimus , ſufficienter a nobis expoſita ſunt* . L' odio che ne' ſecoli d' appresso ebbesi contro Origene , fu cagion che quella apologia si supprimesse ; talchè di cotesto necessario avvenimento non sappiamo altro che ciocchè Fozio e S. Girolamo ce ne han conservato .

Il primo , intendo dir Fozio (1) , cita un frammento dell' apologia di Panfilo , donde apprendiamo , che Demetrio radunò due Concilj contro Origene ; nel di cui primo , il qual era composto di alcuni Vescovi e di alcuni Sacerdoti , fu Origene condannato a non dover più insegnare , e ad uscir d' Alessandria , *neque conſiſtere Alexandriæ Origenem , neque docere ſtatuit.* E nel secondo, Demetrio con alcuni Vescovi d' Egitto aggiunse a quella ferita la deposizione altresì: *ſed Demetrius cum quibusdam Ægyptiis Epiſcopis etiam eum ſacerdotio dejecit* . Nel che egli andò direttamente contro la decision del primo Sinodo , il quale avendo voluto in alcuna maniera al risentimento di Demetrio deferire , e nello stesso tempo metter limiti alla di lui vendetta , aveva ad Origene l' onor del sacer-

(1) *Photius Bibl. Cod.* 118.

cerdozio conservato, e non gliene avea l'esercizio fuorchè nella Città d'Alessandria proibito: *Sed a Presbyterii gradu nequaquam moveri*. Verisimilmente Demetrio mal soffrendo, che l'esilio d'Origene avealo messo in libertà, e che la prima condanna di lui non avea fatto altro che liberarlo dalla soggezione e dalla dipendenza, in cui riguardo a se egli era, per farlo passare in una Provincia dove era amato da tutti e riputato; si sforzò di doverlo spogliar d'una dignità, di cui non lo aveva egli vestito, e cui per conseguente non gli potea ritogliere. Ma non si vuol prevenire ciocchè dovremo dire in appresso.

S. Girolamo aggiugne, che quella condanna fu da tutto l'Universo approvata, e che venne anche in Roma con un Concilio riconfermata, ma che le Chiese della Palestina, dell'Arabia, della Fenicia e dell'Acaja sempre con Origene la comunione ritennero. Le parole di S. Girolamo vengon citate da Rufino nella seconda apologia, e son tratte dal catalogo cui S. Girolamo delle opere d'Origene avea fatto: *Porro hoc sudore*, dice quel Padre, *quid accepit pretii? Damnatur a Demetrio Episcopo, exceptis Palæstinæ, et Arabiæ, et Phœnicis, atque Achaiæ sacerdotibus; In damnationem ejus consentit urbs Romana; Ipsa contra hunc cogit senatum; non propter dogmatum novitatem, non propter hæresim, ut nunc adversus eum rabidi canes simulant; sed quia gloriam eloquentiæ ejus et scientiæ ferre non poterant, et illo*

di-

dicente omnes muti putabantur (1).

Da Eusebio anche sappiamo (2), che Demetrio si sforzò di dovere Origene colle sue lettere discreditare; che esagerò l' eccesso di zelo, a cui la giovinezza ed il suo rispetto per la lettera del Vangelo aveanlo altra volta condotto; e che procurò di dover tutti i Prelati della Chiesa dalla di lui comunion separare. Il che S. Girolamo esprime in sì fatti termini, che fan vedere qual giudizio della condotta di Demetrio egli facesse: *A Theoctisto, et Alexandro*, dice egli nel compendio delle azioni e della vita di lui, *Cæsareæ, et Hierosolymorum Episcopis Presbyter ordinatus; Demetrii offendit animos, qui tanta in eum debacchatus est insania, ut per totum mundum super nomine ejus scriberet* (3). Cota' lettere appunto furon quelle che nelle provincie lontane rendettero Origene sì odioso e diffamato. E sulla dipintura appunto cui quel Vescovo ardente ed accecato ne fece, la Chiesa Romana per allora il condannò. Tutti i pregiudizj eran contro di lui: e secondochè S. Cipriano al Papa Cornelio lo afferma (4), l' innocenza fu assai più dalla diligenza e dall' impegno, che dal credito e dalla forza della ingiustizia superata.

In effetti che cosa fatto aveva Origene dopo il suo ritorno dalla Grecia, la qual meritasse

(1) *Epist.* 29. *pag.* 68.
(2) *Euseb. lib.* 6. *cap.* 8.
(3) *Catalog. Script. eccles. tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 116.
(4) *S. Cypr. Epist.* 55.

l' esilio, l' interdetto, la deposizione e la scomunica? Egli avea ripigliato il suo primo impiego, e continuava a rendere gli stessi servigj alla Chiesa d' Alessandria, senza uscir dalla sommissione e dalla dipendenza in che per innanzi era stato. Se egli era tornato sacerdote, ingiusta cosa era il dovergliene fare un delitto. Questo era più tosto un delitto de' Vescovi i quali aveanlo ordinato mal grado la resistenza di lui, ed avean fatto alla di lui umiltà una santa violenza. Quanto a lui, per quale scalino era egli al sacerdozio asceso? Qual cosa aveva egli fatto per giugnervi? Era egli forse colpevole di aver troppo merito, troppa scienza, troppa virtù e troppa riputazione? Era forse mestieri per dover essere innocente, che egli fosse ignoto a' Vescovi di Palestina ed a S. Alessandro Vescovo di Gerusalemme, che fosse men riputato, e che indegno del sacerdozio paresse? Se tutto ciò è ridicolo, e se al contrario egli è una cosa degna di ammirazione, che il suo merito stato sia così estraordinario, e sì universalmente riconosciuto, che molti santi Vescovi, la cui memoria è in benedizion nella Chiesa, abbian voluto col sacerdozio ricompensarlo, e trovarsi in corpo alla di lui ordinazione per doverla rendere vie più solenne, il che era il privilegio della sola consecrazion de' Vescovi; che cosa può mai dirsi contro una virtù sì pura, sì risplendente e sì pubblica?

Riguardo a que' santi Vescovi, essi ottimamente la lor condotta giustificarono. Perciocchè non avevano essi altrimenti ordinato Ori-

ge-

gene, che ſulle lettere di Demetrio ſteſſo, le quali facevano il di lui elogio, ed una pubblica teſtimonianza rendevano delle di lui qualità, e de' ſervigj che egli aveva alla Chieſa renduto. Cotal circoſtanza noi ſappiamo da S. Girolamo in due luoghi. Perciocchè favellando d' Origene, afferma eſſere lui ſtato ordinato ſulla teſtimonianza d' una lettera eccleſiaſtica, *ſub teſtimonio eccleſiaſticæ epiſtolæ* (1). E favellando nella ſteſſa opera di S. Aleſſandro, dice, che egli ſcriſſe in pro d' Origene a Demetrio, il quale una favorevol teſtimonianza gliene aveva renduto: *Scripſit et pro Origene contra Demetrium, eo quod juxta teſtimonium Demetrii eum presbyterum conſtituerit* (2); val quanto dir, che Demetrio favellava d' Origene ſiccome d' un uomo degli eccleſiaſtici gradi degniſſimo, e che i Veſcovi di Paleſtina dalla ſua lettera giudicaron del ſuo ſentimento: il che niuna replica ammette.

Già noi abbiamo oſſervato, che poco riguardo avevaſi allora al luogo del naſcimento, e che era queſta una formalità o ignota, o traſcurata. Ed i più dotti ſono d' accordo, che non già l' obbligazione del naſcimento, ma sì ben l' ordinazione era ciò che i Cherici al proprio Veſcovo tenea legati. Ora aggiugneremo, che benchè nel IV. ſecolo ſi truovin più Canoni, i quali proibiſcono a' Cherici di cangiar Dioceſi; in niuna parte ſi truova (fuorchè nel

(1) *Catalog. Script. Eccleſ. pag.* 115.
(2) *Ibid. pag.* 118.

ſolo Concilio di Sardica nell' anno 347.) che la ſteſſa proibizione foſſe a' laici fatta (1). Niun per anche intenderebbe il penſamento di quel Concilio, ſenza che il Veſcovo di Cartagine Grato, il qual vi era ſtato preſente, in una eſteſa maniera ſpiegaſseſi nel VI. Canone del I. Concilio di Cartagine tenuto nell'anno 348. (2). Cento anni appreſſo, cioè nell'anno 441. il I. Concilio d'Oranges, il quale avea regolato la coſa riguardo a' Cherici nel Canone VIII., la regolò eziandio riguardo a' laici nel Canone IX. in queſta maniera: *Si qui autem alienos cives, aut alibi conſiſtentes ordinaverint, nec ordinati in allo accuſantur; aut ad ſe eos revocent, aut gratiam ipſis eorum impetrent, cum quibus habitant* (3).

Ma eravi una particolar ragione di dovere in ſomigliante occaſione sì fatta formalità trapaſsare. Perciocchè oltre che Origene era un uomo di tutte le Dioceſi, da che rendeva ſervigi a tutti, e da ché era anche in cammino per andare a diſtrugger l'ereſia nella Grecia; d'altra parte convenevol coſa era, che gli ſi deſſe alcun carattere, affinchè nella ſua miſſione aveſſe autorità maggiore e ſucceſſo, ed altri non prendeſſe ſcandalo di vederlo ragionare in pubblico, eſſendo egli ancor laico. Nel vero abbiamo oſſervato, che Demetrio eraſi offeſo di ciò che aveanlo obbligato a predicar pubblica-

men-

(1) *Can.* 18. *tom.* 2. *Conc. pag.* 650.
(2) *Ibid. pag.* 715.
(3) *Can.* 9. *tom.* 3. *pag.* 1449.

mente nella città di Cesarea, avantichè fosse sacerdote.

D' altra parte era chiaro, che Demetrio geloso della gloria d' Origene, non si sarebbe giammai risoluto d' innalzarlo al sacerdozio, e che era assai agevole d' avere alcun pretesto per doverlo nella oscurità tenere e nella polvere. Essendo così per lo zelo dell' onor di Dio, di cui si supprimeva la gloria nascondendo i suoi doni e proccurando di rendergli inutili, i Vescovi di Palestina fecero Origene al primo grado ascendere, affinchè più non fosse il lume sotto il moggio nascoso. Essi avrebber potuto fare anche più, ed alla lor Chiesa legandolo, ad un ingiusto Vescovo e poco riconoscente ritoglierlo; secondo quella parola del Figliuolo di Dio: *Auferte ab eo mnam*.

Nè si dica, che sarebbe stato dalla prudenza richiesto di dover prendere più giuste misure, e che almeno avrebbe dovuto Origene consultarne il suo Vescovo, e da lui ricevere il sacerdozio. Perciocchè al contrario la prudenza non permetteva, che Origene a Demetrio l' ordinazion richiedesse; da che egli le segrete intenzioni ne conosceva, ed ignorar non poteva, che il di lui piacer fosse di tenerlo nel grado de' laici; e d' altra parte la pietà gl'impediva di credere, che d' un sì grande onor fosse egli degno. Adunque non gli si può rinfacciare d' esser partito senza essere ordinato; nè può egli venir biasimato d' avere in Cesarea l' ordinazion ricevuto.

§. IV.

Se Origene ſia colpevole dell' idolatria, di cui S. Epifanio l' accuſa.

S. Epifanio (1) aſſicura, che Origene convertendo alla fede un gran numero d' infedeli, i magiſtrati ed i più qualificati d' Alessandria il fecer prendere; e che dopo averlo condotto al tempio di Serapide, gli propoſer l' alternativa, o di dover ſagrificare a quell' idolo, o d' essere abbandonato ad uno Etiopiano. E ſoggiugne, che coral propoſizione il fece impallidire, onde egli promettendo di ſagrificare, nella ſua man ricevette l' incenzo; e che, ſecondo alcuni ſull' altare l'offerſe, o ſecondo alcuni altri, avendolo egli ſolamente ricevuto, i Pagani furon poſcia coloro che movendogli la mano ſparger su' carboni il fecero: *Accidit hoc Alexandriæ*, proſiegue S. Epifanio, *ubi cum exprobrantium ludibria ferre non poſſet, illinc abiit, et in Palæſtina, ſive Judæa domicilium conſtituit*. Ma niuna verisimiglianza in tale narrazion si rinviene. Egli è chiaro queſto eſſere un di que' favoloſi rumori, cui i nemici d' Origene lungo tempo appreſſo la di lui morte inventarono, e cui S. Epifanio ha riferito ſulla parola di coloro che gliele avean narrato. Ma concioſſiachè alcuni dotti, e particolarmente il Signor Uezio

(1) *S. Epiph. hæreſ. 64. n. 2.*

zio (1), hanno ad un tal discorso prestato fede, non sarà inutile di mostrarne la falsità.

1. Basta una mediocre lettura delle opere di S. Epifanio per esser persuaso, che poca esattezza egli aveva nel narrare i fatti; che era assai credulo; e che oltre a ciò una estrema avversione per Origene aveva. Cotesta avversione in cento luoghi apparisce. Perciocchè egli sostiene, che le gran cose che d' Origene dicevansi, altro che grandi esagerazioni non erano: *Quæ igitur grandia de illo ac magnifica prodùntur, non omnino fide digna censemus* (2); ed afferma, che se egli ne ha alcune recato, ciò sopra un incerto e popolar rumore abbia egli fatto: *Nihilominus quæ communi sermone percrebuerunt, præterire nolumus*. Nel che egli mostra non aver letto quello Scrittore, e non aversi data la briga di esaminar la più facile e la più conosciuta cosa del mondo, val quanto dire il numero degli Scritti d' Origene, e le azioni della vita di lui. Adunque egli credeva il male senza testimone e senza pruova; e non voleva credere il bene a mal grado della testimonianza di tutto il mondo, ed anche di quella de' suoi propri occhi, a cui poteva egli stare. Egli chiama Origene vano, audace, insolente, temerario, ciarlone e gran dicitore di nulla. *Qui ineptissima loquacitate orbem terrarum implevit* (3). Sostiene esser lui stato non solamente ere-

(1) *Orig. lib.* 1. *cap.* 4. *p.* 22.
(2) *S. Epiph. hæres.* 64. *n.* 3.
(3) *Ibid. n.* 8.

eretico, ma capo altresì di partito rivolto contro la Chiesa, ed autor d'una setta, di quella di tutti gli antichi eretici vie più detestabile: *Pestifera illa*, egli dice, *ac veteres omnes improbitate superans, quorum errores complectitur* (1). Gl' imputa ancora a delitto alcune cose le più innocenti; ed appunto dopo aver ne' capitoli VI. e VII. recato la di lui prefazione sul primo Salmo, la quale è la più umile e la più cristiana che immaginare si possa, esclama lui essere un imprudente, un temerario, un falso savio ed un tristo curioso. Finalmente comechè il suo costume sia di trattare assai succintamente l' eresie, cui riferisce, e senza citare alcuno autore, tuttavia contro Origene LXIII. capitoli impiega, e l' intero trattato di Metodio sulla risurrezione trascrive.

2. Per dover più d' appresso esaminar la cosa, io dimando in qual tempo sia la pretesa apostasia d' Origene avvenuta. Non può essere avvenuta sotto Severo; da che allora fu mestieri nascondere le di lui vesti per impedirgli di correre al martirio, essendo egli nella ferma risoluzione di esporsi al pericolo, il quale aveva i più forti ed i più costanti allontanato e messo in fuga. Senzachè aveva egli allora un grandissimo zelo di andare egli stesso a consolare i martiri nelle prigioni, e di dar loro l'ultimo bacio di pace in mezzo alle guardie che al supplizio gli conducevano: ed era in quel tempo qua-

(1) *Ibid. n.* 4.

quasi la stessa cosa l'esser da Origene della fede istruito, e l'essere animato al martirio. Veggasi Eusebio dal II. capitolo infino al V. del VI. libro. Non avvenne sotto Antonino Caracalla; da che egli in quel tempo rifuggì presso di Teottisto Vescovo di Cesarea, il quale il fece pubblicamente predicar nella sua Chiesa, comechè sacerdote ancora non fosse. Non avvenne sotto Massimino: perciocchè quantunque questo Imperadore fosse contro Origene particolarmente acceso, ed Orosio stesso abbia scritto, che egli perseguitò la Chiesa a sola cagion d' Origene, da che ne 'l riguardava siccome il difensore ed il maestro (1); nondimeno alla di lui crudeltade egli sfuggì, e ritirossi presso di S. Firmiliano nella Cappadocia, il quale gli diè per ricovero la casa d' una vergine per nome Giuliana.

E' egli vero, che Eusebio non ne favella (2): ma conviene inferirlo da ciocchè altrove egli dice, cioè che Origene trovò la versione di Simmaco in casa di Giuliana. Perciocchè Palladio verso la fine della sua Storia ecclesiastica (3) ci fa saper, che quella vergine era di Cesarea in Cappadocia; e che nel tempo di una violenta persecuzione, Origene in casa di lei si ritirò, e per due anni interi vi si tenne nascoso. Aggiugne altresì, che egli aveva osservato un antico Manuscritto, in cui erano dal-

la

(1) *Oros. lib. 7. c. 19.*
(2) *Eusseb. lib. 6. cap. 17.*
(3) *Cap. 142.*

la man d' Origene ſtate poſte le ſeguenti parole: τοῦτο τὸ Βίβλιον, εὑρὸν ἐγὼ παρὰ Ιουλιανῃ πάρθενῳ ἐν Καισάρεα. Di tal luogo appunto egli ſcriſſe al ſuo amico Ambrogio, il qual era prigion per la fede, e mandogli una eſortazione al martirio, dell' uno e dell' altro veramente degna. Scriſſe eziandio diverſe lettere a coloro che eran nelle ſteſſe circoſtanze, ſecondochè Euſebio lo afferma (1).

Nè pur ſotto Decio avvenne che nella idolatria Origene cadeſſe; da che egli, ſecondo l' avviſo di tutti gli antichi, non moſtrò giammai cotanta riſoluzione, cotanta fermezza, e cotanto amore per Gesu' Cristo, quanto in quella eſtrema tempeſta. S. Girolamo nel Catalogo degli uomini illuſtri dice eſſere inutile il dimandar, che coſa Origene abbia allora ſofferto; avvegnachè ben ſi sa, che quella perſecuzione riſguardava principalmente i maeſtri della Chieſa, e che tolſe via S. Fabiano in Roma, S. Babila in Antiochia, e S. Aleſſandro in Geruſalemme. Che ſe pur vuolſene eſſer minutamente iſtruito, baſta legger le ſteſſe lettere d' Origene ſcritte dopo la perſecuzione, e ciò che ne dice Euſebio nella ſua Storia e nell' ultimo libro dell'Apologia in pro di quel grand' uomo. Quelle lettere del pari, che i cinque ultimi libri dell' Apologia non ſono infino a noi pervenute. Ma ecco ciocchè Euſebio nella ſua Storia ne dice: *Quæ, et quanta propter doctri-*

(1) *Ibid. cap.* 28.

ctrinam Chriſti vir ille pertulerit, vincula ſcilicet, et corporis cruciatus, et in intimo carceris receſſu, ferrei torquis ærumnas; utque multorum dierum ſpatio pedes in nervo ad quatuor uſque foraminum interſtitia diſtenti fuerint. Adhæc ignium minas, et quæcumque alia ab inimicis illata fortiter ſuſtinuit; et cujuſmodi tandem harum rerum exitus fuerit, Judice omni virium nisu ambitioſe contendente ne illum interficeret. Denique quos ſermones poſt hæc, quamque utiles iis qui conſolatione indigent, reliquerit, plurimæ ejus Epiſtolæ non minus vere quam accurate commemorant (1).

Finalmente non avvenne la preteſa idolatria d' Origene ſotto Aleſſandro Severo; da che queſto Imperatore a niun patto la Chieſa perſeguitò. Senzachè Origene era il maeſtro ed il Catechiſta di Mammea madre di quello Imperatore, ſull' animo di cui tutto ella poteva: onde Origene mai ebbe cotanto ripoſo, quanto ſotto Aleſſandro.

3. Come potè avvenir, che Demetrio non abbia ſaputo nulla della caduta d' Origene, o che avendol ſaputo non gliele abbia rimproverato? Come potè avvenire, che avendo egli una sì legittima ragion di ſcomunicarlo, abbia preſo il preteſto della di lui paſſata caſtratura, e del difetto della di lui ordinazione? *Quando nihil aliud habebat*, dice Euſebio, *quod ei objiceret*. (2). Perchè mai ſi occupò egli a sgridarlo ſiccome un diſubbidiente ed un preſuntuoso, po-

ten-

(1) *Ibid. cap.* 39.
(2) *Euſeb. lib.* 6. *cap.* 8.

tendo ſiccome un idolatra infamarlo? In qual coſcienza i Veſcovi di Paleſtina, i quali eran vicini all'Egitto, e la colpa d'Origene ignorar non potevano, il ricevettero a braccia aperte, il colmaron d'onore, conſervarongli il grado e l'ufficio di Sacerdote, la dispenſazion della parola a lui solo affidarono, e come il lor maeſtro ascoltaronlo? *Ipſum perpetuo tanquam magiſtrum auſoultantes*, dice Euſebio, *ſoli interpretationem ſacræ Scripturæ, ac reliquum omne eccleſiaſticæ doctrinæ officium permiſerunt*. (1). A che S. Firmiliano penſava di venire ad ascoltarlo, ſiccome ſtato egli foſſe alcun de' di lui diſcepoli? A che penſava d'intraprendere un lungo viaggio, e di abbandonare per alcun tempo non solamente la ſua greggia, ma le Chieſe altresì di tutta la contrada, di cui egli era il gran Metropolitano overo l'Eſarca, per farſi iſtruir da un apoſtata e da un debole diſenſor della fede? *Ut ad ipſum viſendum in Judæam uſque proficiſceretur*, dice il medeſimo Iſtorico nello ſteſſo luogo cui innanzi ho citato, *et una cum ipſo aliquandiu maneret, ut majorem rerum divinarum notitiam perciperet*.

4. Qual grazia avrebbe avuto S. Gregorio di Neocesarea, sì celebre per li ſuoi miracoli, onde ſi foſſe potuto vantare d'eſſere ſtato da Origene iſtruito dopo la depoſizione ed il bando di lui, ſe ſtato egli foſſe nella Chieſa ſiccome un perfido riſguardato? Sarebbe mai ella ſta-

(1) *Ib.d. c. 27.*

ſtata una scusabil colpa di S. Gregorio di Niſsa, il lodar quel grand' uomo per lo profitto, che da un tal maeſtro aveva egli fatto? Ecco le ſue parole: *Relicto omni ſtudio externæ Philoſophiæ, accedit una cum illo* (intende S. Firmiliano) *ad eum, qui in eo tempore Chriſtianorum philoſophiæ princeps erat* (1).

Ma nulla è per Origene cotanto glorioſo, quanto la ſteſſa teſtimonianza di S. Gregorio Taumaturgo, il qual dopo eſſere inſiem col ſuo illuſtre fratello Atenodoro ſtato per cinque anni interi di lui discepolo, ed eſſendo obbligato di ritornar nel suo paese, peroro un'aringa, cui tuttora conserviamo, in presenza di una grande aſsemblea, dove sforzò Origene di trovarſi presente: la qual cosa è un ſegno della sua aderenza, della sua venerazione e della sua riconoscenza per Origene; ſiccome ella è del pari un segno dell' avvenenza, della bontà e della virtù di quel ſanto Panegiriſta. Sarebbe d' uopo ricopiarla quì tutta intera, se recar ne voleſſi tutto ciò che in pro d' Origene ella contiene. Sarò pago di citarne queſte ultime parole: *Ora, ut et conſolationem aliquam a Deo capiamus, quando a te deſtituimur . . . . . Pete autem, ut et redire nos faciens iterum ad te ducat, quod unum omnium maxime nos conſolabitur* (2). Allorachè queſti due fratelli furon di ritorno nel lor paeſe, in vece di eſſer ſoſpetti di er-

ro-

(1) *S. Greg. Nyſſ. de vita S. Greg. Neoc. tom. 3. pag.* 542.

(2) *S. Greg. Thaumat. orat. ad Origen. pag.* 77.

rore, e d' essere men considerati per essere stati discepoli d' Origene, furono al contrario amendue all' Episcopato subitamente promossi, comechè assai giovani ancor fossero, *ambo adhuc admodum juvenes*, dice Eusebio (1); e siccome d' ordinario avveniva a' discepoli d' Origene, l' uno fu Martire, e l' altro fu Confessor di Gesu' Cristo.

5. Per qual motivo tutte le Chiese, in cui conosciuto era Origene, ciò sono la Palestina, l' Arabia, la Fenicia, l' Acaia, il Ponto, la Cappadocia, nella di lui comunione rimasero? Perchè mai Eusebio d' un così segnalato e così pubblico accidente non ha favellato? Perchè mai nè egli, nè il martire Panfilo non han posto mente a dovernelo giustificare? Perchè S. Girolamo sì altamente afferma, che Origene non fu per altra ragion condannato, che perchè assai scienza ed assai merito avea? Per quale accidente è intervenuto, che S. Epifanio solo abbia conosciuto ciocchè tutto il mondo prima e dopo di lui ha ignorato? Nel vero siccome egli non avea tenuto dietro ad alcuno autore del III. secolo, parimente non fu da alcuno del V. e del VI. seguito. Con qual fronte avrebbe Origene scritto a diverse persone lettere ardenti e piene di zelo per lo martirio, dopo essere stato da Alessandria scacciato, se ciò gli fosse avvenuto per avere offerto incenso alle false divinità, senza esservi da' supplizj, dalla prigio-

(1) *Euseb. lib. 6. cap. 39.*

gionia e dalle menome pruove coſtretto? Finalmente qual veriſimiglianza vi ha, che un uomo il quale ha in tutte le occaſioni atteſtato una sì ferma e ſincera aderenza per Gesu' Cristo, abbiane poſcia ſopra un sì leggiero pretesto gl' intereſſi abbandonato? Certamente ſe vuolſi giudicar del cuore degli uomini dalla uniformità della lor vita, giammai non fu alcuno così nella ſua fede immobile, come Origene; avvegnacchè noi ſappiamo, che nella ſua infanzia, in una età più avvanzata, e nella eſtrema vecchiezza, sotto Severo, ſotto Caracalla, ſotto Maſſimino e ſotto Decio, ſieſi egli ſempre moſtrato nella fede intrepido.

6. Le ſteſſe circoſtanze della ſtoria da S. Epifanio recata, la falſità ne diſcuoprono, laddove rifleſſion vi ſi faccia; perciocchè queſto Santo nulla ſapeva della vita d' Origene, ed ha tutto confuso. 1. Egli afferma, che Origene fioriva in Aleſſandria ſotto l'Imperador Decio, *Decio Imperatore Alexandriæ floruit* (1). Nel che due errori commette: perciocchè Origene al tempo di quello Imperadore in Aleſſandria non era; e non già allora fioriva, ma piuttoſto andava a finire. Nel vero egli nacque negli anni 186., viſſe ſeſſantanove anni, e morì nel 254. l' anno ſteſſo in cui Gallo e Voluſiano furon meſſi a morte. Nella età di diciotto anni cominciò a riſplendere; ed aveane ſeſſantaſei allorachè Decio ſalì ſul Trono nel 251.; e tra-

(1) *S. Epiph. hæreſ. 64. n. 1.*

passò in Tiro due anni appresso che fu uscito dalla prigione, dove quell' empio l' avea fatto rinchiudere. 2. S. Epifanio afferma, che Origene si ritirò nella Palestina, perciocchè sofferir non poteva i disprezzi che della sua idolatria si faceano (1). Laddove al contrario è certissimo, che la persecuzion di Demetrio a quel ritiramento il sospinse. 3. Egli dice, che dopo alcuna dimora in Palestina, passò in Tiro dove per venti anni in una gran quiete rimase, e che quivi appunto alle spiegazioni sulla Scrittura si occupò: *In urbe Tyro, quæ Phœniciæ est, viginti octo annos . . . . in otio, ac commentandi labore transegit* (2). Nulla vi ha in tutto ciò di vero, fuorchè Origene sia morto in Tiro, siccome lo abbiam detto innanzi. Egli afferma, che essendo Origene in Gerusalemme venuto, fu pregato di spiegar la Scrittura, e che essendo giunto a quel luogo del Salmo XLIX. *Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras justitias meas etc.*, chiuse il libro, ed a pianger si mise, e ad esempio di lui pianser del pari tutti coloro, che eran presenti (3). Il che senza dubbio ha dato occasione all' autor della Penitenza o sia della Lamentazion d' Origene (cui tutti sanno essere un' opera falsa) di porre tra le altre sue immaginazioni anche cotesto avvenimento: *Maceriam posuit ori meo sanctus David. Coactus sum a sanctis Episcopis in doctri-*

(1) *Ibid. n.* 4.
(2) *Ibid. n.* 3.
(3) *Ibid. n.* 2.

ctrinæ verba prorumpere; et accepto codice Pſalmorum orans aperui, et aſcendit mihi eloquium illud, quod confundor dicere: Peccatori autem dixit Deus: Quare tu enarras juſtitias meas, et aſſumis teſtamentum meum per os tuum?

Il Papa Gelaſio miſe queſt' opera nel numero delle apocrife fin dagli anni 494. *Libellus Pœnitentiæ Origenis apocryphus*. Ma le parole, che seguono, sono ſufficienti a dover conoſcere la malignità di colui che la foggiò: *Plangite me, populi ſancti, repulſum a Deo: plangite deſolatum a Spiritu Sancto: plangite me repulſum a thalamo Chriſti: plangite me odibilem ab Angelis factum, et ſeparatum a ſanctis: plangite me quia æternis pœnis condemnatus sum. Timeo mortem, quia maligna eſt: vereor diem judicii, quia in æterna pœna damnatus ſum: timeo pœnam, quia æterna eſt*. Al modo della fraſe, alle repetizioni ed alle barbare eſpreſſioni, agevolmente ſi scuopre l' originale eſser latino, e l' autore eſſer del V. ſecolo.

§. V.

Se Origene ſia d' uno ſcisma e d' una particular ſetta ſtato l' autore.

S. Epifanio ſi è anche colui, che accuſa Origene d' aver fatto una ſetta a parte appreſſo che fu da Aleſſandria ſcacciato. Dice eſſerſi lui dalla Chieſa cattolica ſeparato, ed eſſer d' una deteſtabile ereſia ſtato l' autore, ed avere i ſuoi discepoli colla sua impura dottrina av-

velenato. Sì fatta accusa vien da questo Padre ben due volte ripetuta. *Quod ad hæresim illam attinet*, egli dice, *cujus auctor fuit*, . . . *pestifera illa, ac veteres omnes improbitate superans, quarum errores complectitur* (1). Ed altrove: *A græcanis illis disciplinis mentis oculis excæcatus, in eos qui tibi adhæserunt tuum virus evomuisti, iisdemque exitialis cibi loco fuisti* (2).

Giammai calunnia più falsa di questa non v'ebbe. E tutto ciò che finora abbiam detto sì poderose ragioni ne somministra, che io non farei il menomo sforzo per dover sopra tal punto scusare Origene, se non avessi a dir più cose di lui, le quali son necessarie, ed alcuno esame richieggono.

1. I. Vescovi della Palestina, della Grecia, dell' Arabia, della Fenicia, del Ponto e della Cappadocia, dopo la ingiusta deposizion d' Origene, nella di lui comunione rimasero. Da quel tempo egli spiegò le Scritture dinanzi a Teottisto di Cesarea ed a S. Alessandro di Gerusalemme infino alla persecuzion di Decio, il quale quel buono amico gli tolse, ed il tenne egli stesso presso a due anni in prigione. Per lo spazio di cinque anni egli ebbe per discepoli l' illustre Gregorio Taumaturgo, ed il di lui fratello Atenodoro. S. Firmiliano lasciò la sua Diocesi per venirlo ad ascoltare. Finalmente egli non fu mai più che in quel tempo attaccato alla Chiesa, impiegato al servigio di lei

(1) *S. Epiph. hæres.* 64. *n.* 4.
(2) *Ibid. n.* 73.

lei, nemico dello scisma, alieno dall' erigere altar contro altare, dal tener particolari assemblee, e dal dichiararsi capo di partito. Perciocchè le sue assemblee eran quelle della Chiesa, i suoi discepoli erano i Cattolici, i suoi ascoltatori eran santi sacerdoti e santi Vescovi, ed il suo grado era quello di sacerdote. Ad altro oggetto io tutto ciò non rimembro, che per mostrare in breve ciocchè ho già detto, e ciò che potrei ancor dire.

2. Egli è sì poco vero, che abbia Origene appresso la sua condanna una scismatica setta formato, e che sia uscito dal sen della Chiesa, che al contrario dopo la sua condanna appunto principalmente avvenne, che egli le rendè tutti i servigi, cui dalla sua grande capacità e profonda dottrina doveva egli attendere. Berillo di cui Eusebio dice assai bene (1), Vescovo Bostrense in Arabia, uomo di spirito e di gran merito, erasi immaginato, che il Figliuolo di Dio avanti la sua incarnazione non aveva altra sussistenza avuto, che quella del Padre; e così destramente si disbrigava da tutte le difficultà cui proponevano i Padri d' un Concilio contro lui ragunato, che fu necessario ad Origene ricorrere. Egli sì dilicatamente questo affar maneggiò, e seppe sì bene persuader Berillo, che questi ritrattò il suo errore, secondochè Eusebio afferma (2); e di poi con lettere assai avvenenti ringraziò Origene del

(1) *Euseb. lib. 6. cap. 20.*
(2) *Ibid. cap. 33.*

buono ufficio che gli avea renduto : *Scripſit varia opuscula*, dice S. Girolamo favellando di quel Veſcovo, *et maxime epiſtolas, in quibus Origeni gratias agit* (1). Adunque Origene veniva sì cattolico riputato, che chiamavaſi della cattolica Chieſa in soccorso, e gli ſi dava luogo in un Concilio d' Arabia, comechè ſtato egli non foſſe altro che sacerdote, e d' un lontano paese; e che ſi lasciava operare egli solo con una intera fidanza, e che veniva oppoſto al Vescovo di tutta la provincia, il qual del più grande spirito era fornito.

3. I Vescovi d' Arabia avendo sperimentato vantaggioso il soccorso d' Origene, e la dottrina di lui, il pregarono di dovere aſſiſtere al Concilio, che eſſi tenevan contro alcuni eretici, i quali ſoſtenevano, che la morte al corpo ed allo ſpirito era comune, e che la riſurrezione all' uno ed all' altro comune ancora ſarebbe. Origene vi aſſiſtette, e con sì gran lume e forza la queſtione trattò, che riduſſe al ſentiero della verità tutti coloro che allontanati ſe n' erano : *ὡς μετατεθῆναι τὰς τῶν πρότερον ἐσφαλεμένων διάνοιας*, dice Euſebio (2). Queſta fidanza de' Veſcovi in Origene ſopra un punto, cui ſi reputa eſſere il principal de' suoi errori, pienamente ne lo giuſtifica. Non fu diſſomigliante il ſucceſſo che contro gli Elceſaiti egli ebbe; perciocchè in sì fatta maniera il lor partito rovesciò co' ſuoi ſcritti, e co' diſcorſi che fece al po-

(1) *Catalog. Script. eccleſ. pag.* 117.
(2) *Ibid. c.* 37.

popolo, che quella ſetta rimaſe eſtinta nel punto ſteſſo che fu formata, ſecondo l' eſpreſſion d' Euſebio, ἡ καὶ ἅμα τῷ ἀρξάσθαι ἀπέσβη (1). Origene nella ſpiegazion dell' LXXX. ſalmo favellane, e ne ſeguenti termini profeſſa, che egli non riconosceva altra Chieſa fuorchè la Cattolica: *Nefaria Helceſaitarum opinio, quæ adverſus Eccleſiam recens exorta eſt*. Queſto non è punto d' un ſettario il linguaggio. Ma egli rendette ancora alla Chieſa un ſervigio ſenza paragon più neceſſario e più vantaggioſo, riſpondendo alle calunnie ed agli empj ragionamenti di Celſo l'Epicureo, il quale avea compoſto un libro contro la Religion criſtiana; ed era tal libro rimaſo ſenza riſpoſta, ed una eſtrema ingiuria faceva alla verità ed alla innocenza della fede e de' coſtumi de' Criſtiani. Origene, ſecondochè dice Euſebio (2), il qual era allora più che ſeſſagenario, otto libri contro quello infedele compoſe, i quali convengono i ſavj che ſieno il capo d' opera di lui. Queſta è una delle opere, che abbiamo in greco; e queſta è del ſuo amore e della ſua aderenza per la Chieſa un autentico monumento.

4. Circa a quel tempo, Filippo ſi aprì la via alla ſovranità colla uccision di Gordiano ſuo legittimo Principe. Queſto era un de' più infami ed orribili delitti: ma egli ne fece penitenza, ed al riferir d' Euſebio (3), colle ſue azio-

(1) *Ibid. cap.* 33.
(2) *Ibid. cap.* 36.
(3) *Ibid. cap.* 34.

azioni mostrò quanto dal timor di Dio fosse tocco. Ed avvegnachè Origene era tra' Cristiani sì illustre, che era impossibile di non distinguernelo; quel Principe discepol di lui si rendette. Ora egli destinato ad essere il maestro de' Principi, gli scrisse una lettera, ed un'altra alla Imperadrice Severa; le qua' lettere eran da Eusebio state osservate, ed insiem colle altre d' Origene, che erano in gran numero, riunite: *Extat*, egli dice, *ejus Epistola ad Imperatorem ipsum Philippum, et altera ad conjugem illius Severam* (1). S. Girolamo aveva altresì queste lettere osservato, siccome egli il testimonia favellando d' Origene nel suo Catalogo degli Scrittori illustri: *Quod ad Philippum Imperatorem, qui primus de Regibus Romanis christianus fuit, et ad matrem ejus literas fecit, quæ usque hodie extant, quis ignorat?* (2).

E' egli vero, che Scaligero nelle sue note sulla Cronaca d' Eusebio, sostiene, che il cristianesimo di Filippo sia un falso racconto; ed ecco ciocchè egli per ragione ne adduce: *Magnam injuriam sacrosancto Christi cultui faciunt, qui primi hunc latronem Araba, domini sui interfectorem, christianum ausi sunt dicere*: come se coloro che fan professione del nome cristiano, non potesser giammai essere accusati d'aver violato la santità di tal nome. Che se Costantino si è comunemente siccome il primo Imperador cristiano tenuto, ciò avviene da che la con-

(1) *Ibid. cap.* 36.
(2) *Catalog. Script. eccles. pag.* 116.

converſione di lui fu cotanto illuſtre, ed in ſe ſteſſa, e per le ſue conſeguenze, quanto quella di Filippo fu imperfetta ed oſcura. Comechè ne ſia, l' autorità con cui Origene in quelle lettere favellava (ſecondo Vincenzo di Lira, il qual ſuppone avere oſſervato la prima (1)) è una pruova aſſai forte, che Origene paſſava tra' Criſtiani per un maeſtro ed un dottore irreprenſibile; e che Filippo il ſacerdozio e la dottrina di Gesu' Cristo in lui riſpettava.

5. Finalmente il ſanto martire Panfilo nell' apologia d' Origene, con grandiſſima ragione afferma, che eſſendo Origene nella cattolica Chieſa invecchiato, ed avendo avuto l' onor di morirvi nel grado di Sacerdote, e non avendo giammai ceſſato di combatter tutti gli errori, e di eſercitarſi nella pratica di tutte le virtù; ciò ſolo avrebbe dovuto rendere i nemici di lui più diſcreti: *Auſi ſunt derogare ei viro, qui per tot annos magiſter Eccleſiæ fuit, qui in Eccleſia ſenuit, qui adverſus eas hæreſes, quæ illo tempore Eccleſiam impugnabant, ita conſtanter ita fortiter dimicavit, ut omnia eorum . . . fundamenta ſubverterit; non ſtudiorum laborem, non continentiæ, non inſtitutionis, non humilitatis, quæ ſupra cæteras virtutes ejus maximam gratiam continet, non illud certe conſiderantes quod Preſbyteri dignitate in Eccleſia honoratus eſt* (2).

In effetti nulla mi ſembra in Origene sì grande, quanto la condotta, che egli tenne, ſpecial-

(1) *Vinc. Lirin. Commonit. 1. cap.*

(2) *Apud Hieron. tom. 5. pag. 223.*

cialmente dopo la ſcomunica contro lui pronunziata; perciocchè nulla fa meglio il ſuo attacco alla Chieſa comprendere.

Non dubito, che S. Agoſtino a quel grand' uomo non riguardaſſe, allorachè favellava di coloro i quali eran dalla Chieſa ingiuſtamente ſcacciati, e tale ingiuſtizia con pazienza portavano: *Sæpe ſinit divina providentia per nonnullas nimium turbulentas carnalium hominum ſeditiones expelli de congregatione chriſtiana, etiam bonos viros. Quam contumeliam, vel injuriam ſuam cum patientiſſime pro Eccleſiæ pace tulerint, neque ullas novitates vel ſchismatis vel hæreſis moliti fuerint, docebunt homines, quam vero affectu, et quanta ſinceritate caritatis Deo ſerviendum ſit* (1). Ecco ciocchè ad Origene intervenne: ed ecco l' esempio che egli diede colla condotta in tale avvenimento tenuta. Profiegue S. Agoſtino: *Talium ergo virorum pro poſitum eſt, aut ſedatis remeare turbinibus, aut ſi id non ſinatur, vel eadem tempeſtate perſeverante, vel ne ſuo reditu talis aut ſævior oriatur, tenent voluntatem conſulendi, etiam eis ipſis quorum motibus perturbationibuſque ceſſerunt, ſine ulla conventiculorum ſegregatione uſque ad mortem deſcendentes, et teſtimonio juvantes eam fidem, quam in Eccleſia catholica prædicari ſciunt. Hos coronat in occulto Pater, in occulto videns.* Nulla ſi può dir di più glorioſo e più consolante in pro d' Origene.

§. VI.

(1) S. *Aug. lib. de ver. Relig. c. 6. n. 11.*

§. VI.

Degli errori onde venne Origene accuſato.

Si vuol ſapere ſe Origene ſia ſtato ſempre alla Chieſa unito, ſe non abbia avuto nè l'orgoglio, nè l'oſtinazion d'un eretico, ſe almeno non ſia ben certo lui eſſer caduto in aſſai eſſenziali errori, i quali meritavano una giuſta condanna. Ora queſto è un punto d'una lunga diſamina. La maggior parte delle Opere di queſto autore ſono perdute, ed una parte di quelle, che ne rimangono, ſono in latino. Ma S. Girolamo le aveva eſtremamente lette, ed aveva altresì conſumato tutto il ſuo avere per doverle acquiſtare: *Legi*, *inquam*, così egli, *legi Origenem*, *et noſtrum marſupium Alexandrinæ chartæ evacuarunt* (1). Egli era un uomo di diſcernimento, e già avvanzato in età, *Jam canis ſpargebatur caput* (2). Ora S. Girolamo niuno intereſſe avea a doverlo riſparmiare, e non era allora da alcun pregiudizio prevenuto. Adunque poſſiamo al di lui sentimento rimetterci.

Ecco come queſto Santo ſe ne ſpiega in una lettera ad un de' ſuoi amici per nome Vincenzo, la qual ſerve di prefazione alla verſion delle XIV. Omelie d'Origene ſopra Ezechiele. Quivi egli non ſolamente promette di dover

(1) *Epiſt.* 41. *pag.* 343.
(2) *Ibid. pag.* 342.

ver tutto intero Origene tradurre ; non ſolamente eſagerà la ſublimità del suo spirito ; ma oſa altresì paragonarlo agli Apoſtoli , ed il maeſtro della Chieſa chiamarlo : *Magnum eſt quod poſtulas , ut Origenem faciam latinum ; et hominem , juxta Didymi videntis ſententiam , alterum poſt Apoſtolos Eccleſiarum magiſtrum , et iam romanis auribus donem* (1). Nè queſta ſi è già una eſpreſſione la qual ſiegli ſenza avvedimento ſcappata : egli la ripete nella prefazione della ſpiegazion de' nomi ebrei ; e biaſima coloro che non ſarebbero del ſuo avviſo : *Imitari volens ex parte Origenem , quem poſt Apoſtolos Eccleſiarum magiſtrum , nemo niſi imperitus negabit* (2).

Non men vantaggioſamente in più altri luoghi favellane. Scrivendo a S. Paola ſul profeta Michea , fa gloria di ciò che gli ſi rimprovera di rubar dagli ſcritti d'Origene: *Nam quod dicunt Origenis me volumina compilare, quod illi maledictum vehemens exiſtimant , eam laudem ego duco maximam, cum illos imitari volo, qui cunctis prudentibus, et vobis placent* (3). Allorachè il Papa Damaſo ancora viveva , e' gl' inviò due Omelie d' Origene ſul Cantico de' Cantici , tradotte in latino; ma lo avvertì , che egli aveva una più grande opera del medeſimo autore ſulla ſteſſa materia, di cui fa coteſto elogio ; *Origenes , cum in cæteris libris omnes vicerit , in Cantico Canticorum ipſe*

(1) *Epiſt.* 105. *pag.* 807.
(2) *Hieron. tom.* 2. *pag.* 3.
(3) *Tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 426.

ipſe ſe vicit . . . ut mihi videatur in eo completum eſſe quod dicitur: Introduxit me rex in cubiculum ſuum . . . ut animadvertas quanti ſint illa æſtimanda, quæ magna ſunt; cum ſic poſſint placere quæ parva ſunt (1). Dopo aver promeſſo a santa Paola ed alla di lei santa figliuola Euſtochia, con una lettera che in Origene ſi truova, di tradurre le grandi opere di quello autore ſopra S. Matteo, ſopra S. Giovanni, e ſopra S. Luca, in tal guisa ſoggiugne: *Tunc videre poteritis, imo per vos romana lingua cognoſcet quantum boni et ante neſcierit, et ſcire nunc cœperit* (2).

Ma nulla è più forte per la giuſtificazion d' Origene, quanto ciò che S. Girolamo di lui dice in fronte ad un' opera, la qual tra' conoſcitori paſſa per la migliore, e per la più eſatta di tutte le ſue. Queſta è quella delle Queſtioni, ovvero Tradizioni ebraiche. Ed avvegnachè egli apponga ad Origene il nome di *Adamanzio*; noi recheremo innanzi la spiegazione, che di tal nome egli ha dato nel catalogo delle Opere di quel celebre autore, a santa Paola indirizzato: *Ad Adamantium noſtrumque Chalcenterum veniamus, qui tanto ſtudio in Scripturarum labore ſudavit, ut juſte Adamantii nomen acceperit* (3). Il che debbe farci ſtupire di quella ingiuſta censura di S. Epifanio: *Atque hæc adverſus arrogantem illum Origenem di-*

(1) *Ibid. pag.* 807.
(2) *Epiſt.* 106. *pag.* 808.
(3) *Epiſt.* 29. *pag.* 68.

da ſint, qui fruſtra Adamantii ſibi nomen impoſuit (1).

Ora ecco in che maniera S. Girolamo ne favella nell' opera, che abbiam citata (2): *De Adamantio autem ſileo, cujus nomen (ſi parva licet componere magnis) meo nomini invidioſum eſt . . . . Hoc unum dico, quod vellem eum invidia nominis ejus habere etiam ſcientiam Scripturarum, floccipendens imagines umbraſque larvarum, quarum natura eſſe dicitur terrere parvulos, et in angulis garrire tenebroſis.*

Non è già, che in Origene non ſi poſſan trovare errori. Ma certa coſa è, che egli ſteſſo ſi è nella ſua vita doluto, che gli eretici corrompevano i ſuoi ſcritti. Dal naufragio delle di lui lettere ci è rimasa una pruova invincibile di ciocchè affermo. Ella è una lettera dirizzata ad alcuni amici cui egli aveva in Aleſſandria: *Quidam eorum, qui libenter habent criminari proximos ſuos, adſcribunt nobis et doctrinæ noſtræ crimen blaſphemiæ, quod a nobis nunquam audierunt; . . . dicentes patrem malitiæ ac perditionis, . . . id eſt diabolum, me dicere eſſe ſalvandum: quod ne aliquis quidem mente motus, et manifeſte inſaniens dicere poteſt* (3). Dopo una negazion sì eſpreſſa, egli è impoſſibile di ſcuſar S. Girolamo di alcuno eccesſo, allorachè appone ad Origene d'aver le ſeguenti empietà inſegnato: *Poſt multa ſecula, atque unam omnium*

(1) *S. Epiph. hæreſ. 64. n. 73.*
(2) *Tom. 2. pag. 507.*
(3) *Pro Orig. Ruff. Apol. tom. 5. Hieron. pag. 251.*

omnium reſtitutionem, idipſum fore Gabrielem, quod diabolum; Paulum, quod Caipham; virgines, quod proſtibulas (1). Nulla ha mai Origene detto di ſomigliante. Nulla ne' ſuoi ſcritti, anche tali che oggi ſono, ſi truova che a quegli errori ſi approſſimi: e non dovea S. Girolamo sì fatte empietà diſſimulare in un altro tempo, in che d'Origene sì magnificamente ragionava.

Un' altra pruova, che gli eretici corrompevan gli ſcritti d'Origene fin da che egli era vivente, ſi è ciocchè narra egli ſteſſo ad oggetto d'una diſputa cui avea col capo d'un' ereſia avuto. Aſſai perſone erano a tal diſputa ſtate preſenti; ed ella era ſtata meſſa in iſcritto. Alcuno, che ricopiata l'avea, diede in preſtito il ſuo libro all' eretico, il qual vi aggiunſe, ne tolſe, e vi cangiò tutto ciocchè egli volle, falſiſſime coſe ad Origene apponendo, per doverlo far comparire colpevole: ed appreſſo ciò lo inſultava, moſtrando dappertutto quegli Atti della Conferenza, e ciocchè vi aveva egli ſteſſo aggiunto: *Quæ voluit addidit, et quæ voluit abſtulit, et quod ei viſum eſt permutavit, circumferens tanquam ex nomine noſtro inſultans, et oſtendens ea quæ ipſe conſcripſit. Pro quibus indignantes fratres, qui in Palæſtina ſunt, miſerunt ad me Athenas hominem, qui acciperet a me ipſum authenticum exemplar.* Ciocchè ſoggiugne è ben da oſſervarſi: *Sub teſte Deo*

(1) *Epiſt.* 41. *pag.* 345.

Deo loquor; quoniam cum conveniſſem illum ipſum qui adulteraverat librum, quare hoc feciſſet, velut satisfaciens mihi respondit: Quoniam magis ornare volui disputationem ipſam atque purgare. Videte quali purgatione diſputationem noſtram purgavit; tali nempe, quali purgatione Marcion purgavit Evangelia .... Fecerunt hoc et alii nonnulli, conturbare volentes Eccleſias (1) ...

Una terza pruova aſſai somigliante, ſi è la conferenza suppoſta da un eretico, il qual giammai non avea voluto diſputar con Origene, e mandata in Roma ed altrove, in cui egli dir gli faceva ciocchè gli veniva a talento. Egli colla eſtrema impudenza sì fatta impoſtura altamente ſoſtenne, infino a ciò che da Origene intimato di dover produrre il ſuo ſcritto davanti a tutti coloro, che eran preſenti, e non oſando arrecarlo, tutti della di lui inſigne falſità rimaſer convinti: *Ex nomine meo, et ſuo conſcripſit qualem voluit diſputationem, et miſit ad discipulos ſuos, et, ut ego quidem cognovi, ad eos qui Romæ erant: ſed non dubito quin et ad alios qui per diverſa ſunt. Inſultabat tamen et apud Antiochiam, priuſquam ego illuc venirem; ita ut et ad quamplurimos noſtrorum perveniret ipſa diſputatio quam paraverat. Sed ubi adfui, multis cum præſentibus argui; .... et ita perſuaſum eſt fratribus, ne aurem criminationibus præberent .... Si quis non credit, sed vult de me male loqui, mihi quidem nihil damni confert, erit autem ipſe fal-*

(1) *Ruff. Apol. etc. pag.* 251.

falſus teſtis apud Deum (1). S. Dionigi di Corinto, il qual vivea verſo la metà del II. ſecolo, della ſteſſa coſa ſi duole (2).

Tuttavia negar non ſi può, che in una sì prodigioſa moltitudine di opere non ſieno ad Origene ſcappati alcuni errori, ed alcune congetture o ſtrane, o troppo ardite, o alla comune credenza contrarie. Egli ſteſſo in una lettera al Papa Fabiano il confeſſa; e ſe ne ſcuſa ſul troppo impegno del ſuo amico Ambrogio, il qual rendeva pubblico tutto ciò, che egli ſcriveva, comechè ſovente il suo diſegno ſtato foſſe di ſcriver ſemplicemente per ſe, e per doverſi nella ricerca della verità eſercitare: *Ipſe Origenes*, dice S. Girolamo, *in Epiſtola, quam ſcribit ad Fabianum Romanæ urbis Epiſcopum, pœnitentiam agit, cur talia ſcripſerit; et cauſſas temeritatis in Ambroſium refert, quod ſecreto edita in publicum protulerit* (3).

Ma in verità queſti errori eran quaſi tutti aſſai leggieri. Perciocchè ecco il ſuo principio nel primo libro περὶ ἀρχῶν: *Servetur eccleſiaſtica prædicatio per ſucceſſionis ordinem ab Apoſtolis tradita, et usque ad præſens in Eccleſiis permanens. Illa ſola credenda eſt veritas, quæ in nullo ab eccleſiaſtica et apoſtolica diſcordat traditione. Illud ſcire oportet, quoniam ſancti Apoſtoli . . . quæcunque neceſſaria crediderunt omnibus credentibus, . . manifeſte tradiderunt . . . De*

(1) *Ibid. pag.* 252.
(2) *Apud Euſeb. lib.* 4. *cap.* 23.
(3) *Epiſt.* 41. *pag.* 347.

aliis vero dixerunt quidem, quia ſint : quomodo autem, aut unde ſint, ſiluerunt (1). Con un tal principio errar non ſi può; o almeno aſſai pericoloſamente non erraſi.

Nel reſto non debbo trapaſſar ciocchè ho riferito della lettera d'Origene al Papa Fabiano ſenza ſchiarire un punto d'iſtoria ; nel quale ſon come certo eſſerſi Baronio ingannato (2). Nel vero queſto ſavio uomo s'immaginò, che Fabiano non eſſendo pago della confeſſion di fede, che aveagli Origene mandata, fe venir lui ſteſſo in Roma: ed avvisò eziandio eſſere ſtata una malignità o un artifizio d'Euſebio partigiano di lui, d'averci la notizia di queſto neceſſario avvenimento involato. Ma oltre che Origene non avea ſcritto ſolamente al Papa Fabiano, ma anche a tutti i Veſcovi delle prime ſedi, ſecondochè Euſebio lo afferma (3); d'altra parte egli è certo, che la congettura di Baronio non è altrove fondata che ſopra un luogo di Porfirio nella vita di Plotino, dove di un Origene favellaſi.

Ora due Origeni ſtati vi sono. Il primo, soprannominato Adamanzio, è quegli di cui ragiona Porfirio nel III. libro contro i Criſtiani da Euſebio citato (4), e cui aveva egli conosciuto in Tiro, donde quello apoſtata era, e non

(1) *Origen. lib. 1. de princ. in Praef. n. 2. 3. tom. 1. pag. 47.*
(2) *Baron. ad ann. 248.*
(3) *Euſeb. lib. 6. hiſtor. cap. 36.*
(4) *Ibid. cap. 19.*

non già in Aleſſandria, ſiccome ha scritto Vincenzo di Lira, e cui commenda di avere aſſai ſcritto: δι' ων καταλέλοιπε συγγράμματων εὐδοκιμοῦντος. L' altro Origene nulla compose in fuori d' un trattato de' Demonj (secondochè l' ha oſſervato Porfirio nella vita di Platone), e non prima del tempo di Filippo in Roma pervenne. Il primo Origene sotto gl' Imperadori Gallo e Voluſiano morì, ſiccome Eusebio lo atteſta (1). E l' altro nel tempo di Gallieno ancora vivea; avvegnachè, secondo Porfirio, egli compoſe un picciol libro durante il regno di quello Imperadore, a cui queſto titolo diede: ὅτι μόνος ποιήτης ὁ βασιλέος; forſe per compiacere a quel Principe, il qual di poeſia ſi vantava. Il primo venne in Roma sotto Filippo, avvegnachè entrò nella scuola di Plotino. Ed il secondo ſotto Caracalla vi venne, e subitamente, secondo Eusebio, ne uscì. Finalmente il primo era già vecchio, allorachè Porfirio ancor giovane nella città di Tiro il conobbe: ed il secondo fu lungo tempo e condiscepolo ed amico di Porfirio; secondo il riferir d' Eunapio (2). Dal Signor Uezio coteſte ragioni ho tratto, e la prima dal Signor Valeſio.

(1) *Ibid. lib. 7. cap. 1.*
(2) *Eunap. de vitis ſophiſt. cap. 2. p. 19.*

DISSERTAZIONE XII.

DELLE FATICHE D' ORIGENE SULLA SCRITTURA.

ORigene così seriamente si applicò allo studio della Scrittura, che comechè i Greci delle lingue straniere niun conto facessero, e comechè egli stesso fosse in una età sì avvanzata, secondochè S.Girolamo lo afferma (1), da non poterle apprendere, pur dell'Ebreo istruissi a fondo; talchè secondo la testimonianza di quel santo Dottore, il qual era anche egli in quella lingua così valente (2), tutta la Grecia ammirò in lui la cognizion che egli ne avea. Le sue ricerche non furono nè al testo originale, nè alle ordinarie versioni limitate: e' le sospinse più innanzi, e più versioni scoprì le quali infino allora state erano ignote. Di tutto ciò dalla Storia di Eusebio siam certi (3). Ma ella è questa un' assai necessaria materia, e tale che non dobbiamo d' una sì poco estesa e sì confusa narrazione esser paghi. Adunque ragioneremo innanzi della compilazion fatta da Origene delle versioni greche della Scrittura coll' originale ebreo: appresso della di lui cor-

re-

(1) *Catalog. Script. eccles. pag.* 116.
(2) *Epist.* 22. *pag.* 54.
(3) *Euseb. lib.* 6. *cap.* 16.

rezione della verſion de' LXX.: e finalmente delle reviſioni, che dopo la ſua morte di cotal verſione ſi fecero.

§. I.

Della compilazion fatta da Origene delle verſioni greche della Scrittura coll' originale ebreo.

Euſebio dice, che Origene diede a queſta compilazione il nome di *Eſſaple*, e che le verſioni vi eran poſte una rimpetto all' altra, inſiem col teſto ebreo: il che fa in generale comprendere, che in quell' opera v' eran tante colonne, quanti differenti teſti vi ſono. Ma Rufino l' ordine ed il numero di tali colonne diſtintamente contraſſegna. L'Ebreo ſcritto in caratteri ebraici ſtava alla prima; lo ſteſſo teſto ſcritto in greco alla ſeconda; la verſion d' Aquila il terzo luogo occupava; quella di Simmaco ſeguiva appreſſo; l' antica de' Settanta a queſta ſuccedeva; e quella di Teodozione era l' ultima. Fa d' uopo arrecar le proprie parole di Rufino, il qual di queſt' ordine ſtato è teſtimone: *Famoſiſſimos illos codices primus compoſuit* (*Origenes*), *in quibus per ſingulas columnulas e regione ſeparatim opus interpretis uniuſcujuſque deſcripſit; ita ut primo omnium ipſa hebræa verba hebraicis litteris poneret; ſecundo in loco per ordinem græcis e regione hebræa verba deſcriberet; tertiam Aquilæ editionem ſubjungeret; quartam Symmachi; quintam LXX. Interpretum, quæ noſtra eſt; ſextam Theodotionis col-*

locaret . Et propter hujuſmodi compoſitionem exemplaria ipſa nominavit, ἑξαπλά (1).

Io so, che queſte ultime parole di Rufino vengon meſſe in controverſia, e che molti ſavj non ſon contenti della ragion cui del titolo di Eſſaple egli rende. Ma avanti di eſaminare ſe giuſtamente queſti ſavj il condannino, giova l'autorità di S. Girolamo, altro ocular teſtimone, a quella di Rufino aggiugnere ſul numero e ſull'ordine delle verſioni onde l'Eſſaple eran compoſte: *Nobis curæ fuit*, dice quel Padre, *omnes veteris legis libros, quos vir doctus Adamantius in Hexapla digeſſerat, de Cæſarienſi Bibliotheca deſcriptos, ex ipſis authenticis emendare: in quibus et ipſa hebræa propriis ſuis characteribus verba deſcripta, et græcis litteris tramite expreſſa vicino. Aquila etiam et Symmachus, Septuaginta quoque et Theodotio ſuum ordinem tenent* (2).

La più forte ragione cui abbiano alcuni critici per non eſſer del ſentimento di Rufino, ſi è che quella sì celebre opera d'Origene, a cui egli da il nome di Eſſaple, conteneva ſei o anche ſette verſioni, ſenza comprendervi l'originale ebreo ſcritto ne' ſuoi naturali caratteri nella prima colonna, ed in lettere greche nella ſeconda, ſecondochè da queſto luogo di Euſebio è evidente: *Quin etiam in Hexaplis, . . .*

poſt

(1) *Ruff. lib. 6. trad. hiſt. eccleſ. Euſeb. c. 13. Pariſ. 1641. pag. 142.*

(2) *Comm. in Epiſt. ad Tit. cap. 3. tom. 4. part. 1. pag. 438.*

poſt inſignes illas quatuor editiones, cum non quintam modo, ſed etiam ſextam ac ſeptimam apponeret verſionem, etc. (1) Ed alcuni verſi appreſſo: *Has igitur omnes interpretationes cum in unum corpus collegiſſet . . . una cum ipſo hebraico textu, Hexaplorum nobis exemplaria reliquit.* E per conſeguente facea meſtieri chiamar tale Opera ὀκταπλᾶ, o anche ἐννεαπλᾶ, ſe al numero delle colonne ſi foſſe avuto riguardo.

Il Signor Valeſio nelle ſue note ſulla ſtoria d'Euſebio, ſoſtien, che Origene ed Euſebio nominando queſt' opera ἑξαπλᾶ, ad altro non ebber riguardo, che al numero delle verſioni greche, avvegnachè eſſi conſideraſſer l'Ebreo ſiccome il teſto originale, il qual non dovea nel numero delle traduzioni eſſer punto compreſo. Ora ſei ſole verſioni vi aveano; due di cui non eran noti gli autori, e quattro i di cui autori erano conoſciuti: perciocchè la ſettima non era generale per tutta la Scrittura, ma ſolamente a'Salmi ſi reſtringeva. E per conſeguente l'opera ben portava quel nome, ma non già nel ſenſo di Rufino.

Al Signor Valeſio può aggiugnerſi Uſſerio, comechè non ſia con lui interamente d'accordo. Nel vero Uſſerio nella ſua opera intitolata, *Syntagma de LXX. Interpretum verſione*, è d'avviſo, che la voce di *Eſſaple* dalle ſei verſioni greche derivi; ma ſoſtiene, che l'edizion de' LXX. era doppia; l'una pura la quale è perduta

(1) *Euſeb. lib. 6. hiſtor. c. 16.*

duta, l'altra corrotta la quale è rimasa. Ma S. Epifanio è a tale avviso assolutamente contrario; da che espressamente dice nel suo libro de' pesi, e delle misure (1), che se alle quattro ordinarie versioni le due colonne dell'Ebreo si aggiungono, questa unione *Essaple* si appelli, e che se la V. e la VI. version vi si unisca, di *Ottaple* prenda il nome. *Quibus quatuor græcis editionibus, si hebraicæ duæ accesserint, Hexapla vocantur. Quod si quintam et sextam editionem adjunxeris, consequens est ut Octapla nominentur.*

I Centuriatori di Magdebourg fan derivare la voce di *Essaple* dal verbo ἐξαπλοῦ, *explico*. Questo è anche di Erasmo l'avviso. E vuolsi affermare, che sì fatta spiegazion sia comoda, ma bensì poco ragionevole; perciocchè donde vien poscia la voce di *Ottaple*, di cui S. Epifanio tuttora favellava? Donde vien quella di *Tetraple*, di cui non solamente S. Epifanio, ma Eusebio ancora fa menzione (2)? Vuolsi adunque alcun altro fondamento cercare; e quello, che il Signor Uezio ha abbracciato (3), assai naturale ne sembra.

In effetti tutta la difficultà procede da che si è creduto, che la V. e la VI. versione eran compiute, e che tutta la Scrittura comprendevano. Ora egli è certo, che elle eran tronche, e che alcuni soli particolari libri risguardavano, e pre-

(1) *Cap.* 19.
(2) *Ibid.*
(3) *Origen. lib.* 3. *cap.* 3. *pag.* 255.

e preciſamente quelli, che eran compoſti in verſi, ſiccome ſono i Salmi, i Proverbj, l'Eccleſiaſte, ed il Cantico de' Cantici. S. Girolamo ſul III. capitolo della lettera a Tito eſpreſsamente lo afferma; dove appreſso aver riferito l'ordine delle greche edizioni, i cui autori ſon conoſciuti, ciocchè ſiegue ſoggiugne: *Nonnulli vero libri, et maxime hi qui apud Hebræos verſu compoſiti ſunt, tres alias editiones additas habent, quam quintam et ſextam et ſeptimam translationem vocant, auctoritatem ſine nominibus interpretum conſecutas* (1). Ed è da oſſervare, che Euſebio favella di queſte tre verſioni ſolamente per rapporto a' Salmi: *In Hexaplis Pſalmorum exemplaribus, poſt inſignes illas quatuor editiones, non quintam modo, ſed etiam ſextam et ſeptimam apponit verſionem* (2). Donde è chiaro, che l'opera intera, la qual tutte quelle verſioni comprendeva, abbia potuto eſser chiamata *Eſſaple*; perciocchè delle tre ultime, forſe l'una tra eſse, cioè la ſettima, altro non riſguardava, che i Salmi, e le altre due aſsai lungi non ſi eſtendevano.

Tuttavia non è da negare, che alcuni autori han meſso queſte verſioni nello ſteſs' ordine, che le prime; ma in tal guiſa han dato il nome di *Ottaple* a ciò che gli altri *Eſſaple* hanno appellato. S. Epifanio può per l'uno e per l'altro valerci di teſtimone. Perciocchè nel luogo già citato del ſuo Trattato delle miſure, in

(1) *Loc. cit.*
(2) *Euſeb. lib. 6. cap. 16.*

in tal guisa ragiona: *Tetrapla quatuor græcis editionibus constant; cum nimirum Aquilæ translatio priore loco posita, tum Symmachi, deinde Septuaginta duorum, ac postremo Theodotionis, in unum corpus conflantur: quibus si hebraicæ duæ editiones accesserint, Hexapla vocantur; quod si quintam et sextam editionem adjunxeris, consequens est ut Octapla nominentur* (1).

Ora per dover dalla forma di questa maravigliosa opera d' Origene alla di lei utilità trapassare, è da sapere, che ella grandi usi certamente avea. Nel vero 1. La sola disposizion delle versioni poteva fare in un istante osservar tutte le differenze, cui elle avevan tra loro, e coll' originale ebreo. 2. Col confronto di tante differenti versioni potevasi con facilità e con esattezza conoscere qual fosse il vero senso della Scrittura; conciossiachè le versioni assai di rado l' una dall' altra si discostassero, ed ordinariamente in altro diverse non fossero se non in ciò che la fecondità, l' ampiezza e le ricchezze dell' originale tra se dividevano: *Difficile est enim*, dice S. Agostino, *ita diversos a se interpretes fieri, ut non se aliqua vicinitate contingant* (2). 3. Questo era un soccorso di un grandissimo agio per tutti coloro, che la lingua originale non intendevano; perciocchè potevan fidarsi al rapporto ed alla unione, cui trovavan tra cotanti Interpreti; e ciascun po-

te-

(1) *S. Epiph. Tract. de mensuris n.* 19.
(2) *S. August. lib. de doctr. christ. cap.* 12. *n.* 17.

teva ſenza fatica avere ciocchè S. Agoſtino reputava eſsere aſsolutamente necessario per dover bene intendere la Scrittura: *Aut ignotum verbum*, dice quel Padre, *facit hærere lectorem, aut ignota locutio. Quæ ſi ex alienis linguis veniunt, aut quærenda ſunt ab earum linguarum hominibus, aut eædem linguæ, ſi et otium eſt et ingenium, ediſcendæ, aut plurium Interpretum conſulenda collatio eſt* (1).

Ma il più gran vantaggio di queſt' opera incomparabile, era di conſervare alla poſterità ed a tutte le criſtiane Chiese, non ſolamente la verità dell' Ebreo e dell' antico greco de' LXX., ma di far vedere altresì in che maniera leggevaſi nel ſuo tempo, in che maniera ſi ſcriveva, ed in che maniera intendevaſi; e d' impedir, che non vi ſi poteſſe fare nè nel carattere, nè nella pronunzia, nè nel ſenſo alcun cangiamento, il qual non foſſe dalle meno abili perſone ſubitamente oſſervato. Per dover ciò rendere vie più ſenſibile, ſi vuol ſupporre una coſa, di cui i ſavj al preſente convengono, e cui il P. Morino ha invincibilmente moſtrata (2). Queſta è, che i punti i quali oggidì ſervono a farci legger l' Ebreo, ed i quali tolgono l'inevitabile equivoco tra più parole, le quali ſi ſcrivon colle medeſime lettere, e tuttavia diverſiſſime coſe ſignificano, nè al tempo di S. Girolamo, nè al tempo degli autori del Talmud ſtabiliti ancora non erano. Alcune pruo-

ve

(1) *Ibid. c.* 14. *n.* 21.
(2) *Morin. lib.* 2. *exercit.* 12. *et ſeq.*

ve ne arrecherò, di cui tutti possono esser capaci.

1. S. Girolamo era sicuramente nell' Ebreo valentissimo. Egli impiegò non solamente le sue cure e la sua fatica, ma il suo avere altresì ed il suo argento per istruirsene. Ebbe, siccome in appresso il vedremo, i più savj tra' Giudei per suoi maestri. Era anche soccorso dalla stima e dalle liberalità di Santa Paola e di Santa Eustochia, le quali elle stesse sapean l' Ebreo, e le quali nulla risparmiato avrebbero per fare entrar S. Girolamo in tutti i segreti della Sinagoga. Finalmente tutta la Bibbia egli tradusse: e la sua versione con quella de' LXX. e degli altri Interpreti greci paragonò. E nondimeno in niun luogo egli dice una sola parola de' punti, onde noi ci serviamo, comechè infinite occasioni avesse di favellarne, se stati gli fossero noti, e comechè continuamente veggiamo, che gl' Interpreti dell' antico Testamento i lor Comentarj di queste sorte di osservazioni riempiono.

2. Lo stesso santo Dottore pruova invincibilmente, comechè senza pensarvi, che que' punti nel suo tempo conosciuti non erano. Ne' suoi Comentarj sopra Isaia, spiegando quelle parole: *Verbum misit Dominus in Jacob*, osserva, che l' ambiguità dell' originale abbia ad altri Interpreti fatto prendere in un altro senso cotesto luogo del Profeta. *Apud Hebræos*, DABAR *quod per tres litteras scribitur consonantes*, ... *pro locorum qualitate*, *si legatur* DABAR, *verbum significat*; *si* DEBER, *mor-*

tem

tem et peſtilentiam. Quam ob cauſam plerique ſermonis ambiguitate decepti, non VERBUM *dicunt miſſum eſſe, ſed* MORTEM (1). Cotal parole, *per tres litteras conſonantes . . . pro locorum qualitate . . . . quam ob cauſam plerique ſermonis ambiguitate decepti etc.*, ſono ben da oſſervarſi. Ma non è d'oſſervazione men degno, che Mariano Vittorio abbia nella sua edizione alle voci latine, di cui S. Girolamo ſi ſerviva, ſoſtituito le voci ebree co' punti de' poſteriori Rabbini; il che toglie l'equivoco, e rende ridicolo il Comentario di S. Girolamo.

Avvegnachè queſto eſempio è facile, ed è ormai conosciuto, sono assai contento, che ſia ciò ſtato a S. Girolamo occaſion di ripeterci in altri luoghi la ſteſſa cosa, e forse in termini anche più chiari: Ecco ciò che egli dice (2): *Loquere hæc dicit Dominus, etc. Verbum hebraicum quod tribus litteris ſcribitur* DALETH, BETH, RES (*vocales enim in medio non habet*) *pro conſequentia et legentis arbitrio, ſi legatur Dabar, ſermonem ſignificat, ſi Deber, mortem, ſi Daber, loquere. Unde et LXX. et Theodotio junxerunt illud capitulo præterito, ut dicerent: Diſperdent parvulos de foris, juvenes de plateis morte. Aquila vero et Symmachus tranſtulerunt,* λάλησον, *id eſt, loquere; ut imperet Deus Prophetæ loqui quæ ſequuntur, Hæc dicit Dominus, etc.* Ecco il verſicolo intero: *Aſcendit mors per feneſtras noſtras, ingreſſa eſt domos noſtras*, di-

(1) *In Iſai. c. 9. tom. 3. pag. 87.*
(2) *In Jerem. c. 9. pag. 576.*

disperdere parvulos de foris, juvenes de plateis. Loquere, hæc dicit Dominus. Il che è una pruova, che i versetti non erano allora distinti. S. Girolamo fa eziandio la stessa osservazione ne' suoi Comentarj sopra Abacucco (1).

Una somigliante ragione egli rende della diversità di due versioni del primo versetto del Capitolo III. di Geremia: *Tu fornicata es cum amatoribus multis*, (*sive pastoribus*) (2). Ecco come egli si spiega nel suo Comentario sopra tal luogo: *Verbum enim* REIM, *quod quatuor litteris scribitur*, RES, AIN, JOD, MEM, *et amatores et pastores significat. Et si legamus* REIM, *amatores significat: si* ROIM, *pastores* (3). E sul Profeta Sofonia, dove noi secondo la nostra Volgata leggiamo: *Expecta me, dicit Dominus, in die resurrectionis meæ in futurum, quia judicium meum, ut congregem gentes*; S. Girolamo fa questa osservazione: *Hebræus qui me in Scripturis instituit, asserebat* LAED, *in præsenti loco magis εἰς ἐτι, id est in futurum debere intelligi, quam in testimonium.* ED *enim quod scribitur per litteras* AIN *et* DALETH, *ἐτι et μαρτύριον, id est futurum et testimonium intelligitur* (4).

Nella lettera ad Evangelo egli fa quest'altra riflessione: *Nec refert utrum Salem an Salim nominetur, cum vocalibus in medio litteris perraro utan-*

(1) *Idem in Habacuc. cap. 3. pag. 1622.*
(2) *Vide Morin. 2. lib. exercit. 16. cap. 2.*
(3) *Idem in Jerem. c. 3. pag. 541.*
(4) *Idem in Sophon. c. 3. p. 1675.*

utantur Hebræi; et pro voluntate lectorum, ac varietate regionum, eadem verba diversis sonis atque accentibus proferantur (1). E nella lettera al Papa Damaso favellando d' una voce ebrea, cui aveano i LXX. tradotta per *quinta generatio*, e cui l' Interprete Aquila avea tradotta per ἐνοπλισαμένοι, *armati*, egli afferma, che gli Ebrei erano in pro d' Aquila: *Aquilam ut et in cæteris, et in hoc maxime loco proprie transtulisse, omnis Judæa conclamat; et Synagogarum consonant universa subsellia; quod videlicet idem sermo, et eisdem litteris scriptus, diversas apud eos et voces et intelligentias habeat* (2).

Potrei altri esempj aggiugnere a questi: ma sono essi sufficienti per far sentire di qual vantaggio l' opera d' Origene si fosse. Perciocchè senza favellar delle versioni greche dell' Essaple, la sola scrittura dell' Ebreo ci libererebbe da cento contese sopra la sua integrità o corruzione, e sulle antiche vocali degli Ebrei; ed il Greco c'indicherebbe in che maniera altra volta leggevasi. Saremmo certi se i Masoreti ovvero i Rabbini, i quali sono autori della Massora, l'antica maniera di leggere abbian cangiato, o se l' abbian corrotta; qual fosse l'antica pronunzia, e la maniera con che l' equivoche parole si distinguevano. Sopra che non saprei trattenermi di ammirar, che Origene, come per un profetico spirito, abbia voluto prevenir tutte le contese de' Cristiani, e prevenire altresì la cura degli Ebrei

(1) *Epist. ad Evang. tom. 2. pag. 574.*
(2) *Epist. V. ad Damas. quæst. 2. ibid. pag. 567.*

Ebrei con una specie di Massora assai più corta e più semplice, e meno a' Cristiani sospetta. Finalmente la perdita dell' Esaple ella è assai grande; e coloro che la san reputare, non posson perdonare a' Greci d' essere stati così negligenti e sì stupidi a dovere un tesoro di cotal necessità conservare.

§. II.

Della correzione della versíon de' LXX. fatta da Origene.

Oltre a ciò che finora abbiam detto, aveva Origene avuta anche la cura di correggere e di purificare l' edizion de' LXX., la quale essendo tra le mani di tutti, men sincera e men pura per la negligenza o per l' ignoranza de' copisti era divenuta. A ciò fare de' più antichi esemplari e de' più corretti egli si valse: ritenne ciocchè veniva dal gran numero o dalle migliori copie riconfermato, e tutto ciò che era visibilmente e sicuramente corruzione ed error rigettò.

Cotal divisamento da lui stesso apprendiamo ne' suoi Comentarj sopra S. Matteo, dove appresso essersi doluto della diversità degli esemplari del nuovo Testamento, in sì fatti termini ragiona: *Profecto discrepantiæ, quæ in veteris Testamenti exemplaribus occurrit, Deo annuente, remedium adhibere potuimus; reliquis editionibus usi, ut ex iis judicium faceremus. Nam quæ apud Interpretes LXX. propter exemplarium varietatem du-*

dubia erant, e reliquis editionibus æstimatione facta, perpetuum cum illis consensum retinuimus (1). Donde siegue esser falso, che l' original de' LXX. fosse nel tempo d'Origene in Alessandria ancor conservato, secondoche da alcuni si reputa.

La stessa cosa scrisse Origene ad Africano nella sua bella lettera sulla storia di Susanna, cui quello antico Critico sosteneva esser supposta: *Collatis magna cura inter se editionibus, et observatis earum differentiis, ita tamen ut aliquando plus laboris impenderimus Septuagintæ interpretationi, ne quid adulterinum inducere videremur in Ecclesias, quæ sub cælo sunt, et prætextum daremus illis qui occasiones captant, voluntque, tum eos qui sunt in medio calumniari, tum eas qui in communi prælucent criminari* (2). E' da osservar, che egli era allora da Alessandria scacciato, e che scriveva cotal lettera in Atene, dove avea voluto passare, ritornando da Cesarea di Cappadocia a Cesarea di Palestina.

S. Girolamo era sì persuaso essere Origene con tal fatica pervenuto a ristabilire la version de' LXX., che nella lettera a Sunnia e Fretela due Dame della Pannonia, le quali consultato l' aveano sulle diversità cui tra la version greca, e latina de' Salmi trovavano, chiedendogli, che ne' differenti luoghi egli decidesse qual delle due versioni fosse all' Ebreo vie

(1) *Comm. in Matth. c. 15. n. 14. p. 671. tom. 3.*
(2) *Epist. ad African. tom. 1. pag. 17. n. 5.*

maggiormente conforme, egli la edizion dell' Eſſaple una pura edizione appella: *Breviter illud admoneo*, così a quelle due ſavie Dame egli ſcrive (1), *ut ſciatis aliam eſſe editionem, quam Origenes, et Cæſarienſis Euſebius, omneſque Græciæ tractatores* κοινην, *ideſt communem appellant, atque vulgatam, et a pleriſque nunc* λουκιάνος *dicitur: aliam LXX. Interpretum, quæ in* ἑξαπλοῖς *codicibus reperitur, et a nobis in latinum ſermonem fideliter verſa eſt, et Jeroſolymæ, atque in Orientis Eccleſiis decantatur.* A che alcuni verſi appreſſo ſoggiugne: *κοινη autem iſta, hoc eſt communis editio, ipſa eſt quæ et Septuaginta. Sed hoc intereſt inter utramque, quod* κοινη *pro locis et temporibus, et pro voluntate ſcriptorum, vetus corrupta editio eſt. Ea autem quæ habetur in* ἑξαπλοῖς, *et quam nos vertimus, ipſa eſt quæ in eruditorum libris incorrupta, et immaculata, ſeptuaginta Interpretum translatio reſervatur. Quidquid ergo ab hac diſcrepat, nulli dubium eſt quin ita et ab Hebræorum auctoritate diſcordet.*

Ora nulla è di tal luogo di S. Girolamo, più atto a moſtrar la poca ſolidità della immaginazion di Uſſerio, il quale in un picciol Trattato appoſta fatto, cui noi già abbiamo citato, ed il quale ha per titolo *Syntagma de ſeptuaginta Interpretum verſione*, ſoſtien, che nell' Eſſaple v' eran due verſioni di queſti Interpreti; l' una ſincera, e l' altra corrotta; l' una, che nell' Eſſaple ſolamente era poſta, e l' al-

(1) *Epiſt. ad Sunniam et Fret. tom. 2. pag. 627.*

l' altra κοινὴ, comune, la quale andava tra le mani di tutti. Nel vero egli è della luce del sole più chiaro, 1. che nell' Essaple una sola edizion de' LXX. vi avea, ed ella era pura; 2. che cotesta edizione non era dalla volgata, o dalla comune altrimenti diversa, se non come un esemplar corretto è diverso da un altro che non è tale; 3. che l' edizion dell' *Essaple* fu fatta solamente ad oggetto di servir per correggere la comune.

Somigliantemente nulla di tal luogo è più atto a mostrar, che Origene nella edizion de LXX. la qual facea parte dell' Essaple, aveva inserito ciò che stava nell' Ebreo, e notato ciocchè vi mancava. Perciocchè egli è certo, che i LXX. son dall' Ebreo diversi, ed in ciò che alcuna volta hanno di più, ed in ciò che alcuna volta hanno di meno. E per conseguente non avrebbe S. Girolamo potuto dire: *Quidquid ergo ab hac discrepat, nulli dubium est, quin ita, et ab Hebræorum auctoritate discordet.* Ma questo è un punto, cui è necessario più esattamente spiegare.

Origene ha preso egli stesso cura d' indicarci il mezzo, onde si valse per dover rendere l' edizion de' LXX. all' Ebreo conforme, senza però nulla cangiarvi, e senza alterar l' antico testo. Cotal mezzo si fu di aggiugnere alla versíon de' LXX. ciò che era nell' Ebreo senza esser nel Greco, notando cotestе addizioni con picciole stelle; e di distinguer ciò che era nel Greco senza esser nell' Ebreo, chiudendo tra due spiedi, o sien due picciole linee que' luoghi, che nel-

l'Originale mancavano. Ecco le parole di lui: *Nonnulla quidem in hebræo non extantia obelo confiximus, cum ea penitus rejicere minime fuerimus ausi; aliqua vero cum asteriscis addidimus, ut perspicuum sit ea nos e reliquis editionibus hebræo consonantibus addidisse, cum in LXX. Interpretibus minime reperirentur* (1). E nella lettera a Giulio Africano dopo aver recato diversi luoghi della Scrittura i quali erano ne' LXX. senza star nell' Ebreo, o erano nell' Ebreo senza star ne' LXX., dice aver lui notato i primi con un picciolo spiedo o sia lancetta, e con picciole stelle i secondi: *Quæ obelis, ut Græci vocant, antepositis signavimus, ut nobis quod ejusmodi est innotescat; sicut rursum asteriscis quæ in hebræo quidem extant, apud nos vero non inveniuntur* (2).

Lo stesso da S. Epifanio nel Trattato de' pesi, e delle misure in più d'un luogo sappiamo. E' favella delle addizioni notate colle stelle nel capitolo II. *Origenes unicuique loco quod deerat adjunxit, eique asteriscí notam appinxit* (3). E favella de' luoghi mancanti nell' originale, e della lor nota nel capitolo VII. *Ubicunque dictio quæpiam occurrit, quæ apud Septuaginta legitur, in hebræo vero non item, obelus vocabulo huic adjunctus in matrice, ac velut scripturæ solo et fundamento deesse significat* (4). Queste parole son da osservarsi, ἀπὸ τοῦ γεννητικοῦ τόπου, ἤτοι

(1) *Comm. in Matth. loc. cit.*
(2) *Epist. ad Afric. pag.* 16. *n.* 4.
(3) *S. Epiph. de mensur. n.* 2.
(4) *Ibid. n.* 7.

ἤτοι τοῦ ἐδαφους τῆς γραφῆς. Ed avvegnachè siamo sopra S. Epifanio, giova da lui apprendere ciocchè fosse quest' ὀβελός: perciocchè quanto alle stelle, non era assai necessario, che egli si desse briga d' indicarcene la figura.

Adunque nel Capitolo III. del Trattato da noi citato, dice, che ciò che gli Atenieſi chiamavano ὀβελὸν, gli altri appellavan δόρυ, ovvero λογχήν; *ab aliis haſta ſive lancea dicitur* ἄλλοις δὲ καλεῖται δόρυ, ὅ ἐστι λογχή (1). Di fatto nel capitolo VII. afferma cotal segno essere una specie di spada, di cui ordinariamente faceasi uso: ξιφος δὲ ἐστὶ τοῦτο ἀναιρετικὸν, *cædi aptus gladius eſt* (2). Appresso si scorgerà perchè io arrestato mi sia un momento ad una ricerca, la qual poco necessaria ne sembra. Solamente aggiungo, che per servirmi d' una voce, la qual sia in uso, adopererò quella di lancetta, o di picciola linea. Perciocchè S. Epifanio attesta, che ne' libri della Scrittura della correzion d' Origene, cotal segno ad una linea rassomigliava: παραπλήσιως γράφεται τῇ καλουμένῃ γράμμῃ.

Esaminiamo ora un altro più necessario punto, e di più gran conseguenza: cioè qual fosse il disegno d' Origene in segnando ne' LXX. ciocchè nell' Ebreo mancava, e dall' Ebreo aggiugnendo ciocchè ne' LXX. non era. Non si può sopra ciò nè migliore, nè più fedele Interprete de' suoi sentimenti avere, che lui stesso.

(1) *Ibid. n.* 3.
(2) *Ibid. n.* 7.

Egli nella lettera ad Africano dichiara aver con sì gran cura i LXX. coll' Ebreo confrontato, ed essersi dato la briga di doverne tutte le differenze con sì grande esattezza notare, affinchè in un sol libro le meno abili persone, e quelle che meno agio avessero, potesser le differenze ed i rapporti del Greco e dell' Ebreo osservare, senza essere obbligati d' apprender le lingue, e di comperar più volumi; e principalmente affinchè i Giudei non più insultassero i Cristiani, siccome persone, che non avessero, ne intendesser la vera Scrittura; e nelle disputе sulla Religione, non osasser più farsi beffe delle citazioni de' Dottori cattolici, siccome all' antichità, ed alla verità dell' Ebreo contrarie: *Ut cum Judæis differentes non proferamus ea quæ in eorum exemplaribus desunt, sed simul utemur iis quæ penes se habent, licet in nostris libris desiderentur. Si enim ejusmodi fuerit noster ad ea, de quibus nos inter et ipsos controversia est, apparatus, non contemnent, neque, prout solent, irridebunt eos qui credunt ex gentibus, quod vera et quæ apud eos scripta extant, ignorent* (1).

Ma nulla mostra cotanto la venerazion d' Origene per la Scrittura, di cui la cattolica Chiesa servivasi, e come egli fosse alieno dal volervi alcuna cosa aggiugnere, quanto cotesto avviso sì savio, e sì cristiano che egli rende a colui, a cui scrive: *Tempus est igitur, si hæc nos*

(1) *Epist. ad African. pag.* 17. *n.* 5.

nos non latent, abrogare quæ in Ecclesiis ferun-tur exemplaria, et fratribus lege præcipere, ut abjectis quos penes se habent sacris libris, adulando Judæis persuadeant, ut nobis puros et qui nihil habeant figmenti impertiant (1). Ed in pro della Chiesa, contro la critica d'Africano per nulla nocevole alla verità, ma alquanto troppo ardita, questo ammirevole ragionamento adopera: *An etiam Providentiæ, quæ in sacris Scripturis dedit omnibus Christi Ecclesiis ædificationem, curæ non fuerunt empti pretio, pro quibus Christus mortuus est? Cui licet Filio non pepercit Deus, ipsa caritas; sed pro nobis omnibus tradidit illum, ut cum ipso omnia nobis donaret. Ad hæc considera, an non bonum sit meminisse illius dicti: Non trasspones terminos æternos, quos posuerunt antecessores tui.* Nulla è di tal luogo nell'antichità più pregevole, nè nel secolo in che noi siamo vie più necessario.

Rufino nella sua II. Invettiva, o più tosto nella seconda parte della sua Apologia, della stessa intenzion d'Origene ci assicura: *Apostatæ quidem, et Judæi interpretati sunt ea, quorum lectione Judæi maxime utuntur.* (Egli intende favellar d'Aquila, di Simmaco e di Teodozione, i quali erano Apostati, ovvero Ebionisti.) *Et quia frequenter, si disputatio accidisset, vel immutata esse aliquanto, vel deesse, vel abundare in nostris Scripturis mentiebantur, voluit Origenes nostris ostendere, qualis apud Judæos Scri-*

(1) *Ibid. pag. 16. n. 4. 5.*

pturarum lectio teneretur, et in propriis paginis vel columnellis editiones eorum singulas quasque descripsit, ut eas quæ apud illos sunt addita vel decerpta, certis quibusdam signis additis ad versiculorum capita designavit, et in alieno, non suo opere, suas tantummodo notas fixit (1). E più sotto chiama ta' note, *asteriſci et obeliſci notas*. Ma avanti di andar più oltre, fa luogo spiegar due o tre cose, le quali non son comunemente assai intese.

La prima si è, che secondo Rufino, Origene nelle sue Essaple mette tre versioni greche da' LXX. diverse, perciocchè i Giudei se ne servivano allora più ordinariamente, che di quella de' LXX., cui avevano i Cristiani abbraccia. ta, siccome appresso il mostreremo. La seconda cosa si è, che le stelle e le picciole linee eran poste a fine di segnar ciocchè avevano que' tre sospetti Interpreti o aggiunto, o suppresso, siccome dice Rufino: *Ut sciremus non quid nobis, sed quid Judæis adversum nos certantibus, aut deesse, aut abundare videretur* (2). La terza cosa si è, che le parole aggiunte nella edizion de' LXX., d'Origene non erano, ma d'alcuno de' tre Interpreti (ed appresso vedremo, che questi era Teodozione, il più spesso); e che per ciò appunto Rufino alcuni versi appresso dice: *Cæterum, neque verbum aliquod de suo unum saltem inseruit, neque nostrorum exemplarium*

(1) *Rufin. Inv. 2. tom. 3. Hieron. pag.* 297.
(2) *Rufin. ibid.*

rium fidem fecit in aliquo vacillare (1). Anche S. Epifanio, comechè della memoria d'Origene dichiarato nemico, non può le giuste lodi negargli di che l' opera sua era degna. Egli in buona fè riconosce aver lui con ciò uno util servigio alla cattolica Chiesa renduto, avendo la di lei Scrittura dalle calunnie de' nemici salvato: *Ne Judæis*, egli dice, *ac Samaritanis ullam calumniandi sacras litteras, quibus in Ecclesiis utimur, occasionem relinqueret* (2).

S. Girolamo scrivendo sulla lettera di S. Paolo a Tito, non solamente era persuaso non avere Origene alcun altro pensiere avuto, ma affermava altresì, che questa sola esattezza d'Origene avea messo in salvo l'onor della Chiesa, e che di quindi innanzi potrebbero i più semplici tra' fedeli beffarsi della ostentazione, e del fasto de' Rabbini, i quali disprezzavan le Scritture, di cui i Cristiani servivansi, ed al loro Ebreo per contrario assai valore attribuivano, del pari che alle versioni greche, le quali erano all' Ebreo assai più che quella de' LXX. conformi: *Hæc*, dice egli, *immortale illud ingenium suo nobis labore donavit, ut non magnopere pertimescamus Judæorum supercilium, solutis labiis, et oborta lingua, et stridente saliva, et rasa facie gaudentium* (3). Ciò egli dice a cagion che le parole ebree pronunziavansi sibilando,

(1) *Ibid. pag.* 275.
(2) *S. Epiph. de pond. et mensur. n.* 2.
(3) *S. Hieron. in Epist. ad Tit. cap.* 3. *pag.* 437.

do, con una forte aſpirazione, e con una lingua ravvolta. Ed in più luoghi, e particolarmente nella prefazione della Verſion del Profeta Daniele, chiama ta' parole, *anhelantia, ſtridentiaque verba*.

Ma neceſſariiſſimo è d'oſſervar, che quelle note, tanto le ſtelle, quanto le picciole linee, non eran lo ſtabilimento d'Origene: da che gli antichi Grammatici ſe n' eran ſerviti nella critica, e nella ſcelta o de' verſi de' Poeti, o de' penſieri degli oratori; ſegnando con una ſtella i più eleganti luoghi, e più belli, e con una linea critica, *virgula cenſoria*, i luoghi, che lor parevan ſoſpetti, o viſibilmente alterati, ſecondochè da S. Girolamo ne ſiam certi (2). Donde è intervenuto, che molti hanno in appreſſo opinato, che Origene aveva ta' note nello ſteſſo ſenſo adoperato; e che ciocchè aveva egli colle ſtelle ſegnato era neceſſario, e ciocchè aveva chiuſo con linee, era ſuperfluo. S. Girolamo ſteſſo ne ha quaſi ſempre favellato come ſe tal foſſe ſtato il fine, e l'uſo di quelle note: e ſenza andar aſſai lungi, ecco ciocchè nella ſteſſa lettera a Sunnia egli ne dice: *Ubi quid minus habetur in græco ab hebraica veritate* (queſte parole ſono da oſſervarſi) *Origenes de translatione Theodotionis addidit, et ſignum poſuit aſteriſci, ideſt ſtellam, quæ quod prius abſconditum videbatur, il luminet et in medium proferat. Ubi autem quod in hebræo non eſt in græcis codicibus inve-*

ni-

(1) *Idem Epiſt. ad Sun. et Fretell.*

tutur, ὀβελὸν, ideſt jacentem præpoſuit virgulam, quam nos latine, veru, poſſumus dicere: quo oſtenditur jugulandum eſſe et confodiendum quod in authenticis libris non invenitur. Quæ ſigna et in Græcorum Latinorumque poematibus inveniuntur (1).

Lo ſteſſo Padre nella prima prefazione ſul libro di Giobbe, ſoſtien, che tutto ciò che colle ſtelle da Origene fu aggiunto, effettivamente mancava: *Omnia veteris inſtrumenti volumina Origenes obelis aſteriſciſque diſtinxit, quos vel additos, vel de Theodotione ſumtos translationi antiquæ inſeruit, probans defuiſſe quod additum eſt.* (2). Da che una diverſa coſa inferiſce. Perciocchè non è poſſibile, egli dice, che i LXX. abbian cotante eſſenziali coſe omeſſo, e che non ſienſi ingannati: e per conſeguente chiunque riceve le addizioni, che ſono ſtate lor fatte, debbe il loro error riconoſcere: e ſe altri volendo non rimanerne d' accordo, le addizioni traſcuri, ſpieghi pur dopo ciò, ſe mai il può, un libro ſenza filo, e ſenza ordine: *Neque enim fieri poteſt, ut quos plura intermiſiſſe ſuſceperint, non eosdem etiam in quibusdam erraſſe fateantur, præcipue in Job; cui ſi ea quæ ſub aſteriſcis addita ſunt, ſubtraxeris, pars maxima detruncabitur.* Queſte ultime parole, cui porremo altrove ad eſame, poſſon ſervire a corregger S. Epifanio, il qual nel Trattato delle miſure, ſcrive, che le addizioni da Origene ſegnate, eran qua-

(1) *Ibid. tom. 2. pag. 630.*
(2) *Præf. in Job. tom. 1. pag. 795.*

quasi tutte somiglianti a questa : *Vixit Adam triginta annis, et nongentis annis*; laddove i LXX. la voce *annis* una volta trapassano.

S. Girolamo giunge ancor fino a dire, che l'esempio appunto d'Origene gli abbia dato l'ardimento di tradurre i libri di Mosè sull'originale, e che egli non ha fatto altro, che compiere ciocchè quel grand'uomo avea cominciato, correggendo i LXX. sull'Ebreo, e togliendo dalla version greca, o vero aggiugnendovi, secondo la lingua originale. *Quod ut auderem*, così egli dice nella lettera a Desiderio, la qual serve di prefazione al Pentateuco dall'Ebreo tradotto, *Origenis me studium provocavit, qui editioni antiquæ* (questa è la stessa, che quella dell'Esaple, e la Volgata, ovvero κοινὴ, e quella de' LXX.) *translationem Teodotionis miscuit, asteriscо et obelo, opus omne distinguens, dum aut illucescere facit quæ minus ante fuerant, aut superflua quæque jugulat et confodit*. Ella era questa una espressione, cui amava quel Santo; ed egli per se medesimo se ne serviva, allorachè in alcune occasioni gli stessi segni adoperava: come per via d'esempio nella prefazione sopra Daniele tradotto dal Caldaico: *Daniel apud Hebræos nec Susannæ habet historiam, nec hymnum trium puerorum, nec Belis Draconis fabulas, quas nos quia in toto orbe dispersæ sunt, veru anteposito, easque jugulante subjecimus, ne videremur apud imperitos magnam partem voluminis detruncasse* (1). Cota' parole gli costaron po-

(1) *Ibid. pag.* 996.

poſcia aſſai caro ; ed eran di fatto aſſai ardite.

Ma S. Agoſtino colla ſua ordinaria ſapienza ſopra ciò ſi è eſpreſſo. Nel vero comechè aveſſe opinato eſſer quelle note ſtate meſſe per dovere i LXX. correggere, tuttavia giudizioſiſſimamente avverte, che non eraſi oſato toglier que' luoghi da linee ſegnati : *Nonnulli codices græcos interpretationis Septuaginta ex hebræis codicibus emendandos putarunt, nec tamen auſi ſunt detrahere quod hebræi non habebant, et Septuaginta poſuerunt* (1). Ed altrove : *Non vacat quod ſeptuaginta Interpretes ex hebræis codicibus emendare auſus eſt nemo* (2).

Ci rimane al preſente ad iſcoprir la ragione cui ebbe Origene di ſervirſi delle eſpreſſioni di Teodozione, anzi che di quelle di Simmaco o d' Aquila, per dovere a' LXX. ciocchè era nell' Ebreo aggiugnere. Vuolſi adunque avvertire imprima, che Aquila, il primo di que' tre antichi Interpreti, avea fatto due verſioni, cui S. Girolamo cita ſul capitolo XX. di Ezecchiele, e ſul capitolo XL. dello ſteſſo Profeta. Di queſte due verſioni la ſeconda era tra' Giudei, ſecondo S. Agoſtino (3), di tutte le altre la più riputata : ed i Giudei, ſecondo S. Girolamo (4), il più comunemente ſe ne ſervivano, da che ſiccome la più eſatta la giudica-

(1) *S. Aug. lib. 18. de civit. Dei cap. 43.*
(2) *Ibid. lib. 15. c. 14. n. 2.*
(3) *Ibid. cap. 23. n. 3.*
(4) *S. Hieron. in Ezech. cap. 3. tom. 3. pag. 716.*

cavano: e la chiamavano altresì κατὰ ἀκριβειαν, per doverla distinguere dalla prima dello stesso autore; il quale era passato nel lor partito, dopo avere la religion cristiana abbandonato: *Aquilæ secunda editio*, dice S. Girolamo, *quam* κατὰ ἀκριβειαν *nominant* (1). Ma ella era al testo originale così servilmente attaccata, che diveniva incomoda, oscura, e sovente dal suggetto aliena, senza dir, che da' LXX. il più che era possibile si allontanava. *Aquila proselytus*, dice lo stesso Padre, *et contentiosus Interpres, qui non solum verba, sed etymologias quoque verborum transferre conatus est, jure projicitur a nobis. Quis enim pro frumento et vino et oleo, posset vel legere, vel intelligere,* χεῦμα, ὁπωριτῶν, σιλπνότητα: *quod nos possumus dicere, fusionem pomationemque et splendentiam* (2). Difficil cosa è nel vero lo accordar ciò con quello che nella lettera al Papa Damaso egli ne dice: *Aquila non contentiosius, ut quidam putant, sed studiosius verbum interpretatus ad verbum* (3). E nella lettera a Marcella: *Aquila qui verborum hebraicorum diligentissimus explicator est* (4). Ma il primo sentimento di lui è vie maggiormente conforme a ciò che conosciamo di cotal versione, e del suo autore, di cui S. Girolamo ci attesta eziandio, che era discepolo del Rabbi-

(1) *Ibid.*
(2) *Epist.* 33. *tom.* 4. *part.* 2. *pag.* 255.
(3) *Epist. ad Damas. tom.* 2. *pag.* 567.
(4) *Ad Marcell. ibid. pag.* 707.

bino Akibas, uno de' più furioſi contro il Criſtianeſimo (1).

Secondamente vuolſi avvertire, che Simmaco, del pari che Aquila, due verſioni della Scrittura compoſe, citate da S. Girolamo ne' ſuoi Comentarj ſul XXXII. capitolo di Geremia. L' autor della Sinopſi, la qual tra le Opere di S. Attanaſio ſta poſta, e S. Epifanio (2) dicono, che ſotto Severo egli ſcrivea, val quanto dir nella fine del II. ſecolo, ovvero nel cominciamento del III., e per conſeguente prima di quella d' Aquila, la qual ſotto l' impero d' Adriano ſi pubblicò. Ma queſti due autori s' ingannano; ed egli è più veriſimile, che Simmaco abbia ſcritto ſotto Lucio Vero; da che tutti gli altri antichi convengono, che la di lui traduzione fu dopo quella d' Aquila pubblicata. S. Epifanio ſteſso afferma esser quella di Teodozione a quella d' Aquila poſteriore. Ora ciò non potrebbe esser così, ſe Aquila avesse scritto ſotto Severo; da che Commodo, ſotto di cui S. Epifanio, e la Sinopſi convengono che Teodozione abbia ſcritto, prima di Severo regnò. Comechè di ciò ſia, le due traduzioni di Simmaco erano assai libere, e secondo l' avviſo di S. Girolamo (3), più al ſenso, che alle parole attaccavanſi.

Terzamente fa luogo avvertire, che Teodo-

zio-

(1) *S. Hieron. in Iſai. cap. 8. tom. 3. pag. 79.*
(2) *S. Epiph. de menſ. et pond. n. 16.*
(3) *Præf. in lib. Job. tom. 1. pag. 795.*

zione, il qual era della setta degli Ebioniti, del pari che Simmaco, secondo S. Ireneo (1), Eusebio (2), e S. Girolamo (3), una nuova versione compose, la qual teneva il luogo di mezzo tra quella d' Aquila, che era a parola, e quella di Simmaco, che al senso principalmente attaccavasi. *Aquila, Symmachus, et Theodotio*, dice S. Girolamo, *vel verbum e verbo, vel sensum e sensu, vel ex utroque commixtum et medio temperatum genus translationis expresserunt* (4). E nella lettera a Damaso sulla correzion de' IV. libri del Vangelo: *Theodotion inter novos et veteres medius incedit* (5): dove per *veteres* egli intende i LXX., e per *novos* le due altre versioni.

Ed ecco ciocchè determinò Origene a scegliere la version di Teodozione, per dovere riempir ne' LXX. ciocchè loro secondo l' Ebreo mancava; conciossiachè quella versione coll' Ebreo tanto più s' accordasse, quantochè evitava le due estremità, in cui quella d' Aquila, e quella di Simmaco eran cadute. S. Girolamo nella sua prefazione sopra Giosuè ne assicura, che la Chiesa per ciò che riguarda Daniele della version di Teodozione servivasi: ed il greco di quello Interprete si è quello appunto che oggidì noi leggiamo, in vece di quel de' LXX., il

(1) *S. Iren. lib. 3. cap. 21.*
(2) *Euseb. lib. 5. cap. 8.*
(3) *S. Hieron. præf in Esdr., et præf. in Dan.*
(4) *Idem præf. in Job.*
(5) *Ad Damas. præf. in 4. Evang.*

il quale d' errori era pieno ; ſe pure i LXX. lo avean tradotto . Perciocchè eſſendo quel libro ſcritto in Caldaico , comechè in caratteri ebrei , forſe intervenne , che da lor non ne fu la verſione intrapreſa . *Danielem Prophetam* , dice S. Girolamo nel citato luogo (1) , *juxta ſeptuaginta Interpretes , Domini Salvatoris Eccleſiæ non legunt , utentes Theodotionis editione ; et hoc cur acciderit neſcio . Sive enim quia ſermo chaldaicus eſt , et quibusdam proprietatibus a noſtro eloquio diſcrepat , noluerunt ſeptuaginta Interpretes easdem linguæ lineas in translatione ſervare : ſive ſub nomine eorum , ab alio neſcio quo , non ſatis chaldæam linguam ſciente , editus liber eſt , ſive aliud cauſæ extiterit ignorans . Hoc unum affirmare poſſum , quod multum a veritate diſcordet , et recto judicio repudiatus eſt .*

Tuttavia Teodozione , eſſendo Ebionita del pari che Simmaco , secondochè lo abbiam detto , avvicinavaſi aſſai alla religion d' Aquila , il quale avea la Chieſa per la Sinagoga abbandonato . E per ciò appunto S. Girolamo di tutti que' tre Interpreti in queſti termini favella : *Judæus Aquila , et Symmachus ac Theodotio Judaizantes hæretici , qui multa myſteria Salvatoris ſubdola interpretatione celarunt* (2) . Ed aggiugne , che tutta la Chieſa Greca non laſciava di ſervirſi delle lor verſioni , della guisa che di quella de' LXX.: affinchè tra lor para-

(1) *Præf. in Dan. pag.* 987.
(2) *Præf. in Job. pag.* 798.

gonandole, si potessero schiarire alcuni luoghi de' LXX., i quali sembravano oscuri e difficili: il che egli ripete alla fine del II. libro della sua apologia contro Rufino.

§. III.

Delle differenti correzioni della version de' LXX., fatte appresso la morte d' Origene.

Certa cosa è, che ciò che avea fatto Origene per paragonare i LXX. coll' Ebreo senza confondergli, e per mostrare a' Cristiani ciò che i Giudei nella loro Scrittura avean di più, o di meno che noi; sembrò a tutti sì comodo, e sì bene inventato, che tutte le Chiese si servirono poscia di quaderni pieni di stelle, e di linee; e che più non rimase in qualunque angolo di biblioteca alcuna Bibbia greca, o latina senza queste sorte di segni. Ma posciachè questo è un capital punto, convien bene stabilirlo: il che far non si può senza favellar delle differenti edizioni della Scrittura, le quali dividevan le Chiese greche.

Appresso la morte d'Origene, ed appresso quella de' Vescovi di Palestina i qua' conosciuto l'avevano, ed aveano sparso l'edizion de' LXX. secondo la correzione, e le note di quella, che stava nelle Tetraple, e nell' Essaple di quel grand' uomo, ella si guastò tra le mani del popolo, e de' copisti, i quali non serbando l' ordine di quelle Opere, ed omettendo spessissimo le stelle

di

di che esse eran piene, e facendo alcuna volta dalla margine passar nel testo le diverse lezioni, cui aveva Origene da più esemplari raccolto, secondochè innanzi diremo, avean da una purissima, e correttissima edizione, formato una corrotta edizione e confusa.

I. L'illustre martire Panfilo, il qual fu coronato nella persecuzion di Massimino, insiem con Eusebio suo amico, che fu poscia Vescovo di Cesarea, imprese questa edizione a correggere. E ciò non fu lor malagevole; perciocchè, essendo nella Biblioteca di Cesarea l'original dell'Essaple, altro non ebbero essi a far che consultarlo, per osservar gli errori de' quaderni del popolo, e per correggergli: *Ea quæ habentur in Hexaplis, et quam nos vertimus*, dice S. Girolamo (1), *ipsa est quæ in eruditorum libris incorrupta et immaculata Septuaginta Interpretum translatio reservatur*. E nella lettera a Cromazio, la qual serve di prefazione alla version de' Paralipomeni: *Palæstinos codices ab Origene elaboratos, Eusebius et Pamphilus vulgaverunt* (2).

Ma il santo Sacerdote Panfilo non fu pago di ristabilir la purità della Volgata sull'Essaple. Poichè egli era opulento, e di assai carità era pieno, fecene tirar più copie, per doverle distribuire a coloro i quali non aveano agio di comperarsi sì corretti ed esatti esemplari: *Scri-*

(1) *Epist. ad Sunniam et Fret. tom. 2. pag. 627.*
(2) *Præf. in Paral. tom. 1. pag. 1023.*

pturas sanctas non ad legendum tantum, ſed et ad habendum tribuebat promptiſſime, nec ſolum viris, ſed et feminis quas vidiſſet lectioni deditas. Unde et multos codices præparabat, ut, cum neceſſitas popoſciſſet, volentibus largiretur; ſecondochè ne ſiam certi da Euſebio nella vita di quel ſanto Martire, di cui S. Girolamo cotal frammento ci ha conſervato (1).

Lo ſteſſo Santo ci fa anche sapere un' altra particolarità della vita di S. Panfilo, nel ſuo Catalogo degli uomini illuſtri. Queſta è, che egli avea di ſua mano traſcritto la più gran parte delle Opere di Origene, di cui S. Girolamo gloriavaſi di poſſederne alcuni pregiati volumi: *Tanto Bibliothecæ divinæ amore flagravit, ut maximam partem Origenis voluminum ſua manu deſcripſerit, quæ uſque hodie in Cæſarienſi Bibliotheca habentur . . . Origenis volumina manu ejus exarata reperi, quæ tanto amplector et ſervo gaudio, ut Cræſi opes habere me credam. Si enim lætitia eſt unam Epiſtolam habere Martyris, quanto magis tot millia verſuum, quæ mihi videtur ſui ſanguinis ſignaſſe veſtigiis* (2).

II. Nello ſteſſo tempo che il ſanto Sacerdote Panfilo inſiem con Euſebio di Ceſarea dava al pubblico una edizion della Scrittura eſente da errori, ed all' Eſſaple d' Origene perfettamente conforme; un altro ſanto Sacerdote d' Antiochia, intendo dir S. Luciano, anche martire,

(1) *Apol. contr. Rufin. tom. 4. part. 2. pag. 357.*
(2) *Catalog. Script. eccleſ. ibid. pag. 121.*

tire, faticava a correggere la Volgata, o sia l'antica, o la comune version de' LXX., la quale andava tra le mani del popolo, ed ancor non era stata corretta; perciocchè l'Essaple d' Origene non erano state portate fuor della Palestina, ed erano altresì fino al tempo di S. Panfilo state poco comuni. Difficil cosa è il notare assai precisamente ciocchè ebbevi di particolare nella correzion di S. Luciano; perciocchè Eutimio, comechè valente uomo, è un troppo lontano testimone, e però poco atto a doverviſi altri fidare. Ecco pertanto ciocchè nella prefazion sopra i Salmi egli ne dice: *Omnibus editionibus visis, et cum hebraica veritate diligentissime collatis, propriam editionem nihil mancum et nihil habentem superfluum Christianis tradidit, quæ apud Nicomediam manu ejus conscripta reperta est apud Judæos, in turre quadam calce illita, post ipsius Luciani certamen . . . . Hæc cum septuaginta Interpretum editione consentit, et quæ ab aliis depravata fuerant, reprobavit* (1).

Se questo autor non c'inganna, l'edizione di S. Luciano 1. era all'Ebreo conforme: 2. nulla avea di superfluo, nè di tronco; il che è di fatto un segno della sua conformità all'Ebreo: 3. eranvi alcuni troncamenti di cose viziose; il che rafferma altresì la congettura,

(1) *Euthym. Comm. in Psal. in præf. Bibl. Pat. tom. 19. pag. 240.*

che quel Santo erasi sull' original regolato . Ma come può mai Eutimio dopo ciò affermare , che quella edizione colla ordinaria de' LXX. conveniva ? *Hæc cum septuaginta Interpretum editione consentit* . Ciò avvien da che nel tempo d' Eutimio i luoghi aggiunti a' LXX. non eran più con istelle segnati , e da che una parte di luoghi segnati con linee stati eran troncati , o rimessi alla margine .

Comechè di ciò sia , certa cosa è che S. Luciano una nuova versíon non compose ; ma altro non fece che correggere l'edizion de' LXX. sopra più esemplari , ed in particolar sull' Ebreo , secondochè Eutimio l' afferma . In effetti S. Girolamo dopo aver detto esservi differenza tra l' edizion della Scrittura , cui Origene , Eusebio , e tutti i dotti chiaman *Comune* , o *Volgata* , κοινὴν , (la quale è certamente quella cui alcuni altri chiaman l' edizione del martire S. Luciano) , e tra l' edizion pura de' LXX. la qual nell' Essaple è conservata ; poco appresso soggiugne quella edizion comune o Volgata , chiamata λουκιάνειος , esser la stessa , che quella de' LXX. : *Ut sciatis aliam esse editionem , quam Origenes et Cæsariensis Eusebius , omnesque Græciæ tractatores κοινὴν , id est communem appellant atque Vulgatam , et a plerisque nunc λουκιάνειος dicitur , aliam septuaginta Interpretum , quæ et in ἑξαπλοῖς codicibus reperitur , et a nobis in latinum sermonem fideliter versa est , et Jerosolymæ , atque in Orientis Ecclesiis decantatur . . . κοινὴ autem ista , hoc est communis*

edi-

editio, ipsa est quæ et Septuaginta. (1). Da tutto il seguito altresì di questa lettera apparisce, che le differenze tra la Volgata, ed i LXX. dell' Essaple, eran poco considerevoli; e che non solamente quella una version differente non era, ma era eziandio in pochi luoghi, e poco ancor necessarj corrotta.

Queste riflessioni ci conducono a due o tre altre. La prima si è, che benchè gli antichi, e di poi S. Girolamo oppongano i LXX. alla Volgata; pur queste non sono due differenti versioni. La seconda si è, che S. Girolamo non distingue i LXX. dalla Volgata, se non allora, che paragona l'edizion de' LXX. dell' Essaple, la qual era assai corretta, colla edizion popolare e comune, la qual non poteva in una sì gran purità conservarsi. Così nella lettera a Sunnia e Fretella favellando di questo luogo del V. salmo: *Dirige in conspectu tuo viam tuam*, secondo la correzion di S. Girolamo; laddove nel greco della edizion comune stava così: κατεύθυνον ἐνωπιόν σου τὴν ὁδόν μου; cioè, *dirige in conspectu tuo viam meam*; egli dice che i LXX. ed i tre Interpreti autorizzano la lezion contraria alla Volgata: *Quod nec Septuaginta habent, nec Aquila, nec Symmachus, nec Theodotio, sed sola* κοινὴ *editio* (2). Ma quando lo stesso santo Dottore de' LXX. assolutamente favella, o vero all' Ebreo gli paragona

(1) *Epist. ad Sunn. et Fret. tom. 2. pag. 627.*
(2) *Ibid. pag. 630.*

comechè egli intenda i LXX. dell' Eſſaple, pure aſſai ſovente l' edizion Volgata, o l' edizion comune gli appella.

E nulla più d' ordinario s' incontra ne' ſuoi Comentarj ſopra i Profeti. Eccone alcuni eſempj. Sopra Iſaia: *Volumus hæbraicum ſequi, et Vulgatam editionem non penitus præterire* (1). Or queſta Volgata altro non è che l' edizion de' LXX. dell' Eſſaple, cui egli avea tradotto in latino: *Quæ a nobis in latinum ſermonem versa eſt*. E nella II. Apologia contro Rufino: *Commentarii in duodecim Prophetas et meam, et Septuaginta editionem ediſſerunt* (2). E ſopra lo ſteſſo Profeta Iſaia: *Multum*, egli dice, *hoc loco Septuaginta editio, hebraicumque discordant. Primum ergo de Vulgata editione tractabimus, et poſtea sequemur ordinem veritatis* (3). Finalmente anche ſullo ſteſſo Profeta: *Satis miror quomodo Vulgata editio fortiſſimum contra Judæorum perfidiam teſtimonium alia interpretatione subverterit* (4). Queſti eſempj ſono ſufficienti; nè altri ve ne aggiugneremo.

Aggiugniamo bensì una terza rifleſſione, la qual ſi è, che alla Volgata fu dato il nome di Lucianea λουκιάνειος, perciocchè l' edizion di lui fu più eſteſa, e più comune che quella di alcun altro. E di fatto noi oſſerviamo, che il *Salterio* comune era quello di S. Lucia, no-

(1) *Comm. in Iſai. cap. 26. v. 9. tom. 3. pag. 219.*
(2) *Apol. 2. adv. Rufin. tom. 4. part. 2. pag. 421.*
(3) *Comm. in Iſai. c. 30. v. 21. tom. 3. pag. 158.*
(4) *In Iſai. cap. 49. tom. 3. pag. 352.*

no, ſecondochè S. Girolamo in termini chiari lo afferma. Ed agevol coſa è il ravviſar dalle oſſervazioni di Sunnia e di Fretella, che il noſtro *Salterio* greco è lo ſteſſo, che quello cui quelle due Dame aveano; laddove quello dell' Eſſaple era in Geruſalemme, e nelle vicine provincie in uſo: *Ierosolymæ atque in Orientis Eccleſiis decantatur*, dice S. Girolamo (1).

III. Oltre l'edizione del martire Luciano, eravene una terza d' Eſichio, il qual nello ſteſſo tempo viveva, ed era di Egitto. Alcuni dicono, che egli era monaco; ed alcuni altri, che egli era Veſcovo: il che ſembra più certo. Perciocchè Euſebio (2) favella d' un Veſcovo d' Egitto, per nome Eſichio, il qual ricevette l' onor del martirio nel tempo della furioſa perſecuzion di Maſſimino, la qual tolſe via il martire Panfilo in Ceſarea, ed il martire Luciano in Antiochia. Non ſi ſa nulla di particolare della maniera, onde egli riformò l' edizion de' LXX.; ma certiſſimamente ſi ſa, che la di lui edizione in tutto l' Egitto fu ricevuta, e che non era nè una nuova verſione, nè una correzione, la quale il teſto ordinario notabilmente cangiaſſe. Noi ravviſerem la pruova di queſte due coſe in S. Girolamo; ed un antico Manuſcritto de' LXX. dato da Cirillo Lucar al Re d' Inghilterra, può giuſtificar la ſeconda.

S. Gi-

(1) *Epiſt. ad Sunn. loc. cit.*
(2) *Euſeb. lib. 8. cap. 13.*

S. Girolamo distintissimamente favella di queste tre edizioni nella sua prima prefazione sopra i Paralipomeni, indirizzata a Cromazio. *Alexandria et Ægyptus*, così egli dice, *in Septuaginta suis Hesychium laudant auctorem. Constantinopolis usque Antiochiam Luciani Martyris exemplaria probat. Mediæ inter has provinciæ Palæstinos codices legunt, quos ab Origene elaboratos Eusebius et Pamphilus vulgaverunt; totusque orbis hac inter se trifaria varietate compugnat* (1). Tuttavia la differenza di queste tre edizioni così grande non era quanto S. Girolamo vuol darlo a credere; da che la sostanza era la stessa, val quanto dire la version de' LXX., e se alcuna d' esse fosse sembrata allontanarsene troppo, sarebbe dalle cristiane Chiese stata rigettata, siccome lo stesso S. Girolamo ci attesta, che per tal ragione rigettata fu quella cui compose Apollinare di Laodicea. *Nec Judæis*, egli dice, *placere potest, nec Christianis; dum et ab Hebræis procul est, et sequi Septuaginta Interpretes dedignatur* (2).

Il Signor Valesio avvisa, che l' edizione di S. Luciano era di stelle, e di picciole linee ripiena. Ma egli è assai più verisimile, che quel santo martire del pari che Esichio, avendo esaminato i LXX. sull'Ebreo, vi abbian aggiunto, o ne abbian tolto ciocchè giudicarono a proposito, credendo altro non fare, che cor-

re-

(1) *Præf. in Paral. tom.* 1. *pag.* 1023.
(2) *Idem in c.* 12. *Ecclesiaste, tom.* 2. *pag.* 785.

regere gli errori, che vi erano incorsi. Ed è altresì verisimile, che essi non abbian segnato nè le addizioni con alcuna stella, nè con alcuna picciola linea i luoghi sovrabbondanti; da che le prime lor sembrarono esser del testo, ed i secondi al contrario lor sembrarono strani a quel testo, ed assolutamente superflui. Cotal congettura è fondata sopra un luogo di S. Girolamo tratto dalla sua lettera al Papa Damaso, la qual serve di prefazione a' quattro libri del Vangelo. *Prætermitto eos codices*, egli dice, *quos a Luciano et Hesychio nuncupatos paucorum hominum asserit perversa contentio: quibus utique nec in veteri Instrumento post Septuaginta Interpretes emendare quid licuit, nec in novo profuit emendasse; cum multarum gentium linguis scriptura ante translata, doceat falsa esse quæ addita sunt* (1).

Questo luogo assai cose ci mostra. 1. S. Girolamo fa quivi apparire una grande stima per la version de' LXX., cui in appresso alquanto avvilì. 2. Egli accusa coloro, i quali servivansi della edizion de' martiri Luciano ed Esichio, d' essere un picciol numero, e di resistere ostinatamente al maggiore, *paucorum hominum perversa contentio*. 3. Egli afferma, che le differenti traduzioni in diverse lingue, le quali precedettero alle correzioni fatte da que' Santi, discuoprono le addizioni, che essi al testo avean fatto, e per conseguente la corruzion delle

(1) *Præf. in 4. Evang. tom. 1. pag. 1426.*

delle loro aggiunte. Ora se queste aggiunte state fosser segnate, non sarebbe stato necessario di ricorrere alle precedenti traduzioni per doverle scoprire; e se i luoghi aggiunti non eran segnati, niuna verisimiglianza vi è, che quelli, i quali doveano esser tolti, alcun segno avessero. Adunque in quelle due edizioni niun segno vi avea.

Vuolsi pertanto affermare, ch' elle furono in appresso delle stesse note riempite, di cui Origene avea ripiena la sua: sia che fu osservato, che senza tal mezzo non si potea riconoscere l'antica version de' LXX.: sia che su reputato comodo di potere ad un colpo il lor rapporto, o la lor differenza coll' original testo osservare: sia che a ciò si provvide per l'esempio delle Chiese della Palestina, le quali della stellata edizion d' Origene servivansi: sia che in tal guisa assai agevol cosa sembrò di dover divisare ciocchè si potesse contro i Giudei sicuramente allegare; il che senza i segni di stelle, e di linee era impossibile. Ciò apparisce dalle seguenti parole di S. Girolamo nella sua prefazion sopra Daniele, a Pammachio ed a Marcella indirizzata: *Cum omnes Christi Ecclesiæ tam Græcorum quam Latinorum, Syrorumque et Aegyptiorum hanc sub asteriscis et obelis editionem legant, ignoscant invidi labori meo, qui volui habere nostros, quod Græci in Aquilæ, et Theodotionis, ac Symmachi editionibus lectitant*(1).

Lo

(1) *Præf. in Dan. tom. 3. p. 1073.*

Lo ſteſſo egli inſinua nella prefazione ſopra Gioſuè. Ma nulla è più eſpreſſo di ciò che a S. Agoſtino egli ſcrive: *Miror quomodo ſeptuaginta Interpretum libros legas, non puros, ut ab eis editi ſunt, ſed ab Origene emendatos ſive corruptos per obelos et aſteriſcos; et chriſtiani hominis interpretatiunculam non ſequaris; præſertim cum ea quæ addita ſunt, ex hominis Judæi atque blaſphemi, poſt paſſionem Chriſti, editione tranſtulerit. Vis amator eſſe verus ſeptuaginta Interpretum? Non legas ea quæ ſub aſteriſcis ſunt; imo rade de voluminibus, ut veterum te fautorem probes. Quod ſi feceris, omnes Eccleſiarum Bibliothecas damnare cogeris, vix enim unus aut alter invenitur liber qui iſta non habeat* (1). Donde è certo 1. che non trovavanſi più eſemplari, i quali non aveſſer le note di cui ſi tratta; 2. che le aggiunte di queſti eſemplari erano ſtate tratte da Teodozione, e per conſeguente dalla edizion d'Origene; 3. che tali aggiunte nella Chieſa leggevanſi.

Un' altra oſſervazione, cui dobbiam fare ſopra tal luogo, ſi è che quivi S. Girolamo condanna l'edizion d'Origene, cui più innanzi a tutte le altre aveva preferito, cui forte avea commendata ne' ſuoi Comentarj ſul III. capitolo della lettera di S. Paolo a Tito, cui nella lettera a Sunnia, avea chiamata puriſſima, e ſinceriſſima, *incorrupta, et immaculata ſeptuaginta Intrepretum translatio*, da cui egli ſteſſo avea

(1) *Epiſt. 74. tom. 4. part. 2. pag. 629.*

avea tradotto i Salmi in latino, e cui aveva imitato o nella general verſione della Scrittura, o almeno nella correzione, che egli fatta ne avea ſopra i LXX. dell' Eſſaple: perciocchè l' avea ſeminata d' una infinità di ſtelle, e di piccole linee, le quali contraſſegnavano o ciocchè mancava al Greco, o ciocchè mancava all' Ebreo. E forſe S. Girolamo contribuì anche più che Origene a ſpargere l' edizion della Scrittura con ta' note. Perciocchè nella prefazione al libro delle Croniche ovvero de' Paralipomeni (non già tradotto dall' Ebreo, ſiccome Mariano Vittorio ha avviſato, ed ha fatto in appreſſo ad assai altri dall' argomento opinare, ma bensì tradotto ſul Greco colle addizioni, e co' cangiamenti dell' Ebreo) così S. Girolamo della ſua fatica favella: *Ubicumque aſteriſcos, id eſt ſtellas radiare in hoc volumine videritis, ibi ſciatis de hebræo additum quod in latinis codicibus non habetur. Ubi vero obelus, transverſa ſcilicet virga præpoſita eſt, illic ſignatur quid ſeptuaginta Intrepretes addiderint*(1). E nella II. prefazione al libro di Giobbe: Rogo, egli dice, *ut ubicumque præcedentes virgulas videritis, ſciatis ea quæ ſubjecta ſunt, in hebræis voluminibus non haberi. Porro ubi ſtellæ imago fulſerit, ex hebræo in noſtro ſermone addita* (2).

Ma per dover moſtrare ciocchè S. Girolamo di tali aggiunte, e di ta' note avviſava, e quan-

(1) *Præf. in lib. Paral. tom.* 1. *p.* 1419.
(2) *Prolog. in Job. ibid. pag.* 1187.

quanto ſia neceſsario di dover bene queſto diviſamento intendere, fa d' uopo conſultar la ſua lettera a S. Agoſtino. Queſto ſanto Veſcovo aveva oſservato le due verſioni di S. Girolamo del libro di Giobbe; l' una fatta ſul Greco, è piena di ſtelle, *ut quibusdam in locis ad ſingula verba ſingulas ſtellas videamus* (1); l' altra fatta ſull' Ebreo, e ſenza ſtelle. Ora non potendo egli indovinare perchè nella prima cotanta eſattezza vi foſse, e cotanta negligenza nella ſeconda, *cur in illa prima tanta diligentia figantur aſteriſci . . . vel cur in hac altera . . . negligentius hoc curatum ſit*; colla ſua lettera LXXI. a S. Girolamo ne dimandò la ragione. Queſto ſanto Dottore, il qual non era già molto contento della critica di S. Agoſtino ſopra un altro punto, in sì fatti termini gli riſpoſe: *Pace tua dixerim, videris mihi non intelligere quod quæſiſti. Illa enim interpretatio, ſeptuaginta Interpretum eſt; et ubicumque virgulæ, id eſt obeli ſunt, ſignificatur, ... Ibi græca tranſtulimus: hic de ipſo hebraico, quod intelligebamus, expreſſimus* (1). S. Girolamo avea ragione: ma S. Agoſtino non laſciava di non bene intender la coſa; perciocchè pretendeva, che ſiccome avea S. Girolamo ſegnato nella verſion del Greco le differenze dall' Ebreo, così doveſſe nella verſion dell' Ebreo le differenze dal Greco notare.

Ora

(1) *S. Aug. epiſt. 71. n. 3.*
(2) *Epiſt. 74. tom. 4. part. 2. pag. 626.*

Ora per dover ritornare al cangiamento di S. Girolamo riguardo alla fatica d' Origene, potè quello diverſe cagioni avere. 1. Il cangiamento d' occupazione ſembra avervi avuto gran parte. Nel vero finchè egli altro non fece che tradurre ſul Greco, tenne infinitamente in iſtima l' opera di quel grand' uomo: ma allorachè ebbe intrapreſo di tradurre ſull' Ebreo, tenne quel meſcolamento di ſtelle, e di linee ſiccome una corruzion della Scrittura. Ed in effetti allorachè a S. Agoſtino egli ſcriſſe, che i LXX. dopo Origene erano impuri, ed allorachè nella I. Prefazione ſopra i Paralipomeni, e nella lettera CVII. a Pammachio, ſi dolſe, che aveva Origene alcuni luoghi della traduzion dell' eretico Teodozione frammiſchiato nel teſto de' LXX., egli era allora all' Ebreo interamente applicato.

2. Cotal cangiamento potè anche procedere da alcun diſpiacere che la Chieſa cattolica alcune aggiunte di Teodozione leggeſſe. E di quindi avvenne, che finchè egli traduſſe i LXX., preſe quelle aggiunte immediatamente dall' Ebreo, *ex hebræo in ſermone noſtro addita ſunt*; comechè ſopra tal punto nella lettera a S. Agoſtino una eſpreſſione alquanto difficil s' incontri.

3. Ancora potè egli avere per una lunga eſperienza oſſervato, che la negligenza, l' ignoranza o la ſollecitudine de' libraj e de' copiſti confondevan tutto; e che le copie d' un originale aſſai eſatto eran piene di errori, o per la traſpoſizione, o per la ſuppreſſion delle ſtelle,

le e delle linee . Ciò in effetti egli dice alle Dame Sunnia , e Fretella , le quali aveangli ſcritto : ed è tal luogo aſſai oſſervabile : *Hinc apud vos, et apud pleroſque error exoritur , quod ſcriptorum negligentia , virgulis et aſteriſcis ſubtractis , diſtinctio univerſa confunditur .*

4. Egli era come impoſſibile lo impedir, che ſotto preteſto di metter quelle aggiunte , della guiſa che Origene od alcun altro avea fatto , non ſi metteſſero aſſai parole ſoſpette , le qua' la Scrittura cangiaſſero , e ſecondo i luoghi , ed i copiſti la rendeſſer diverſa . Ciò appunto faceva a S. Girolamo con alquanta eſagerazione affermare, che l' antica verſion de' LXX , tale che era ſtata al principio , *pura , et ut ab eis in Græcum verſa eſt* , non era più eſiſtente , e che era in cento maniere ſtata corrotta , e meſcolata ; *Nunc vero, cum pro varietate regionum diverſa ferantur exemplaria , et germana illa antiquaque translatio corrupta ſit* (1) . Il che egli intende anche della edizion più eſatta ; comechè altra volta nella lettera a Sunnia , alla ſola popolar Volgata egli ciò attribuiſſe ; e comecchè nella prefazione del XVI. libro ſopra Iſaia , anche la ſteſſa moderazione ſerbaſſe : *Hos verſiculos* , egli dice , favellando degli otto versetti , cui S. Paolo cita contro i Giudei , e i quali son tutti di seguito poſti nel XIII. Salmo , benchè ſien tratti dal V. , dal CXXXIX. ed in parte da Iſaia , *veru annotant atque præ-*

(1) *Præfat. in Paral. ad Chromat. tom. 1. pag. 1023.*

tereunt, liquido confitentes in hebraico non haberi, nec esse in LXX. Interpretibus, sed in editione Vulgata, quæ græce κοινὴ dicitur, et in toto orbe diversa est (1).

Fine del Secondo Tomo.

IN-

(1) *Præf. in lib. 16. Comm. in Isai. tom. 3. pag. 415.*

INDICE

Delle Differtazioni.

DISSERTAZIONE VII.

SUll'antica pratica del digiuno nella Chieſa Cattolica, e ſulle innovazioni che i Montaniſti vi fecero. Pag. 3
§. I. Del precetto del digiuno in generale. 4
§. II. Della obbligazion del digiuno in certi giorni. 9
§. III. Delle differenti ſpecie di digiuni. 18
§. IV. Delle aggiunte, che a' digiuni fecero i Montaniſti. 49

DISSERTAZIONE VIII.

SUlle ſeconde nozze. 51
§. I. Dottrina degli antichi Padri ſulle ſeconde nozze. 54
§. II. Errori ed eccefſi de' Montaniſti ſulle ſeconde nozze. 72

DISSERTAZIONE IX.

SUlla fuga nel tempo della perſecuzione. 97
§. I. Maſſime falſe ed alterate di Tertulliano ſulla fuga nel tempo della perſecuzione. 99
§. II. Maſſime ſode e ſavie de' primi Padri ſulla fuga nella perſecuzione. 114

DISSERTAZIONE X.

SUlle conteſe riguardo alla feſta di Paſqua 151
§. I. Storia delle conteſe riguardo alla feſta di Paſqua; e ragioni de' due partiti 152
§. II. Condotta del Papa Vittore riguardo agli Aſiatici; e qual giudizio i Padri di quel tempo ne abbian fatto. 174
§. III. Regolamento del Concilio di Nicea ſulla feſta di Paſqua. Iſtituzione ed uſo de' Cicli. 184
§. IV. Oppoſizione ed oſtinazione de' Quartodecimani; e ſpecie loro diverſe. 200

DISSERTAZIONE XI.

SUlla ſtoria d' Origene. 219
§. I. Dell' eccesſo a cui uno amor male inteſo della purità Origene conduſſe. *ivi*
§. II. Del ritiramento d' Origene in Paleſtina. 228
§. III. Innalzamento d' Origene al Sacerdozio. 240
§. IV. Se Origene ſia colpevole dell' Idolatria, di cui S. Epifanio l' accuſa. 248
§. V. Se Origene ſia d' uno ſciſma e d'una particular ſetta ſtato l'autore. 259
§. VI. Degli errori onde venne Origene accuſato. 267

DISSERTAZIONE XII.

DElle fatiche d'Origene ſulla Scrittura 276
§. I. Della compilazione fatta da Origene delle verſioni greche della Scrittura coll'originale ebreo 277
§. II. Della correzione della verſion de' LXX. fatta da Origene. 288
§. III. Delle differenti correzioni della verſion de' LXX. fatte appreſſo la morte d' Origene. 306

Fine dell' Indice.

Rev. D. Franciſcus Roſſi in hac Regia ſtudiorum Univerſitate Profeſſor revideat autographum enunciati Operis, cui ſe ſubſcribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in ſcriptis referat poriſſimum, an quidquam ſit in eo quin regiis Juribus, bonisque moribus adverſetur, & utilia ſtatui pertractentur. Verum pro executione Regalium Ordinum de die 20. menſis Maii currentis anni idem Reviſor cum ſua relatione ad nos directe tranſmittat etiam autographum ſupradicti Operis, ad finem &c. Datum Neap. die 8. menſis Auguſti 1786.

J.A. TARSENSIS C.M.

S. R. M.

PEr ubbidire a' ſovrani comandi di V. M. ho letto le *Conferenze Eccleſiaſtiche tradotte dal Franceſe*, e niuna coſa vi ho ritrovata, che poſſa offendere gl' inviolabili dritti della Sovranità, o il buon coſtume. Quindi ſono d' avviſo, che poſſa permetterſene la ſtampa, ſe altrimenti non piaccia a V. M.

Di V. M.

Umiliſs. Fedeliſs. Vaſſallo
Franceſco Roſſi.

Die 31. menſis Auguſti 1786. Neapoli.

VIſo Reſcripto S.R. Majeſtatis ſub die 26. currentis menſis, & anni, ac Relatione Rev. D. Franciſci Roſſi, de commiſſione Rev. Reg. Cappellani Majoris. Regalis Camera S. Clarae providet decernit atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Reviſoris; verum non publicetur, niſi per ipſum Reviſorem facta iterum reviſione affirmetur, quod concordat ſervata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum,

SA-

SALOMONIUS. AVENA. TARGIANI.

Vidit Fiſcus Reg. Cor.

Ill. Marchio Citus Præſes S.R.C. & ceteri Ill. Aularum Præfecti tempore ſubſcript. imp.

Reg. Athanaſius.

Admodum Rev. Dominus D. Bernardus della Torre S. Th. Profeſſor revideat, & in ſcriptis referat. Die 23. *Aprilis* 1788.

A. Epiſcopus Orthoſiæ Vic. Gen.
Joſeph Roſſi Can. Dep.

Eminentiſs. e Reverendiſs. Signore.

L'Onorato incarico di legger le Opere, che ſi voglion dare alla luce, mi è riuſcito talvolta penoſo; perciocchè ho ſentito, quanto poco le ſcarſe mie forze baſtaſſero all'opera. Ho deplorato aſſai ſpeſſo le ore da me date a queſta lettura; perciocchè ho conoſciuto per eſperienza, che niuna lode ottener ſe ne può: ma biaſimo, ſenza pur volerlo, moltiſſimo. Niun sa, nè cura ſaperlo, quanto un Cenſore abbia poſto dell'opera ſua, perchè un libro venga alla luce purgato da tutto ciò che offender può la Religione e il coſtume. Ma dove una paroluzza, o un ſentimento vi ſi truovi, che faccia baco alla delicata fantaſia di taluni, ecco levarſi il romor grande, e domandarſene da tutti ragione. Queſta volta però reco a mia ſingolar fortuna d'eſſere ſtato dall'Eminenza voſtra incaricato di darle ragguaglio delle *Conferenze Eccleſiaſtiche* dell'Abbate Duguet, le quali veggono per la prima volta la luce nell'Italiana favella. E che dirò io di queſt'opera dell'immortale Duguet? ſe tutte le opere di queſto grand'uomo ſon così piene di profonda dottrina, e quel che più importa, ſparſe di tanta pietà, ch'egli è da deſide-

ſiderare, che vadano per le mani di tutti. Ciò che mi ha dilettato ancora moltiſſimo è ſtato il veder queſt' opera ornata di tutta la venuſtà italiana: il che non ſi truova nella piupparte de' libri, i quali dall' idioma franceſe ſi recan nel noſtro. Son queſti per ordinario così guaſti, e ſviſati, che niun ſaprebbe dire in qual lingua foſſero ſcritti. Ne fremono gli amatori dell'eloquenza e del buon guſto: ma invano. Una folla di traduttori a giornata inonda oggi per modo l' Italia, ch' egli è forte da temere, che procedendo con queſto paſſo i noſtri nipoti non ſieno coſtretti a ſudare per intender la lingua de' noſtri maggiori, come ſtentiamo tutti per intendere la latina.

Dopo aver manifeſtata all' E. V. la piena ſoddisfazione che mi ha recato e l' opera e la traduzione, può ben comprendere ſe io deſideri, che vegga preſtamente la luce.

Sono col più profondo ed umil riſpetto
Dell' Eminenza Voſtra Reverendiſſima.

Oggi 1. Maggio 1788.

Devotiſs. Obb. Servidor vero
Bernardo della Torre.

Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Die 6. Maii 1788.

Antonius Epiſc. Orthoſiæ Vic. Gen.
Joſeph Roſſi Can. Deputatus.

ERRORI	CORREZIONI.

Tom. I.

Pag. 8. di una ſibilla ; cioè ora di una femmina *ecc.*	or di una ſibilla , or di una femmina *ecc.*
Pag. 13. *divinitationis*	*divinationis*
Pag. 27. Profeſſor di Genova	Profeſſor di Ginevra
Pag. 28. ἀποθῆς, ovvero *l'impoſſibile*	ἀπαθῆς, ovvero *l'Impaſſibile*
Pag. 37. *præcipiſtis*	*præcepiſtis*
Pag. 47. Armeniani	Arminiani
Pag. 56. ὠροελθῶμ	προελθῶν
Pag. 60. ε'κυτεὺς	σκυτεὺς
Pag. 71. μολυκάρωου	πολυκάρπου
Pag. 89. Miniſtri di Sueſſa	Miniſtri della Suiſſe

Tom. II.

In alcune copie alla pag. 160. *leggaſi in queſta maniera*: 2. La Chieſa di Filippo a S. Paolo era cariſſima , e da lui teneriſſimamente amata : *Eo quod habeam etc.* ; ed egli il qual ſcriſſe a' Filippeſi , era aſſai lungi dal dimorarvi per l'amor de' Giudei, durante l'ottava degli azzimi : *Videte canes etc.* ; ed anzi dimorò *etc.*

ART 1217021